

CCLIX.

SEDUTA DI MARTEDÌ 16 FEBBRAIO 1960

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDICE	PAG.		PAG.
Congedi	13164	Ratifica ed esecuzione della convenzione tra l'Italia e la Francia per evitare le doppie imposizioni e per regolare alcune questioni in materia di imposte dirette, conclusa a Parigi il 29 ottobre 1958 (1735)	13176
Disegni di legge:		PRESIDENTE	18176
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	13164	MANZINI	13177
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	13164	FOLCHI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri	13177
<i>(Presentazione)</i>	13164	Proposte di legge:	
Disegni di legge (Discussione):		<i>(Annunzio)</i>	13164
Conversione in legge del decreto-legge 19 gennaio 1960, n. 1, concernente la emissione di buoni del tesoro novennali cinque per cento a premi, con scadenza al 1° aprile 1969 (1957)	13171	<i>(Deferimento a Commissione)</i>	13199
PRESIDENTE	13171	Proposte di legge (Svolgimento):	
BELOTTI, Relatore	13171	PRESIDENTE	13166
TAMBRONI, Ministro del bilancio e ad interim del tesoro	13174	AMICONI	13166
Conversione in legge del decreto-legge 28 gennaio 1960, n. 14, concernente norme per la rivalutazione delle disponibilità in oro della Banca d'Italia (1995)	13174	ANTONIOZZI, Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni	13167
PRESIDENTE	13174	TITOMANLIO VITTORIA	13167
VICENTINI, Relatore	13175	CAIATI, Sottosegretario di Stato per la difesa	13168
TAMBRONI, Ministro del bilancio e ad interim del tesoro	13175	FAILLA	13168
Ratifica ed esecuzione dell'accordo fra l'Italia ed il Brasile relativo al servizio militare, concluso in Rio de Janeiro il 6 settembre 1958 (1378).	13176	MICHELI, Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio	13170
PRESIDENTE	13176	PIERACCINI	13171
MANZINI	13176	BETTIOL, Ministro senza portafoglio	13171
FOLCHI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri	13176	Proposta di inchiesta parlamentare (Svolgimento):	
		PRESIDENTE	13164
		TREMELLONI	13164
		MICHELI, Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio	13166
		Interrogazioni, interpellanze e mozione (Annunzio):	
		PRESIDENTE	13199, 13210
		CATTANI	13210

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

	PAG.
MONTANARI SILVANO	13210
MARTONI	13210
COLOMBO, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i>	13210
MICELI	13210
BETTOLI	13210
Mozioni (Seguito della discussione) e interpellanza (Seguito dello svolgimento) sulla situazione economica dell'Umbria:	
PRESIDENTE	13177
CAPONI	13177
ANDERLINI	13181
CECATI	13189
LA MALFA	13194

La seduta comincia alle 16,30.

SEMERARO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Arenella, Elkan e Simonini.

(I congedi sono concessi).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La XII Commissione (Industria) nella seduta di stamane ha approvato il seguente provvedimento:

« Modifiche al regio decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 3152, sulla obbligatorietà della punzonatura delle armi da fuoco portatili (*Modificato dalla IX Commissione del Senato*) (1681-B).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CREMISINI: « Tutela del diritto d'invenzione dei processi per la produzione di medicinali e norme per la concessione di " licenze legali " per l'utilizzazione dei medesimi processi » (2023);

FABBRI ed altri: « Trattamento di quiescenza di alcune categorie del personale postalegrafico » (2024).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgi-

mento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che il disegno di legge: « Modificazioni del codice di procedura civile e delle disposizioni di attuazione dello stesso codice » (193) è deferito alla IV Commissione (Giustizia), in sede referente.

Presentazione di un disegno di legge.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Disposizioni per l'aumento degli organici della magistratura ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Svolgimento di una proposta di inchiesta parlamentare.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della seguente proposta di iniziativa del deputato Tremelloni:

« Inchiesta parlamentare sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico » (582).

L'onorevole Tremelloni ha facoltà di svolgerla.

TREMELLONI. La proposta riguarda un argomento che ha formato oggetto, come è noto, di alcune proposte di legge, le quali tendono a limitare il potere monopolistico in atto; ed è stata resa attuale anche dalle notizie di un disegno di legge che il ministro dell'industria ha presentato per colpire gli abusi del potere economico, disegno di legge che è, come è noto, davanti al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, per il parere definitivo.

Ritengo che le due iniziative, quella dell'indagine da un lato e quella della legge antimonopolio, siano due aspetti connessi dell'ansia che abbiamo tutti di esplorare questo grosso problema, il quale da un settantennio

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

è stato affrontato negli Stati Uniti e da un quarantennio viene affrontato anche nel nostro continente. Le norme recenti del trattato di Roma per la Comunità economica europea ne rendono d'altronde urgente la soluzione, ma è l'assillo per accelerare lo sviluppo economico che ne invoca la soluzione la più meditata e la più efficiente.

Non si può, infatti, pensare ai problemi dello sviluppo economico se non si è disposti a mantenere alto, o a un sufficiente livello, il « grado di innovazione ». E questo grado non si raggiunge se non si eliminano le condizioni che lo frenano. Siffatti elementi frenanti sono, ad esempio, quelli che si manifestano con l'inflessibilità dei prezzi, con l'altissimo grado di concentramento o con il numero vieppiù minore delle imprese fabbricanti alcuni prodotti o produttori alcuni servizi; infine, con la mancanza di libertà di accesso in talune attività produttive.

Ora, l'alto grado di monopolio, come è noto, è uno dei fattori che favorisce una grave distorsione nella distribuzione dei redditi e dei consumi in un paese. E, dunque, dovere dei pubblici poteri, a nostro avviso, tenere sotto osservazione costante alcuni fenomeni della nostra vita economica e sociale, evitando che si creino fantasmi e nebbie intorno ad alcuni fatti, ma evitando anche che cadano nel dimenticatoio.

La responsabilità governativa del mantenimento dello stimolo per le innovazioni, il che vuol dire stimolo all'alto livello di produttività e di occupazione, è innegabile; ma il compito ha una vastità che è insospettata al gran pubblico e presuppone la conoscenza minuta, tempestiva e completa dei fatti.

Non posso che esprimere il mio apprezzamento per il tentativo legislativo dell'onorevole ministro Colombo, sebbene io ritenga fermamente che una legge antimonopolistica sia solo uno degli strumenti adatti per il vasto compito che si pone al Governo, se vuol mantenere entro i limiti più ampi possibili la competizione.

Ora, siffatta azione deve svolgersi coerentemente in tutta la politica economica generale: intendo parlare non solo della politica commerciale interna ed internazionale, ma anche della politica monetaria, fiscale e creditizia, della politica di controllo dei prezzi, della politica di partecipazione statale.

Questo sforzo può essere compiuto soltanto se approfondiamo maggiormente la conoscenza degli aspetti poliedrici di questo fenomeno. Noi sappiamo tutti che la concorrenza imperfetta è la condizione prevalente; ma

quali ne sono le cause? Quali sono le manifestazioni che possono ritardare il nostro processo di sviluppo economico?

Questo è il compito. Se voi non offrite al legislatore questi elementi, il legislatore vi costruirà delle scatole giuridiche che minacciano di essere o di rimanere delle scatole vuote. Quello che cerchiamo è di diminuire le condizioni frenanti lo sviluppo economico, e quindi di ridurre i fattori che tendono ad impedirlo, e non di fare unicamente divertenti e costosi, seppur appassionanti, processi all'impresa « X » o all'impresa « Y », quasi sempre senza alcun risultato punitivo o repressivo.

Quello che cerchiamo, quindi, è il modo di rendere semplice, e quindi non più complicato, il nostro problema; e solo lo studio dei fatti concreti può semplificarlo.

Tra l'approccio economico da un lato e quello legale dall'altro, sebbene entrambi siano necessari alla soluzione che noi desideriamo, credo che l'approccio economico debba avere la priorità anche cronologica, perché è quello che può sortire maggiori risultati.

Noi italiani soffriamo ad un tempo delle condizioni tradizionalmente monopolistiche tipiche dei paesi sottosviluppati e delle condizioni monopolistiche tipiche dei paesi altamente sviluppati. Vorrei domandare a chi si è occupato dei problemi della forma giuridica da dare alla lotta contro gli abusi del potere economico che cosa si sa, nel panorama attuale italiano, intorno al grado di facilità di accesso alle varie attività produttive, intorno alla esistenza e al reale comportamento dei cartelli esistenti, intorno alle dimensioni e alla concentrazione delle imprese, intorno alla separazione della proprietà dal controllo delle imprese, intorno agli elementi di monopolio che in concreto danno origine a prezzi lontani dai costi e alla permanenza di questo divario. In sostanza, cioè, cosa si sa sulla struttura e sul funzionamento del nostro sistema economico e sul grado di errore nell'impiego e di vischiosità nella mobilità delle risorse di cui il paese dispone.

Gli stessi economisti, dopo avere afferrato incautamente questa ortica, hanno pensato che è molto più utile studiarne profondamente le radici, vedere qual è il terreno dove questa ortica affonda le sue radici. Ora, in altri paesi inchieste di questo genere sono state già fatte, e sono state condotte in modo sistematico e spesso con grande ampiezza. Famosa rimane quella americana conclusa nel 1941, e famose rimangono alcune inchieste inglesi e tedesche in questo campo.

L'*Economist* autorevolmente rilevava, dopo la fine del dibattito inglese sulle pratiche restrittive: « Si riconduca alle giuste proporzioni la Corte delle pratiche restrittive e si torni al metodo dell'inchiesta ».

Tutti concordano in modo assoluto ormai nell'affermazione che la conoscenza e la pubblicità delle notizie abbiano un valore determinante anche per eliminare le condizioni e le posizioni di monopolio, ed abbiano poi una importanza essenziale per preparare una legislazione non improvvisata e giustamente severa; infine per indurre i cittadini italiani ad un retto giudizio sui fatti economici, ad un giudizio cioè fondato sui fatti e non su considerazioni di parte, o peggio su superstizioni o su fatti non controllabili.

La presenza di una opinione pubblica informata vale spesso assai più che la minaccia di leggi severissime, alle quali poi è facile sfuggire.

Ora, l'inchiesta da me proposta non ha carattere inquisitorio, ma ha un carattere conoscitivo, come già è avvenuto per le inchieste agrarie e industriali del secolo scorso, e recentemente per le inchieste sulla disoccupazione, la miseria e le condizioni di vita dei lavoratori. L'indagine difficilmente potrebbe essere condotta dall'esecutivo; essa deve essere invece condotta dal Parlamento, per assicurare — come in casi simili si deliberò utilmente nel passato — gli strumenti essenziali di indagine e l'assoluta obiettività supponibile nel controllo di ogni parte politica. Si deve fissarne per le conclusioni una data ultimativa, la più vicina possibile, in modo da non ritardare l'iter legislativo della regolazione successiva.

È connesso, questo delle inchieste, al nostro compito di legislatori, ma non soltanto ad esso: il nostro mandato parlamentare è, vorrei dire, un mandato di inchiesta permanente.

Né si dica che sono, queste destinate alla conoscenza, spese improduttive. Ogni errore di scelta evitato per un vuoto conoscitivo riempito ripaga a dismisura il modesto costo di una inchiesta. Noi dobbiamo avere il coraggio di dedicare come e più che nel passato a queste iniziative le risorse necessarie ad evitarci fondamentali errori di indirizzo. E non possiamo permetterci il lusso di commetterne neppure in questa occasione.

Non mi resta, concludendo, che pregare la Camera di accordare la presa in considerazione della proposta di inchiesta parlamentare. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MICHELI, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di inchiesta parlamentare Tremelloni.

(*È approvata*).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Amiconi, Fabbri e Francavilla:

« Passaggio alla carriera dei direttori ed ispettori di ragioneria degli impiegati promossi alla qualifica di « segretario », a norma dell'articolo 87 della legge 27 febbraio 1958, n. 119 » (1227).

L'onorevole Amiconi ha facoltà di svolgerla.

AMICONI. La proposta di legge vuole risolvere un caso, di per sé abnorme, riguardante gli impiegati dell'amministrazione delle poste già promossi alla qualifica di segretario (con coefficiente 284) a norma dell'articolo 87 della legge n. 119 essendo risultati vincitori di due concorsi, uno per il gruppo C e uno per il gruppo B.

È accaduto che, dopo l'approvazione dell'articolo 87, fu approvato, stranamente, un emendamento aggiuntivo all'articolo 64 della stessa legge, che preclude, in via definitiva, a quegli impiegati collocati alla qualifica di segretario (di cui all'articolo 87) la possibilità di essere scrutinati alla qualifica superiore, e cioè di direttore principale di ragioneria (con coefficiente 340). Ho detto stranamente perché ciò presupponeva che tutti gli impiegati in questione avessero avuto la possibilità di essere scrutinati almeno alla qualifica di primo segretario (anche qui il coefficiente è 340).

La mancanza, però, di posti da conferire per scrutinio a tale qualifica ha impedito in pratica ad un certo numero d'impiegati di ottenere che questa possibilità si realizzasse, di modo che il beneficio non solo va in fumo, ma si tramuterebbe addirittura in danno non riaprendo a costoro la via della carriera speciale, alla quale sono stati già promossi tutti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

gli altri impiegati in possesso della qualifica di segretario.

Di qui la necessità di sopprimere l'ultimo comma dell'articolo 64, per dare modo così al personale di cui all'articolo 87 di adire alla carriera di direttori e ispettori di ragioneria.

Come ho ricordato nella relazione scritta che accompagna la proposta, anche la commissione mista dell'amministrazione postale e telegrafica riconobbe tale necessità, dichiarando, fra l'altro, « che la questione può essere risolta solo con una norma legislativa ». Norma, appunto, che la proposta in esame tende a realizzare.

Ma ora (a quasi un anno di distanza, cioè, dalla presentazione della proposta) si è verificato un fatto nuovo: la predetta commissione, cioè, ultimamente si è trovata d'accordo con le organizzazioni sindacali di categoria di includere, fra le modifiche da apportare alla legge n. 119, e che saranno presentate, prima o poi, dal ministro in Parlamento, un articolo apposito per il riconoscimento di quanto forma oggetto della nostra proposta.

C'è da aggiungere che, nel frattempo, dalla presentazione di questa proposta ad oggi, tutti gli aventi titolo alla promozione alla qualifica di segretario (e tralasciando quelli che hanno potuto fare gli esami colloquio prima della entrata in vigore della legge n. 119, o che hanno optato per la carriera speciale dei direttori e ispettori di ragioneria) sono stati scrutinati alla qualifica di primo segretario in data 26 settembre 1959, per cui (ecco l'altro fatto nuovo) cade anche un eventuale ostacolo, di cui parlavo nella relazione, e cioè l'aggravio di bilancio, anche se, poi, esso sarebbe stato di piccola entità. Difatti, i primi segretari hanno lo stesso coefficiente di stipendio (340) dei direttori principali ed ispettori di ragioneria. Quindi, nessun aggravio di bilancio.

È per questi motivi, antichi e recenti, che, nel mentre son sicuro che il Governo e la Camera vorranno approvare la presa in considerazione della presente proposta, mi permetto di chiedere l'urgenza, perché essa sia al più presto discussa, dando così un giusto riconoscimento, finalmente, a quei funzionari che da tempo attendono: riconoscimento, per altro, che gli altri segretari hanno già avuto nel lontano dicembre del 1957. E senza attendere, quindi, la presentazione del disegno governativo riguardante le numerose modifiche da apportare alla legge n. 119, di cui ho già parlato, che comporta un notevole lavoro di elaborazione e che richiederà, necessaria-

mente, ancora molto tempo prima di essere presentato.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ANTONIOZZI, Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Amiconi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Vittoria Titomanlio, Baccelli, Durand de la Penne e Giacomo Corona:

« Modifica dell'articolo 4 della legge 18 gennaio 1952, n. 43, recante norme per il reclutamento dei commissari di leva » (1511).

L'onorevole Vittoria Titomanlio ha facoltà di svolgerla.

TITOMANLIO VITTORIA. La proposta trova i suoi precedenti in ripetute interrogazioni ed ordini del giorno presentati nei due rami del Parlamento, in una proposta di legge del 1953 dell'onorevole Pietrosanti e in un mio intervento in occasione della discussione sul bilancio della difesa nel 1958.

Malgrado i riconoscimenti ufficiali, anche di autorevoli persone del Governo, il problema del riordinamento giuridico ed economico dei commissari di leva non è stato ancora risolto.

Si possono lamentare, infatti, alcune incongruenze, descritte nella relazione, come: la mancanza di una gerarchia, l'esclusione di ogni progressività di carriera, la difformità di criteri che regolano l'attribuzione degli stipendi e la concessione delle pensioni. Ne conseguono alcune assurdità di carattere economico e di carattere morale di cui farò limitati riferimenti.

Per i 70 commissari in servizio, senza un giustificato motivo di differenziazione, sono previsti ben cinque diversi trattamenti economici, pur considerando che essi esplicano una identica funzione e hanno le medesime responsabilità.

Queste difformità, ricordate nella relazione, assumono caratteristici aspetti, in particolare nei rapporti funzionali tra dipendenti e capi ufficio. In alcuni casi, il commissario potrà raggiungere al massimo lo stipendio dell'ex grado VIII e le indennità di grado IX, mentre il suo dipendente, ragioniere di artiglieria,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

potrà raggiungere stipendio e indennità dell'ex grado VI.

Circa il trattamento di quiescenza, attualmente si va da un massimo di lire 120 mila mensili, che corrisponde al trattamento di pensione previsto per il grado di colonnello, ad un minimo di lire 70 mila, previsto per il grado di maggiore, anche quando nell'ultimo caso il servizio prestato dal commissario di leva sia stato, ininterrottamente, di anni quaranta.

La nostra proposta di legge nulla vuole innovare nei confronti di coloro che si avvantaggiano di un diritto acquisito, ma vuole prevedere la possibilità per tutti di raggiungere, se meritevoli, quel traguardo massimo ed economico, previsto per gli statali, appartenenti alle categorie di concetto.

La proposta esclude anche la progressività nell'attribuzione dell'indennità militare, la quale dovrà essere mantenuta nella misura prevista per il grado di ufficiale, di cui effettivamente si sono esercitate le funzioni.

Onorevoli colleghi, ricordando che questi problemi furono nel 1952 e nel 1955 oggetto di schemi di disegni di legge del Ministero della difesa e successivamente furono degni di particolare esame da parte del medesimo dicastero, la decorrenza della presente proposta, che modifica l'articolo 4 della legge 18 gennaio 1952, n. 43, per quanto concerne i punti precedentemente trattati, dovrà necessariamente decorrere dall'anno 1956, cioè dall'entrata in vigore dei provvedimenti delegati.

Nell'articolo 2 della proposta si esclude ogni corresponsione di arretrati, limitando così l'onere ad una cifra irrisoria, cioè di poco più di 4 milioni annui.

Se si pensa che con questo provvedimento saranno beneficiati appena una ventina di funzionari, di cui la maggior parte in pensione, si potrà riconoscere che il provvedimento è solo un atto di giustizia sociale ed un doveroso riconoscimento economico.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CAIATI, Sottosegretario di Stato per la difesa. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Tiotmanlio Vittoria.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Amendola Giorgio, Failla, Adamoli, Alberganti, Alicata, Bardini, Brighenti, Busetto, Caprara, Dami, De Grada, Degli Esposti,

Diaz Laura, Di Paolantonio, D'Onofrio, Faletta, Fasano, Ferrari Francesco, Fogliazza, Franco Raffaele, Granati, Grezzi, Grilli Giovanni, Gullo, Guidi, Invernizzi, Laconi, Lajolo, Lama, Longo, Magno, Mazzoni, Minella Molinari Angiola, Musto, Nannuzzi, Napolitano Giorgio, Natoli, Nicoletto, Pajetta Gian Carlo, Pajetta Giuliano, Roffi, Romagnoli, Romeo, Rossi Paolo Mario, Sannicolò, Santarelli Enzo, Soliano, Sulotto, Togliatti, Tognoni, Vacchetta, Vidali e Viviani Luciana:

« Controllo sui monopoli » (1903).

FAILLA. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FAILLA. È un fatto indubbiamente significativo che testi di legge di dichiarata intenzione antimonopolistica siano stati elaborati in questa legislatura da vari gruppi politici e dallo stesso Governo.

Quanto a noi comunisti, non è certo la prima volta che sottolineiamo l'importanza di un problema la cui soluzione è la prima tra le condizioni fondamentali cui è subordinato lo sviluppo politico ed economico del paese.

Ma oggi non siamo soltanto noi: oggi è la grande maggioranza degli italiani che avverte la viva attualità di una lotta efficace contro l'oppressione dei gruppi monopolistici. Dall'operaio al piccolo industriale, dal contadino al commerciante, dall'artigiano all'intellettuale, in tutti gli strati sociali si diffonde la coscienza che una difesa dei propri interessi, una politica di sviluppo economico generale, non sono possibili senza un controllo ed una effettiva limitazione del potere monopolistico. Ogni sincero democratico, a qualunque partito appartenga, sa inoltre che non vi potrà essere mai pieno esercizio delle pubbliche libertà e sviluppo effettivo delle libere istituzioni democratiche fino a quando un efficace controllo sui potentati monopolistici non eliminerà quei gruppi di pressione la cui veemente denuncia si è potuta ascoltare nel recente congresso dello stesso partito di Governo.

Da questa coscienza, ogni giorno più larga, che si sviluppa in ogni strato della nostra popolazione parallelamente alle iniziative di lotta della classe operaia e delle masse popolari, proviene la spinta a finalmente operare, ad applicare finalmente norme fondamentali della nostra Costituzione.

Siamo dunque di fronte ad una pressione democratica, che investe il Parlamento e proviene dalla base dei maggiori partiti, anche di quelli che non si richiamano alla classe operaia e che, anzi, si fondano sulla teoria

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

e sulla prassi del cosiddetto interclassismo. Ed è senza dubbio un fatto notevole che il Governo attualmente in carica, pur reggendosi sull'appoggio delle destre, sia stato costretto a presentare un disegno di legge che si discosta da precedenti formulazioni, pure governative, che avevano intonazione più tipicamente di destra.

È un indice importante di progresso della coscienza civile e sociale il fatto che siano diventati larga maggioranza coloro i quali riconoscono che senza lotta al potere monopolistico non può concepirsi sviluppo economico delle strutture economiche e politiche, non può concepirsi progresso del nostro paese.

Del resto, se dubbi potessero ancora permanere, li fugherebbe sul piano della politica economica la constatazione che le piaghe tradizionali della realtà italiana, la disoccupazione, gli squilibri tra il tenore di vita delle grandi masse e quello di ristretti gruppi di privilegiati, gli squilibri tra regione e regione, non solo permangono, ma in certi casi si aggravano, anche se è in corso una fase di ripresa congiunturale, anche se son venute meno le condizioni congiunturali negative invocate, negli ultimi tempi, a giustificazione del fallimento di quella cosiddetta politica di sviluppo che pretendeva di esplicarsi nell'ambito del vecchio sistema, senza nulla intaccare della struttura monopolistica della nostra società.

L'ampio consenso che l'iniziativa antimopolistica registra oggi anche sul piano parlamentare, se è dunque un elemento politico di rilevante importanza, non può farci nondimeno sottovalutare i pericoli e le insidie insiti in certe impostazioni legislative e in certi progetti di legge all'esame del Parlamento.

Vi è innanzitutto l'iniziativa di quel fiero nemico dei monopoli che è, come tutti sappiamo, l'onorevole Malagodi. Si tratta di una proposta di legge che, se approvata, darebbe addirittura un crisma di legittimità alle più pericolose situazioni di soffocamento economico.

Altre iniziative (e tra queste, in primo luogo, l'annunziato disegno governativo) muovono da distinzioni vaghe, e obiettivamente mistificatorie, tra pratiche monopolistiche giustificate e pratiche monopolistiche ingiustificate, tra monopolio buono e monopolio cattivo. Questa premessa e la pretesa di definire con alcune norme giuridiche tutte le questioni, tutti gli aspetti di una politica antimopolistica, se anche non dipendessero dalla consapevole intenzione di catturare e distorcere istanze vivacemente espresse anche

da parte dell'elettorato cattolico, porterebbero comunque a limitare l'attenzione del legislatore soltanto ad alcuni fenomeni nel complesso trascurabili, ad alcune secondarie escrescenze del sistema monopolistico, e ad introdurre addirittura nella nostra legislazione quegli elementi di incertezza e di discrezionalità che sono propri di certa legislazione *anti-trusts* vigente nei paesi anglosassoni con i risultati che tutti sappiamo.

La verità è che, in una materia come quella di cui ci occupiamo, non si può ragionevolmente presumere di dettare alcune norme più o meno rigide, più o meno equivocate, e di lasciare poi che la magistratura o la burocrazia volta per volta le applichino. Ciò equivarrebbe in sostanza ad affermare che i problemi di indirizzo politico generale e le questioni essenziali della direzione politica ed economica potrebbero essere discussi e decisi non più in sede di Parlamento e di Governo ma nelle aule dei tribunali o nelle commissioni di burocrati, e non più sulla base del movimento, dei rapporti di forza, delle esigenze di sviluppo del paese, ma su quella di uno schema che dovrebbe prefabbricarsi valido per le più diverse circostanze e situazioni.

Il vero problema è, invece, di stabilire chi controlla, chi deve controllare, e a qual fine, le grandi imprese e le grandi concentrazioni che operano in condizioni di monopolio. O il potere politico democratico riesce ad imporre ai monopoli, sia pure per gradi, un suo controllo e una sua programmazione fondata sulle esigenze dello sviluppo economico nazionale, o i monopoli continueranno ad imporre il loro soffocante dominio non solo sulla vita economica ma anche su quella politica.

Per questo noi comunisti proponiamo che si istituisca anzitutto un controllo continuo ed efficace sui monopoli e sui grandi gruppi finanziari attraverso una commissione permanente di inchiesta che sia strumento importante al servizio del Parlamento e del potere politico democratico.

Compito della commissione permanente sarà di condurre con ampi poteri singole inchieste ed anche di presentare al Parlamento una relazione generale annuale sulla situazione esistente in tutto il settore delle grandi imprese e delle società finanziarie.

Le proposte di politica economica che la commissione sottoporrà al Parlamento al termine di ogni singola inchiesta e dopo averne pubblicati i dati, potranno essere di volta in volta proposte che comportino interventi delle aziende di Stato o importino orienta-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

menti della politica creditizia degli investimenti, del lavoro, dei prezzi, misure di natura fiscale o interventi diretti dello Stato (nazionalizzazioni) o di altri soggetti di intervento pubblico (municipalizzazioni), proposte miranti comunque a modificare, a seconda dei casi, le condizioni che rendono possibili determinate azioni dei monopoli e a rimuovere gli ostacoli che si oppongono ad una più generale efficienza della economia del paese.

Proponiamo d'altra parte che una relazione generale annuale sul settore delle grandi imprese e sulle società finanziarie sia discussa dal Parlamento contemporaneamente alla relazione sulla situazione economica del paese presentata dal ministro del bilancio, nonché alla relazione sull'attività delle aziende di Stato presentata dal ministro delle partecipazioni statali. In base a questa discussione congiunta il Parlamento potrà deliberare misure di politica economica, quali quelle relative all'attività delle aziende pubbliche, ai rapporti di lavoro, al credito, agli investimenti, ai prezzi, ai tributi, agli indirizzi necessari per lo sviluppo organico dei vari settori economici e delle varie regioni del paese, a norma degli articoli 41, 42 e 43 della Costituzione.

È evidente l'elemento di sostanziale novità che si introdurrebbe in tal modo nell'annuale discussione che il Parlamento compie sulla situazione economica del paese. La contemporanea discussione sui vari settori dell'economia permetterebbe di rendere veramente efficace ed organico il dibattito parlamentare sulla situazione economica generale, e di disporre adeguatamente di uno dei principali strumenti di progresso economico e di lotta antimonopolistica, quale appunto potrà essere, se democraticamente diretto, tutto il settore delle partecipazioni statali.

A proposito del titolo II della proposta di legge, dirò molto brevemente che gli stretti legami che intercorrono tra il controllo democratico sui monopoli e la pubblicità dei dati relativi all'attività di società e di imprese economiche, hanno consigliato ai proponenti di legare organicamente in una sola legge, alle norme istitutive di una commissione permanente di controllo sui monopoli, specifiche norme per la pubblicazione dei dati di bilancio delle grandi società per azioni. Per questo nel titolo II si stabiliscono norme dettagliate sul contenuto dei bilanci delle società per azioni e sui modi della loro pubblicità.

Confidiamo che questa nostra proposta di legge possa fornire una base di incontro per

tutte le forze politiche che si battono sinceramente per un effettivo progresso democratico della struttura economica e politica del nostro paese. Sappiamo che da più parti, ai vertici anche oltre che alla base, si sono manifestate posizioni analoghe a quelle cui ho sommariamente accennato e che hanno ispirato la nostra proposta di legge. È doveroso ricordare la proposta Lombardi-La Malfa sulle società per azioni, ispirata sostanzialmente dagli stessi criteri che ispirano la seconda parte della nostra proposta di legge. Inoltre la Camera ha ascoltato poco fa l'onorevole Tremelloni, il quale sollecita una inchiesta parlamentare sui monopoli analogamente a quanto chiediamo noi, anche se non ne prevede il carattere di continuità, cioè di strumento permanente del Parlamento, che noi vogliamo dare, invece, alla commissione di inchiesta.

Per quanto riguarda lo stesso disegno di legge governativo, preoccupazioni sostanzialmente analoghe alle nostre hanno manifestato autorevoli colleghi dello stesso gruppo della democrazia cristiana e persino alcuni dei ministri dell'attuale Governo. Possa dunque formarsi, attorno a questa iniziativa per un controllo democratico sui monopoli, una confluenza democratica capace di varare una legge che rappresenti non una distorsione deludente e dannosa delle aspettative popolari, ma uno strumento efficace, un punto di partenza più avanzato per il rinnovamento politico ed economico della vita nazionale. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MICHELI, Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Amendola Giorgio, Failla ed altri.

(*È approvata*).

Seguono le proposte di legge di iniziativa dei deputati Pieraccini, Pertini, De Martino Francesco, Bettoli, Colombo Renato, Curti Ivano, Borghese, Di Nardo, Venturini, Zappa, Amadei, Comandini, Giolitti, Albertini, Passoni, Gatto Vincenzo e Pinna, che, trattando argomenti connessi, saranno svolte congiuntamente:

« Disposizioni sulle locazioni » (1663);

« Piano decennale dell'edilizia popolare » (1938).

L'onorevole Pieraccini ha facoltà di svolgerle.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

PIERACCINI. Illustro insieme le due proposte di legge perché esse hanno una loro organicità; sono state divise solo per ragioni di carattere regolamentare, ma l'una integra l'altra ed è, a nostro avviso, necessaria una loro discussione unica.

Esse affrontano il problema dell'edilizia sotto due aspetti: quello contingente e immediato rappresentato dal blocco dei fitti, e quello di una soluzione organica di tutto il problema delle abitazioni, attraverso un piano di costruzioni di alloggi popolari.

Non mi dilungo nella illustrazione in questa sede, dato che dovremo discutere in Commissione e successivamente in aula; dico soltanto che il gruppo socialista si è preoccupato di dare una soluzione vasta e coerente a questo grave problema.

Con la fine di quest'anno dovrebbe cessare la legislazione vincolistica sugli affitti. È evidente che non siamo ancora in grado di lasciar libero il mercato in questa materia: vi è ancora un settore di affitti bloccati, che comprende quelle categorie di cittadini che non sarebbero in grado di sopportare un onere maggiore di quello attuale, che merita la nostra comprensione; d'altro lato, vi sono altri legittimi interessi che premono per un ritorno alla normalità. In effetti, talvolta si tratta di vecchi che hanno come unico reddito l'affitto che ricavano dalla proprietà di un alloggio. Inoltre, si vanno determinando talune sperequazioni: mi riferisco a famiglie che potrebbero pagare molto di più ma che beneficiano del fitto bloccato, trovandosi spesso in condizioni più favorevoli di quelle dello stesso padrone di casa. Si tratta certamente di una materia molto complessa, in cui confluiscono interessi contrastanti, e che noi non possiamo abbandonare a se stessa, ma che non possiamo continuare a regolare puramente e semplicemente mediante una proroga del blocco dei fitti.

Quindi il gruppo parlamentare socialista propone una serie di misure di proroga del vincolo per quei casi veramente meritevoli e un graduale sblocco per i casi in cui sia possibile ottenerlo.

Nello stesso tempo, per giungere ad una conclusione definitiva di questo grave problema degli alloggi, il gruppo socialista propone un piano decennale di costruzione da parte dell'iniziativa pubblica di abitazioni per le categorie veramente meno abbienti, proprio partendo dai nullatenenti e cercando di affrontare e di risolvere il problema dei baraccati. Il piano decennale verrebbe a pesare come onere finanziario per cento miliardi all'anno

che il nostro gruppo propone di reperire con l'emissione di un prestito al 3,25 per cento, rimborsabile attraverso gli affitti stessi. Riserbandoci di illustrare molto più ampiamente sia il piano edilizio sia le misure in materia di sblocco dei fitti, chiediamo alla Camera la presa in considerazione e l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BETTIOL, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione delle due proposte di legge.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della prima proposta Pieraccini ed altri: « Disposizioni sulle locazioni ».

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.

(È approvata).

Pongo in votazione la presa in considerazione della seconda proposta di legge Pieraccini ed altri: « Piano decennale dell'edilizia popolare ».

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 19 gennaio 1960, n. 1, concernente la emissione dei buoni del tesoro novennali 5 per cento a premi, con scadenza 1° aprile 1969 (1957).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: « Conversione in legge del decreto-legge 19 gennaio 1960, 1, concernente la emissione di buoni del tesoro novennali 5 per cento a premi, con scadenza 1° aprile 1969 ».

Come la Camera ricorda, nella seduta di sabato 13 febbraio ultimo scorso la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente sul disegno di legge.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Belotti.

BELOTTI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il decreto-legge sottoposto alla discussione ed al-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

l'approvazione della Camera, agli effetti della conversione in legge, è confortato dall'unanime favorevole parere della Commissione che qui ho l'onore di rappresentare. Già il Senato, nella seduta del 28 gennaio, approvando il provvedimento, ha dimostrato di condividere le ragioni di tecnica finanziaria e di politica del bilancio che l'hanno ispirato. Il decreto-legge 19 gennaio 1960, n. 1, concerne l'emissione di un nuovo prestito di nominali lire 250 miliardi, mediante ricorso alla forma dei buoni del tesoro novennali 5 per cento a premi, con scadenza 1° aprile 1969. Duplice il movente dell'opportuno provvedimento governativo. Si tratta, nella fattispecie, di reperire i fondi necessari per estinguere il prestito di 116 miliardi emesso nel 1951 su buoni del tesoro novennali con scadenza nell'aprile prossimo; e, per la rimanenza di 134 miliardi, si tratta di provvedere alla copertura del disavanzo di parte effettiva del bilancio previsto per l'esercizio in corso. Per quanto concerne l'estinzione dei buoni novennali 5 per cento a premi emessi nel 1951 per 116 miliardi, si è anche considerata l'opportunità di consentire ai possessori di detti buoni in scadenza di ottenerne eventualmente il rinnovo con titoli aventi identiche caratteristiche: eventualità tutt'altro che ipotetica ed arbitraria, dal momento che le quotazioni correnti di titoli del genere sono, sia pure di qualche frazione, superiori alla pari.

La perdurante favorevole condizione del mercato dei capitali e la accentuata fiducia dei risparmiatori per i titoli di debito pubblico a medio termine, consigliano di seguire la via intrapresa per giungere ad un graduale, effettivo, anche se necessariamente parziale, consolidamento del debito cosiddetto « fluttuante », seguendo le naturali tendenze del mercato finanziario, senza ricorso a provvedimenti coattivi di portata generale. La facoltà, prevista nel decreto-legge in esame, concessa ai risparmiatori di sottoscrivere il nuovo prestito non solo mediante contanti, ma altresì mediante versamenti in buoni poliennali precedenti, dà fondato motivo di sperare che il gettito del prestito andrà solo in ridotta misura a costituire il fondo di pagamento dei 116 miliardi in scadenza, restando, nella maggior parte, a disposizione della tesoreria, a parziale maggiore copertura del disavanzo globale di bilancio.

È vero, infatti, che l'estinzione del prestito di 116 miliardi varato nel 1951 è stata regolarmente prevista nel bilancio del tesoro per l'esercizio in corso al capitolo 563; ma lo stanziamento relativo incideva sul disa-

vanzo. Col nuovo prestito, si provvede alla copertura effettiva, evitando che la tesoreria debba fare ricorso per il fabbisogno di cassa a quelle « anticipazioni » da parte dell'istituto di emissione, registrate nel conto del tesoro; anticipazioni che, spinte oltre il limite di rottura, possono costituire un pericolo per la stabilità monetaria e quindi per la tenuta dei prezzi.

Vi è infatti una correlazione pressoché matematica tra il disavanzo globale di bilancio, retaggio inevitabile di una politica più che decennale di ricostruzione e di sviluppo, e la consistenza globale del debito pubblico. È pertanto assurdo e demagogico chiedere contemporaneamente un aumento di spesa pubblica (per una sempre più decisa e producente politica di sviluppo), una estensione dell'area delle esenzioni fiscali e una progressiva contrazione del debito pubblico.

Onorevole ministro del bilancio e del tesoro, la Commissione del bilancio, che taluno ha umoristicamente definito la Commissione dei « reazionari di turno » per il suo duro e ingrato compito di vigile e responsabile difesa di un equilibrio finanziario che direttamente incide sulla stabilità monetaria e sulla tenuta dei prezzi (ed è condizione fondamentale e irrinunciabile di ogni sana e responsabile politica di sviluppo economico e di ascesa sociale che non minacci di tradursi in una beffa amara per i lavoratori, per i risparmiatori e per i consumatori), vuol confortare col proprio consenso solidale, che sa condiviso dall'intera Camera, il suo sforzo di conciliare le antinomie inevitabili del nostro sistema economico-finanziario su una linea che non significhi rinuncia ai compiti fondamentali di un moderno Stato democratico, concepito non solo come garante di libertà, ma anche come promotore di giustizia e garante, per tutti, del diritto di vivere come persone umane. Ogni altra politica sarebbe una politica di abdicazione e di suicidio. La Commissione desidera pertanto darle atto, onorevole ministro, della serena concretezza e della producente efficacia della sua opera.

La realtà economica nella quale il provvedimento in esame viene ad inserirsi, presenta un volto che, nelle sue linee essenziali, non è desolato né burrascoso, anche se non legittima il ricorso, per eccesso di euforia, a una finanza allegra, dimentica del domani.

La circolazione monetaria è aumentata in misura pressoché insignificante; la saldezza della lira, la tenuta dei prezzi (nonostante le vicende non sempre liete dei prezzi sul mercato internazionale), e la accentuata espan-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

sione economica del nostro paese sono dati di fatto inoppugnabili. È altrettanto vero, per contro, che proprio in relazione al disavanzo globale di bilancio, il debito complessivo dello Stato ha raggiunto un volume considerevole. Data però la stretta correlazione tra i due fatti da un lato, e le crescenti e preminenti istanze di aumento della spesa pubblica per finalità sociali dall'altro, se non si riesce ad ottenere un maggiore gettito tributario complessivo, la contrazione del disavanzo di bilancio e la correlativa riduzione del debito pubblico non possono che rimanere allo stato di pie intenzioni.

Vi è chi aveva proposto il ricorso, anziché ai buoni novennali, ai buoni del tesoro ordinari o a scadenza breve (un anno e anche meno). Ma, proprio in relazione alla duplice esigenza fin qui lumeggiata, che sostanzialmente si traduce in una sola esigenza, quella di reperire per la tesoreria una ulteriore copertura del disavanzo di bilancio (alla quale è ispirato il provvedimento in esame), il ricorso alla emissione di buoni del tesoro a breve scadenza non avrebbe recato alcun produttore correttivo alla situazione. Il ricorso alla emissione di buoni del tesoro pluriennali in genere, e novennali in specie, è suggerito dalla tecnica finanziaria ed è ormai prassi comune in tutti gli Stati, afflitti oggi, in maggiore o minore misura, dal fenomeno del persistente disavanzo di bilancio.

I buoni del tesoro ordinari nel nostro paese sono aumentati di 544 miliardi e costituiscono una delle maggiori forme di indebitamento dello Stato. Il felice incontro, a proposito dei buoni novennali, tra le esigenze finanziarie dello Stato e la fiducia e la preferenza dei risparmiatori, nella situazione di persistente notevole liquidità del mercato, ha pertanto pienamente legittimato il provvedimento ministeriale.

Vi è chi ha voluto risalire ad un problema di fondo, auspicando che venga determinata con chiarezza, in Italia, quale parte del reddito debba servire ai consumi e agli investimenti pubblici per l'attuazione di una coordinata politica di sviluppo, e quale parte invece debba essere destinata ai consumi ed agli investimenti privati.

Posto in detti termini in sede tecnica, il problema è di difficile soluzione, perché la auspicata linea di equilibrio non può essere la risultante di criteri fissi e rigidi aprioristicamente determinabili, e non può essere che la risultante di una politica vigile, coraggiosa e tempestiva, necessariamente elastica, tesa ad ottenere i migliori risultati, ai fini di una

politica produttivistica, e dall'impulso della privata iniziativa e dagli incentivi, dai correttivi e dalle dirette iniziative dello Stato.

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, raccomandando a nome della Commissione all'approvazione della Camera il provvedimento in esame e certo di interpretare l'unanime pensiero dei colleghi di ogni parte politica, sento il dovere di confortare con il mio solidale assenso l'opera del ministro Tambroni, intesa ad ottenere una maggiore chiarezza nel documento fondamentale della nostra politica economico-finanziaria, il bilancio dello Stato, attraverso una nuova impostazione, su basi più aggiornate e funzionali, delle voci di bilancio, che consenta una migliore analisi dei singoli dati sotto il profilo economico. Ciò consentirà di ottenere un più esatto calcolo dei costi dei tributi e dei servizi, che è rimasto fino ad oggi una lacuna, imputabile soprattutto ai criteri antiquati e tuttavia ancora vigenti in materia di contabilità dello Stato, criteri e sistemi che l'esperienza ha fatto ritenere ormai inadeguati e superati.

La solidarietà del Parlamento non può non confortare altresì l'iniziativa del ministro intesa ad eliminare in via definitiva tutte le gestioni fuori-bilancio e a disciplinare l'impiego dei fondi risultanti dalle singole liquidazioni, a migliorare e snellire il servizio dei pagamenti da parte della tesoreria, ad alleggerire la massa dei residui passivi di parte straordinaria, attenuando, tra l'altro, la corsa agli impegni che a fine esercizio ritardano la formazione dei consuntivi, e consentendo, come ha annunciato il ministro al Senato, dal 1° luglio 1960 una tempestiva chiusura della contabilità entro breve termine dalla chiusura finanziaria.

La nuova impostazione funzionale del bilancio dello Stato agevolerà il consolidamento del debito pubblico ed attenuerà quella eccessiva rigidità di bilancio che, fino ad oggi, ha reso estremamente incerta e problematica ogni previsione per gli esercizi futuri.

Onorevole ministro, erano questi i maggiori problemi che le Commissioni finanziarie, da anni ormai, avevano individuato e lumeggiato, chiedendone con insistenza la soluzione. Ella ha avuto il coraggio di esaminarli a fondo e di avviarli, decisamente, a soluzione. La Camera non può che confortare, con l'assenso di tutti i colleghi, la sua meritoria fatica. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale. Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TAMBRONI, *Ministro del bilancio e ad interim del tesoro*. Dopo la sua ampia relazione, debbo ringraziare l'onorevole Belotti a nome del Governo e, se mi è consentito, anche a titolo personale, per le dichiarazioni positive che ha ritenuto di dover fare nei confronti della politica economica seguita dal Governo e più ancora nei confronti di una politica del bilancio che il Governo si è accinto a fare con la presentazione del bilancio di previsione 1960-61.

Penso che una più ampia discussione sulla politica economica generale del paese e sulla politica del bilancio in modo particolare che, come ho avuto occasione più volte di ripetere, deve essere la sintesi fedele ed organica delle complesse attività dell'intera comunità nazionale, potrà compiersi in questa aula quando il ministro del bilancio avrà l'onore di fare la sua esposizione finanziaria; ma penso anche che una anticipazione piuttosto concreta potrà aversi con la presentazione della nota preliminare al bilancio di previsione 1960-61. Già stamani, in sede di Commissione Finanze e tesoro, ho avuto l'onore, su richiesta dei colleghi, di fare una esposizione sulla politica monetaria e finanziaria, sulla politica del credito in genere, e la Commissione ha confortato tale esposizione con un ordine del giorno di approvazione e di apprezzamento.

Per quanto attiene al decreto-legge di cui il Governo ha chiesto la conversione che il Senato ha già concesso all'unanimità, non desidero aggiungere nulla a quanto così compiutamente ha detto l'onorevole Belotti. Soltanto, credo opportuno di far notare questo: che i nuovi buoni novennali hanno le stesse caratteristiche di quelli precedenti e che, anche attraverso la stampa, il notevole afflusso di sottoscrizioni in contanti ha dato notizia a tutti che la preferenza è stata data alle sottoscrizioni per importi inferiori al milione. Nel volgere di pochi giorni, come la Camera ha appreso, i 134 miliardi sono stati integralmente coperti e le eccedenze delle sottoscrizioni hanno toccato la punta dei 250 miliardi.

A partire dal 25 gennaio scorso ha avuto inizio l'operazione per il rinnovo dei buoni del tesoro novennali, ricordata anch'essa dal relatore, con scadenza 1° aprile 1960. Richiederà questa sottoscrizione un certo periodo di tempo, tanto che noi abbiamo ritenuto di fissarlo al 31 maggio dell'anno in corso. Al 10 febbraio, il valore nominale dei titoli rinnovati risulta di miliardi 47,2, pari al 40 per

cento del totale dei buoni del tesoro novennali 1960, che sono di 116 miliardi.

È questo un fatto, onorevoli colleghi, davvero inconsueto e quindi confortante. Il rinnovo dei buoni, come la Camera sa, viene effettuato alla pari e senza concessione di premi speciali.

Desidero infine sottolineare che si è provveduto a ridurre anche gli oneri per la emissione ed il collocamento dei nuovi buoni novennali, che erano stati valutati, come risulta dal decreto-legge, in miliardi 4,7, previe intese che sono intercorse fra la direzione generale del tesoro e l'istituto di emissione, e pertanto in luogo della provvigione dell'1,10 per cento valutata inizialmente, sono state stabilite le provvigioni dell'1 per cento per le sottoscrizioni in contanti e dello 0,50 per cento per i titoli rinnovati.

Si tratta, come ha rilevato il relatore, ma desidero sottolinearlo in modo particolare, di un atto ulteriore (la emissione dei 250 miliardi), che varrà a preparare quella consolidazione del debito pubblico dello Stato, accanto alla sistemazione di tutti gli oneri pregressi e a quella che seguirà dalle partite fuori bilancio, necessaria a garantire, sul piano della politica di sviluppo che si è richiamata, la possibilità di un bilancio più aperto e più sicuro alle necessarie esigenze della nazione.

Se questa politica è condivisa dalla Camera, come, ripeto, è stata alla unanimità condivisa dal Senato, il Governo sarà grato per il voto che vorrà confortarlo e per gli atti successivi che vorranno sostenerlo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo unico del disegno di legge. Se ne dia lettura.

SEMERARO, *Segretario*, legge:

«È convertito in legge il decreto-legge 19 gennaio 1960, n. 1, concernente la emissione di buoni del Tesoro novennali cinque per cento a premi con scadenza al 1° aprile 1969».

PRESIDENTE. Non sono stati presentati emendamenti. Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 28 gennaio 1960, n. 14, concernente norme per la rivalutazione delle disponibilità in oro della Banca d'Italia (1995).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 28 gennaio 1960,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

n. 14, concernente norme per la rivalutazione delle disponibilità in oro della Banca d'Italia.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiarazione chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

VICENTINI, *Relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta, sottolineando che si tratta di portare chiarezza nel bilancio dell'istituto di emissione, nel quale la valutazione monetaria delle nostre riserve auree continua ad avvenire sulla base del valore del 1936, e cioè di lire 21,381277 per ogni grammo di oro fino. Naturalmente, quando occorre acquistare oro o dare all'oro una valutazione sul mercato internazionale, ci si riferiva ai prezzi delle quotazioni di cambio del dollaro statunitense in vigore al momento delle singole operazioni. Oggi è necessario fissare una valutazione reale dell'oro rispetto al mercato internazionale, non soltanto per chiarezza contabile, ma anche per effetto degli accordi internazionali sulla convertibilità delle monete. La rivalutazione delle nostre riserve auree viene fatta in base al valore di poco più di lire 703 per grammo di oro fino. La differenza attiva derivante dalla rivalutazione ammonta a lire 171 miliardi e 774 milioni, che debbono naturalmente essere attribuite al tesoro e non all'istituto di emissione. Data la natura dell'operazione prevista, data la chiarezza del testo, considerata la realtà alla quale il provvedimento è ispirato, credo di non aver bisogno di aggiungere altre parole per invitare la Camera a convertire in legge il decreto-legge.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TAMBRONI, *Ministro del bilancio e ad interim del tesoro*. Il provvedimento ha una sua fondamentale importanza giuridica. Si tratta, come ha detto il relatore onorevole Vicentini, proprio di questo: la Banca d'Italia, sulla base della legislazione esistente, aveva l'obbligo di iscrivere nel proprio bilancio le disponibilità in oro al prezzo di lire 21,4 per grammo. Questo prezzo, come è noto, non corrisponde affatto a quello praticato sul mercato, nel quale i prezzi del metallo si determinano sulla base delle quotazioni in lire del dollaro degli Stati Uniti e del prezzo in dollari dell'oro sui mercati internazionali.

È noto altresì che le quotazioni del dollaro nel nostro mercato possono oscillare entro i limiti (stabiliti dall'Ufficio italiano cambi), di lire 620,50 e 629,50, con una media di lire 625 per dollaro. Il provvedimento

in esame attribuisce alla Banca d'Italia il potere di valutare le disponibilità in oro sulla base della quotazione media di 625 lire per dollaro. Poiché un dollaro equivale a 0,888671 grammi di oro, se ne deduce che 625 lire equivalgono a 0,888671 grammi di oro; sulla base di tale equivalenza, il prezzo di un grammo d'oro risulta in media di lire 703,3. Se lo stesso prezzo si riferisce a cento lire, risulta che a cento lire corrispondono grammi 0,1421873 di oro; tale cifra può quindi considerarsi la base per la parità aurea della lira.

In conclusione, dunque, il nuovo provvedimento nulla innova della situazione di fatto già esistente; la consacra invece in linea di diritto e pone inoltre l'Italia in condizione di far conoscere ufficialmente la parità aurea della lira. Ciò viene fatto ad un anno di distanza dalla dichiarazione della convertibilità monetaria e conferma i risultati positivi derivati da quella dichiarazione.

Il provvedimento consente inoltre, mediante l'attribuzione al tesoro delle plusvalenze contabili emergenti dalla valutazione dell'oro (lire 703,3 anziché lire 21,4 circa al grammo) di provvedere mezzi da utilizzare per la regolazione dei rapporti di debito e credito fra il tesoro e la Banca d'Italia. Anche sotto questo profilo, il provvedimento è un contributo alla chiarificazione di molte cose e specialmente dei rapporti finanziari intercorrenti fra il tesoro e l'istituto di emissione.

Per quanto riguarda il vantaggio che potrà derivare al tesoro dello Stato, occorre considerare che le disponibilità auree della Banca d'Italia constano sia di oro acquistato sulla base del prezzo di lire 21,4 al grammo, sia di oro acquistato sulla base di prezzi superiori a quello menzionato. Si tratta di partite di oro acquistate nel corso del dopoguerra, sulla base di prezzi risultanti dalle quotazioni del dollaro vigenti al momento degli acquisti. Dal punto di vista contabile, le differenze tra il prezzo al quale l'oro viene valutato in bilancio nella voce « oro in cassa » e gli effettivi prezzi di acquisto sono scritturate nella voce « debitori diversi ». Conseguentemente, il calcolo delle plusvalenze nette, emergenti dalla valutazione dell'oro della Banca d'Italia sulla base della situazione dei conti al 31 dicembre 1959, porta ad una plusvalenza complessiva netta, derivante dalla rivalutazione effettuata col presente provvedimento, di 62 miliardi e 784 milioni.

In questa occasione si è anche provveduto alla sistemazione della « posta contabile » risultante dalla situazione dei conti della Banca d'Italia relativa alle emissioni delle forze

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

alleate e per conto di esse. Questa « posta » comprende 31 miliardi, rappresentativi di fondi in moneta nazionale forniti alle forze alleate e iscritti fra i debiti di tesoreria, nonché — come ha ricordato l'onorevole Vicentini — 114 miliardi rappresentativi di am-lire ritirate dalla circolazione dalla Banca d'Italia e rimaste da regolare. Con la nuova sistemazione, quest'ultimo importo verrà pure iscritto tra i debiti di tesoreria, in quanto si autorizza a portare il totale dei due importi (e cioè 145 miliardi di lire) in aumento all'anticipazione straordinaria della Banca d'Italia quale somministrazione di fondi allo Stato dietro rilascio a garanzia di buoni del tesoro ordinari.

In definitiva, questa partita di debito del Tesoro verso la Banca d'Italia viene a conglobarsi con le altre che il Tesoro medesimo ha con l'Istituto di emissione in conseguenza di prelevamenti effettuati soprattutto durante il periodo bellico per occorrenze della tesoreria statale del tempo.

Avendo lo Stato riconosciuto a suo carico le banconote emesse dalle forze alleate, questa sistemazione risulta necessaria per una ordinata pubblica contabilità, cioè per la contabilità dello Stato, eliminandosi una impostazione che, anche nell'ambito dell'Istituto di emissione, rifletteva ancora le conseguenze della guerra ormai lontana. Anche ciò vale a consacrare — noi pensiamo — i progressi compiuti verso la ricostruzione dell'economia e il ristabilimento dell'ordine finanziario e monetario. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo unico del disegno di legge. Se ne dia lettura.

SEMERARO, *Segretario*, legge:

« È convertito in legge il decreto-legge 28 gennaio 1960 n. 14, concernente norme per la rivalutazione delle disponibilità in oro della Banca d'Italia ».

PRESIDENTE. Non sono stati presentati emendamenti. Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra l'Italia ed il Brasile relativo al servizio militare, concluso in Rio de Janeiro il 6 settembre 1958 (1378).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra l'Italia ed il Brasile relativo al servizio militare, concluso a Rio de Janeiro il 6 settembre 1958.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

MANZINI. La Commissione si rimette alla relazione scritta. Mi permetto solo di precisare che l'accordo regola una materia che dopo la fine della guerra era rimasta priva di una sistemazione. Un precedente accordo, che risale al 1929 e che si era mostrato fruttuoso, era stato denunciato dal Brasile durante il periodo bellico; si imponeva quindi di riproporre, su basi normative, il rapporto tra i due paesi riguardante l'obbligo di leva dei cittadini che fruiscono di tutte e due le nazionalità. Non ho che da confermare la raccomandazione alla Camera di approvare il disegno di legge.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

FOLCHI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo si associa alle conclusioni della Commissione ed invita la Camera a dare il suo assenso al provvedimento.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli (identici nei testi della Commissione e del Governo), che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

SEMERARO, *Segretario*, legge:

ART. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare l'Accordo fra l'Italia ed il Brasile relativo al servizio militare, concluso in Rio de Janeiro il 6 settembre 1958. (*È approvato*).

ART. 2.

Piena ed intera esecuzione è data all'Accordo di cui all'articolo precedente a decorrere dalla data della sua entrata in vigore in conformità dell'articolo X dell'Accordo stesso.

(*È approvato*).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione della convenzione fra l'Italia e la Francia per evitare le doppie imposizioni e per regolare alcune questioni in materia di imposte, conclusa a Parigi il 29 ottobre 1958 (1735).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione della convenzione fra l'Italia e la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

Francia per evitare le doppie imposizioni e per regolare alcune questioni in materia di imposte, conclusa a Parigi il 29 ottobre 1958.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

MANZINI. La Commissione si rimette alla relazione scritta ricordando solo che si tratta di aggiornare un precedente accordo del 1930, diretto ad evitare il peso della doppia imposizione fiscale sia alle persone fisiche, sia alle persone giuridiche. Le norme del precedente accordo sono state aggiornate al lume di nuove esigenze emerse con il mutare delle situazioni e sulla falsariga di accordi già in vigore tra l'Italia ed altre nazioni. Mi permetto raccomandarne alla Camera l'approvazione.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

FOLCHI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Si tratta soprattutto di adeguare, sul piano internazionale, le norme a quelle che sono le modificazioni intervenute negli ordinamenti tributari dei due paesi. D'altra parte, dal punto di vista tecnico, questo provvedimento non fa che echeggiare motivi di altri provvedimenti che già ebbero il conforto della Camera. Per queste ragioni, mi associo alle conclusioni della Commissione, raccomandando alla Camera l'approvazione del provvedimento.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli (identici nei testi della Commissione e del Governo), che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

SEMERARO, *Segretario*, legge:

ART. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare la Convenzione tra l'Italia e la Francia per evitare le doppie imposizioni e per regolare alcune questioni in materia di imposte dirette, conclusa a Parigi il 29 ottobre 1958.

(È approvato).

ART. 2.

Piena ed intera esecuzione è data alla Convenzione di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore, in con-

formità al disposto dell'articolo 29 della Convenzione stessa.

(È approvato).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di un'interpellanza sulla situazione economica dell'Umbria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di un'interpellanza sulla situazione economica dell'Umbria.

È iscritto a parlare l'onorevole Caponi. Ne ha facoltà.

CAPONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dal 1948 l'Umbria è sottoposta a un processo di decadimento economico, ma in particolare nel corso dell'ultimo anno e mezzo non è trascorso un mese che non vi siano stati licenziamenti collettivi, che non vi siano stati dissesti o chiusure di aziende, che non si siano manifestate lotte operaie e contadine, le quali si sono trasformate in vasti movimenti popolari di protesta. L'ultimo, in ordine di tempo, fu lo sciopero generale in provincia di Perugia del 21 ottobre dello scorso anno, che vide schierate tutte le forze sindacali, tutte le associazioni, tutti i partiti e persino l'azione cattolica, non solo contro la nuova andata di licenziamenti che si manifestava a Perugia, a Spoleto e altrove, ma per sottolineare l'esigenza del blocco dei licenziamenti e la richiesta di concreti provvedimenti a favore della ripresa e dello sviluppo economico della regione.

È da questi fatti, è da queste lotte operaie e popolari, è dalle prese di posizione unitarie di tutte le forze democratiche che si è imposta la presentazione e la discussione delle mozioni e dell'interpellanza sulla situazione umbra.

Vi è da chiedersi: la situazione umbra ha toccato il fondo? Lo stato di esasperazione, le lotte operaie e contadine, le lotte popolari, sono da considerarsi esauriti? Vi sono fatti che indicano come la crisi umbra non ha toccato il fondo, se non si interverrà in modo tempestivo. La tensione in modo particolare rimane acuta nella zona di Spoleto, dove esiste uno stato veramente esplosivo di collera e d'indignazione operaia e popolare.

In questa città di alcune decine di migliaia di abitanti, nel 1948, come è stato già detto, erano occupate circa 8 mila unità lavorative

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

nell'industria, nel commercio e nei trasporti. Nelle sole miniere di Morgnano della Terni erano occupati circa 3.200 lavoratori. Oggi l'occupazione operaia, comprese le attività stagionali dell'edilizia e del tabacco, oscilla sulle tre mila unità, ma è destinata a diminuire ancora per effetto dei 225 licenziamenti che nel corso del 1960, effettuerà il cotonificio del conte Gerli e per la minaccia di chiusura delle miniere di Morgnano che significherebbe il licenziamento degli ultimi 500 lavoratori rimasti.

Di recente, a Spoleto vi è stata una esplosione di collera operaia: sono state occupate per sei giorni le miniere di Morgnano. Perché è avvenuta l'occupazione? Perché la Terni, inizialmente, si era rifiutata di rassicurare 18 lavoratori che, trasferiti ad un'impresa appaltatrice, chiedevano di restare alle sue dipendenze. Taluno ha detto che la reazione operaia è stata inopportuna e sproporzionata. Tale affermazione appare inesatta, se si pensa che l'occupazione non è scaturita solo dal fatto che interessava i 18 trasferiti, ma è stata un'espressione di collera operaia, di esasperazione incontenibile per i 400 licenziamenti che si chiedevano al cotonificio, per il mancato rinnovo dei corsi di qualificazione per i 430 minatori licenziati, per la manifesta predisposizione della Terni a chiudere le miniere, per la insensibilità degli organi di governo verso le richieste unitarie di provvedimenti a favore di Spoleto e dell'Umbria.

L'occupazione della miniera ebbe termine quando il prefetto dette assicurazione che i 18 trasferiti sarebbero rimasti alle dipendenze della Terni.

Ora, vi è un insegnamento da trarre sull'occupazione delle miniere e l'insegnamento è che i dirigenti della Terni scherzano troppo con certi atteggiamenti provocatori. Vi è anche da credere che i dirigenti della Terni vogliano provocare una situazione di rottura, di aperto conflitto a Spoleto e nelle miniere di Morgnano, in modo da sottrarsi all'obbligo che hanno di mantenere inalterato il numero degli operai sino al prossimo marzo e di discutere, in tale epoca, la questione delle miniere con i sindacati in base all'accordo del dicembre 1958, raggiunto in sede di Ministero del lavoro. La chiusura delle miniere di Morgnano scaturlisce, a nostro giudizio, da una mentalità dei dirigenti della Terni chiusa verso gli interessi della regione; e l'operazione viene condotta in modo abile: da una parte si ostenta un senso di umanità trasferendo dei lavoratori minatori alle sabbie ferriere di

Ladispoli o alle acciaierie di Terni (così si sminuisce la gravità della chiusura definitiva delle miniere), dall'altra, in modo sistematico si procede allo smantellamento delle attrezzature interne, all'abbandono delle gallerie, in modo da potere giustificare tecnicamente la cessazione del lavoro nelle miniere.

Per quanto riguarda i trasferimenti ci si dice che noi siamo per principio contro la impostazione umanitaria della Terni, la quale vuole appunto ricercare altrove l'occupazione per i minatori. Nessuno ha intenzione di opporsi all'occupazione stabile dei minatori, ma noi conosciamo bene quanto sia pelosa l'umanità che ostentano i dirigenti della Terni. Anzitutto, la Terni deve precisare come avvengano i trasferimenti e a quali condizioni, come intenda inserire i minatori nelle acciaierie o nelle altre attività e con quali garanzie. Fino a questo momento la Terni ha rifiutato di discutere il problema e il Ministero delle partecipazioni statali ha l'obbligo d'intervenire e di impegnarla a discutere ed a trattare gli organici, le prospettive di sviluppo delle sue attività, in modo che non sia neppure preclusa la possibilità di riassorbire i licenziati dalle acciaierie e di inserire i giovani del comune di Terni nelle attività della società.

Il collega onorevole Radi ha trascurato, nel suo intervento, il problema delle miniere di Morgnano. Egli si è limitato a chiedere che sia mantenuto il livello di occupazione visto nel suo complesso per tutti i settori della società Terni. Dal nostro dibattito deve uscire invece un impegno chiaro per l'avvenire delle miniere di Morgnano. L'Umbria non ha tanto bisogno di spostare operai da un settore all'altro, quanto di occuparne altri. Del resto, una parte dei minatori potrà anche essere spostata ad altre attività, ma è possibile spostare con le loro attività, sorte nell'ambito delle miniere, i piccoli commercianti, gli artigiani, i liberi professionisti?

Il ministro delle partecipazioni statali deve intervenire tempestivamente perché la Terni, a nostro modo di vedere, è decisa a metterci di fronte al fatto compiuto.

Si dice che la gestione mineraria è antieconomica. Ma la colpa di chi è? In che condizioni sono state ridotte le miniere? In che condizione si estrae attualmente la lignite? E cosa ha fatto la società per rendere produttive le miniere?

Si aggiunge ancora che il mercato non assorbe la lignite. Non è vero. Vi sono casi in cui l'uso della lignite è indispensabile, come per l'essiccazione del tabacco, per le fornaci di laterizi, ecc. Una politica di svi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

luppo agricolo e industriale dell'Italia centrale deve tener conto anche di queste esigenze di combustibile. In questo settore non vi è da sperare nell'iniziativa privata. Spetta, a nostro modo di vedere, all'industria a partecipazione statale intervenire in questa concreta prospettiva di consumo e di utilizzo delle ligniti e anche nella prospettiva più generale dello sfruttamento dei giacimenti lignitiferi umbri a scopo industriale.

Il problema delle ligniti umbre non si pone e non si deve porre in termini esclusivamente tecnici ed economici; il problema è politico. Una situazione come quella umbra non si risolve con la sola iniziativa privata. Una incentivazione qualificata, un intervento organico e programmato possono favorire la ripresa e lo sviluppo delle piccole e medie imprese, ma non in senso assoluto. La presenza programmata di investimenti pubblici è elemento indispensabile. E per intervenire in questo senso in Umbria lo Stato ha a disposizione uno strumento valido: la Terni.

Noi sottoscriviamo le concrete proposte dell'onorevole Radi per creare altre attività nell'ambito della Terni e per sviluppare quelle esistenti. Ma per dare corpo alle proposte formulate è necessario chiarire se restino validi gli orientamenti del ministro delle partecipazioni statali di potenziare e sviluppare i soli settori propulsivi delle industrie I.R.I., mentre i settori marginali o antieconomici dovrebbero essere liquidati o privatizzati. Noi umbri, compresi, io credo, anche i colleghi democristiani, riteniamo che il ministro debba rivedere i propri orientamenti. La funzione della Terni in Umbria non si deve limitare ai settori elettrico e siderurgico; la società deve assolvere a una funzione di propulsione economica e di incremento della occupazione operaia. Perciò la Terni non deve abbandonare il campo minerario, deve restare a Morgnano e deve inserirsi nella politica di sfruttamento delle risorse lignitifere, come è stato indicato dal convegno nazionale delle ligniti svoltosi a Perugia, a cura della camera di commercio.

In proposito vi è da rilevare una contraddizione: da una parte un organo del Ministero dell'industria e commercio opera per lo sfruttamento delle ligniti; dall'altra, un'industria che fa capo al Ministero delle partecipazioni statali agisce in senso opposto, abbandonando l'attività mineraria. Noi pensiamo che la Terni debba effettuare serie ricerche per accertare la reale consistenza del giacimento di Morgnano e disporre quindi gli studi per l'utilizzo delle ligniti.

Ma — si obietterà — se le ricerche saranno negative? Se non vi saranno quantità sufficienti o possibilità di sfruttare le ligniti a scopo industriale? Noi sosteniamo che la Terni debba intanto mantenere in attività le miniere in base alle concrete possibilità che offrono i banchi accertati e fare altre ricerche. Quando fosse dimostrato che non vi è più lignite, nessuno chiederebbe che i minatori restino ad estrarre argilla. Delle soluzioni compensative si presenteranno allora? Soluzioni compensative sono già necessarie a Spoleto per le migliaia di espulsi dalle miniere, dalle cementerie e dal cotonificio, per le migliaia di disoccupati, per rinsaldare il tessuto economico in disfacimento. Vi sono proposte formulate dal comitato cittadino per un impianto di fibre sintetiche o di materie plastiche, per un impianto di manufatti in cemento annesso alle cementerie della società Terni, per un moderno impianto di laterizi annesso anch'esso alle cementerie e alle miniere. Valgono queste proposte? Non valgono? Se ne scelgano altre. L'importante è che si comprenda che l'economia di Spoleto non deve decadere ulteriormente e che provvedimenti urgenti si impongono.

Forse l'onorevole ministro Colombo ci risponderà che non è giusto soffermarci al caso particolare delle miniere di Morgnano, in quanto il problema delle ligniti deve essere visto in un indirizzo più generale. D'accordo. Ma dell'indirizzo generale è parte integrante anche Morgnano e una politica di sfruttamento razionale delle ligniti umbre presuppone innanzitutto il mantenimento in attività delle miniere esistenti.

Per quanto si riferisce all'indirizzo generale, l'onorevole ministro Colombo potrebbe riservarci la sorpresa di un impegno per lo sfruttamento del giacimento del Bastardo. D'accordo che è finalmente l'ora di riconoscere la possibilità di sfruttare questo bacino; rileviamo soltanto che la notizia arriverà con molti anni di ritardo, perché i minatori hanno dimostrato la possibilità di sfruttamento di questo giacimento sin dal 1948.

Ma è proprio partendo da qui che insistiamo per il problema di Morgnano. Il giacimento di Bastardo era in concessione alla Terni; la società lo abbandonò nel 1955, affermando che non vi era alcuna possibilità di sfruttarlo. Oggi invece la « Gemina », azienda che fa capo alla Finelettrica, dimostra il contrario. Infatti, dopo aver effettuato gli accertamenti sulla consistenza dei giacimenti, si è dichiarata favorevole allo sfruttamento.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

In proposito, però, ci sia permesso di porre due domande al ministro Colombo. Con quali criteri e con quali prospettive si intende sfruttare il giacimento di Bastardo? Si intende installare un impianto termoelettrico come a Pietrafitta? In questo caso ci siano permesse alcune osservazioni. L'Umbria non intende mettersi in posizioni campanilistiche o regionalistiche. Ma è anche giusto chiedere che le sue risorse energetiche contribuiscano, almeno in parte, al suo sviluppo economico. Ora l'esperienza ci dimostra che in questo campo l'impianto termoelettrico di Pietrafitta non risponde alle esigenze prima indicate, innanzitutto, perché la costruzione della termoelettrica di Pietrafitta ha portato alla eliminazione di una vetreria, di una mattoniera e di un'attività mineraria che occupavano circa 300 operai, mentre oggi la termoelettrica occupa appena 220 unità, importate in larga parte da altre province; in secondo luogo, perché l'energia elettrica prodotta è tutta esportata fuori regione.

Al Bastardo i criteri di sfruttamento debbono cambiare. La termoelettrica deve essere concepita come un elemento centrale di attrazione e propulsione, attorno al quale devono essere concentrate altre attività. L'Umbria è una regione produttrice che esporta energia elettrica, ma i suoi consumi, in provincia di Perugia, in modo particolare, sono tra i più bassi d'Italia. Ora il piano regionale di sviluppo e lo sfruttamento delle fonti energetiche debbono prevedere una sufficiente disponibilità di energia per i bisogni della regione.

E qui mi sia permessa una digressione. L'onorevole Radi ha proposto la costituzione di un comitato per l'elaborazione del piano regionale, a far parte del quale dovrebbero essere chiamati i sindacati, le province e i maggiori comuni dell'Umbria. Accettiamo volentieri la proposta. Su questo piano siamo convinti di superare tutti gli accenti polemici e di collaborare effettivamente nell'interesse della regione e del paese. In questo senso sono molte le convergenze. Vi sono innanzitutto le proposte concrete degli onorevoli Radi e Malfatti; vi sono poi le proposte scaturite dall'attività svolta per anni dal mio partito, alla testa delle lotte operaie e contadine, ed alla direzione degli enti locali; vi sono le proposte scaturite dagli studi condotti ad opera della provincia di Perugia sull'utilizzo delle ligniti, dal convegno sulle fonti di energia, dalla conferenza di Spoleto sull'industria e dalla conferenza di Todi sull'agricoltura umbra e vi sono infine le iniziative del co-

mune di Perugia per la creazione della zona industriale e la municipalizzazione dei servizi elettrici.

La zona industriale rappresenta un effettivo contributo del comune di Perugia allo sviluppo economico. Circa 15 ettari di terreno sono stati acquistati — senza alcun contributo od intervento dello Stato — e rivenduti a prezzi favorevoli con tutti i servizi alle piccole e medie imprese che intendono concentrarsi in quella zona. Ma dal 1954, anno in cui questa iniziativa era stata promossa, la locale prefettura, che non aveva approvato la delibera, ha ostacolato in ogni modo la realizzazione dell'iniziativa.

Oggi il comune intende realizzare la municipalizzazione dei servizi elettrici come effettivo contributo all'espansione dei consumi e come agevolazione a favore delle piccole imprese. Ma l'iniziativa si scontra con lo schieramento serrato dei monopoli che non intendono concedere l'energia. E il grave è che con la « Centrale » e la S.E.T.-Valdarno sono schierate anche aziende dell'I.R.I., come la Terni e la U.N.E.S.

Ecco un esempio pratico della funzione negativa dei monopoli e quindi della necessità che i nuovi impianti idroelettrici e termoelettrici che sorgano in Umbria debbano fornire almeno in parte energia ai comuni a prezzi di costo, in modo che, attraverso le aziende municipalizzate, possano utilizzarla come stimolo ed incentivo per la creazione di attività produttive in campo sia industriale sia agricolo.

V'è ancora una proposta concreta. L'Umbria — è da tutti riconosciuto — ha bisogno di un effettivo incremento dell'occupazione operaia e di incamminarsi effettivamente sulla strada della industrializzazione. Lo sfruttamento delle risorse lignitifere è una strada buona, ma limitata, come abbiamo indicato per Pietrafitta. Nel quadro dello sviluppo dell'agricoltura si offre la possibilità di incrementare le attività per la trasformazione dei prodotti agricoli, ma l'entità degli operai occupabili non si presenta rilevante. C'è anche la possibilità di altre attività nell'ambito della Terni. Ma tutto ciò non basta: lo sviluppo economico, il processo di industrializzazione in Umbria richiedono la creazione di un nucleo centrale omogeneo che serva come elemento di propulsione, di espansione, in modo particolare nella provincia di Perugia.

La scelta, le indicazioni sul genere dell'iniziativa non sono facili. Non si può trapiantare una attività che non risponda a certe esigenze, alle condizioni ambientali, alle tradizioni, alle

disponibilità di manodopera adatta. Non è neanche pensabile a un'azienda per la grossa chimica, che richiede investimenti enormi con scarsa possibilità di occupazione operaia.

La soluzione potrebbe essere una grossa azienda meccanica che abbia la possibilità di moltiplicare le attività collaterali, che imprima mordente allo sviluppo economico della regione, che risponda non solo alle esigenze di sviluppo regionali, ma di tutta l'Italia centrale. Vi sono possibilità per una industria di apparecchi elettronici? Vi sono possibilità per una attività trattoristica o per la produzione di macchine utensili? La provincia di Perugia ha una vasta tradizione nel campo delle produzioni aeronautiche, ma il nostro paese è orientato a sviluppare la produzione di aerei da trasporto e da turismo?

Si potrebbero esaminare queste ed altre possibilità. L'importante è che si comprenda il significato della nostra proposta. Non è certo in questa sede che pretendiamo una scelta, ma un orientamento in questo senso è necessario da parte del ministro dell'industria, in modo che, attorno a questo obiettivo centrale di sviluppo moderno dell'economia dell'Umbria e dell'Italia centrale, si possano mobilitare tutte le forze economiche, tecniche, politiche e sindacali della regione per la scelta e la realizzazione.

Vi è un'ultima questione da chiarire. Un esempio pratico della confusione che, a nostro modo di vedere, caratterizza certi elementi della politica governativa nei confronti dell'Umbria è rappresentato dalla legge speciale per la città di Assisi. Si tratta di un provvedimento approvato nella precedente legislatura nell'intento di favorire, con misure fiscali, le industrie e le aziende artigiane che, comprese nel centro storico della città di Assisi, intendessero trasferirsi in una zona industriale, o, anche, di stimolare la creazione di altre attività del genere. In realtà, avviene, invece, che il ministro delle finanze, se non siamo male informati, accorda le agevolazioni fiscali a chiunque voglia trasferirsi nel comune di Assisi. Assistiamo così al fatto che la Perugina, importante azienda della città di Perugia, si appresta a trasferirsi ad Assisi.

Ecco gli effetti delle leggi speciali riservate a singoli comuni! In una situazione come quella umbra, l'interpretazione data alla legge speciale per Assisi accresce, a nostro giudizio, la confusione e gli squilibri. Difatti, la Perugina si trasferisce per il calcolo che, nella necessità di ampliare i propri impianti, trasferendoli ad Assisi, risparmierebbe 150

milioni all'anno per ricchezza mobile. In 10 anni risparmierebbe un miliardo e mezzo. Ecco la grossa speculazione!

A questo punto ci domandiamo se sia giusto che prevalga ancora la linea reazionaria degli incentivi riservati esclusivamente alle aziende autosufficienti ed insistiamo a chiedere se è giusto che la Perugina, trasferendosi ad Assisi, realizzi un beneficio di un miliardo e mezzo, mentre, ad esempio, una piccola officina locale, l'officina « Cipolla » versa in difficoltà, non disponendo di sufficienti finanziamenti.

Per il trasferimento della Perugina non si pone solo il problema del disagio della maestranza che risiede a Perugia e dovrebbe trasferirsi giornalmente nel comune di Assisi; non si pone solo il problema delle attività secondarie e terziarie che operano attorno a questa azienda di proporzioni nazionali, ma vi è un grosso problema di indirizzo. Sull'esempio della Perugina, domani qualsiasi altra azienda autosufficiente si potrebbe trasferire ad Assisi a scopo di speculazione. Allora avremmo, in una situazione regionale di difficoltà, l'inserimento di altri fatti artificiali; avremmo lo sconvolgimento del tessuto economico e produttivo, bene o male formatosi nelle diverse località dell'Umbria, ed avremmo nuovi gravi squilibri.

Si chiede, dunque — e concludo — che nell'ambito delle misure urgenti proposte in favore dell'Umbria, si riesamini il contenuto o la interpretazione della legge speciale per Assisi, si programmi nel contempo un intervento organico e qualificato per favorire effettivamente la ripresa e lo sviluppo delle piccole e medie imprese, nel quadro dello sviluppo regionale e dell'Italia centrale, senza permettere artificiose speculazioni. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anderlini. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, arrivati a questo punto del nostro dibattito sull'Umbria, io credo che la cosa migliore che potrei fare — e spero di esserne in grado — sia quella di portare — anche per non ripetere cose già dette — un contributo il quale muova prevalentemente, se non esclusivamente, da una analisi specifica dei problemi regionali. Dico problemi a livello regionale, anche per escludere le problematiche più spicciole, quelle di ordine campanilistico; dico livello regionale per individuare le questioni più tipicamente e caratteristicamente umbre.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

Se mi è permesso di fare — *in limine* — una citazione letteraria, in un discorso che probabilmente di letterario non avrà altro, direi che si potrebbe pensare a Dante: « Dal centro al cerchio e sì dal cerchio al centro ».

Gl'interventi più interessanti finora avuti in quest'aula sull'Umbria hanno mosso prevalentemente da una prospettiva politica nazionale, tentando da quelle posizioni un confronto con la realtà umbra. Se a me è concesso, vorrei tentare di fare il contrario: muovere cioè da un'analisi della realtà regionale umbra per arrivare, se mai, ad una qualche conclusione di carattere nazionale.

Io credo che l'interesse di questo dibattito, per quel tanto che esso ha di nuovo e di caratteristico, consista proprio nel tentativo di fare un raffronto fra le prospettive di politica nazionale, fra gli orientamenti generali che sulla politica nazionale hanno assunto ed assumono i vari gruppi di quest'Assemblea e la realtà regionale in mezzo alla quale noi deputati umbri viviamo.

Io credo che anche per lei, signor ministro, che per primo tra gli uomini di governo ha parlato di piani regionali di sviluppo e che ha fatto in proposito delle dichiarazioni senza dubbio interessanti, potrà essere motivo di attenzione il fatto che un deputato come me si sforzi di condurre avanti, coi suoi modesti mezzi, una analisi di politica economica regionale di questo tipo.

Non starò a ripetere le cose che fin qui sono state dette sui tanti mali dell'Umbria. Mi pare che su questi dati non vi sia nemmeno bisogno d'insistere ulteriormente: due buone dozzine di fabbriche chiuse o ridimensionate, l'indice generale della disoccupazione che aumenta vertiginosamente e tocca le 40-50 mila unità, lo spopolamento delle zone montane, la tragica crisi della nostra ulivicoltura e in genere quella dell'agricoltura, la crisi della Terni, un tessuto economico che va spapolandosi. Caso mai, se ai tanti dati qui sottoposti alla nostra attenzione volessi aggiungere un altro, dovrei fare riferimento alle statistiche del Tagliacarne. Si sa che, a gennaio di ogni anno, il professor Tagliacarne pubblica alcune statistiche che i deputati corrono subito a controllare per vedere che cosa di nuovo è capitato, nella graduatoria delle province italiane. Si sa anche che le statistiche del Tagliacarne sono state da più parti sottoposte ad una critica abbastanza severa. Però, se v'è un elemento, un dato del lavoro di questo illustre studioso dell'economia italiana, un dato significativo che in genere non

è messo in discussione, è quello relativo al raffronto tra le varie serie di rilevazioni.

Voglio dire, in altre parole, che può darsi che le statistiche del Tagliacarne per il 1958 non siano del tutto esatte, però è certamente di notevole rilievo il confronto fra le statistiche Tagliacarne del 1958, del 1957, del 1956, fino a risalire al 1952, anno in cui questi studi furono iniziati.

Se errori possono essere stati commessi, e certamente ne saranno stati commessi, all'interno delle statistiche annuali, il confronto fra le varie serie omogenee è senza dubbio interessante e probante nei suoi valori relativi. Del resto l'onorevole Malfatti citava, a sua volta, alcuni dati tratti da questi studi prendendoli a fondamento della sua stessa analisi.

Io vorrei far notare che, per quanto riguarda la provincia di Terni, si è registrato negli ultimi anni un sensibile regresso. Nel 1952 Terni occupava il diciannovesimo posto tra le province italiane e poteva pertanto apparire giustificata l'affermazione secondo cui la provincia rappresentava un pezzetto di Italia settentrionale nel centro della penisola. Ma nel 1953 Terni è discesa al ventiduesimo posto, nel 1954 al trentaquattresimo, nel 1955 al trentaseiesimo, nel 1954 al trentasettesimo. Nel 1957 e nel 1958 risultava in graduatoria al quarantesimo posto. Il che significa che, in meno di dieci anni, Terni ha perduto una ventina di posti nella graduatoria delle province italiane. Siamo, quindi, di fronte ad un grave fenomeno di regressione economica.

Una simile regressione non si è verificata per la provincia di Perugia, ma va tenuto presente che essa si colloca fra il sessantaduesimo e il sessantacinquesimo posto, al di sotto di molte province dell'Italia meridionale, il che conferma la gravità della situazione economica regionale.

Per superare tale difficoltà, noi proponiamo l'attuazione di un piano di sviluppo regionale e su questo punto abbiamo idee non molto diverse rispetto a quelle indicate dagli onorevoli Radi e Malfatti e da lei stesso, onorevole ministro.

E, se mai, all'interno del concetto di « piano » che le posizioni si differenzieranno. Ed io comincerò a dirle quali devono essere, a mio giudizio, gli elementi fondamentali, il contenuto di fondo di un piano regionale di sviluppo economico per l'Umbria. Obiettivo di questo piano dovrebbe essere quello di realizzare, nel giro di alcuni anni, la piena occupazione nella regione, il che richiede la creazione di circa 70 mila nuovi posti di lavoro. A tale livello si arriva, se si tiene presente

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

che già attualmente i disoccupati iscritti nelle liste degli uffici di collocamento superano i 40 mila; ad essi bisogna aggiungere i numerosi sottoccupati del settore agricolo, soprattutto in provincia di Perugia, tenuto anche conto della fuga dalle campagne in gran parte in atto. Un'ulteriore disoccupazione deriverà, inoltre, dallo stesso progresso tecnico applicato in agricoltura, mentre bisognerà tenere conto delle richieste della manodopera femminile che vuole accedere al mondo del lavoro.

MALFATTI. Non si può porre un problema del genere in termini soltanto regionali.

ANDERLINI. In questo momento mi sto occupando dell'Umbria. Mi rendo tuttavia conto che un piano regionale di sviluppo non può essere preso in considerazione se non in un contesto ancora più ampio. I dati da me enunciati hanno la loro validità come ipotesi di lavoro scientifico, come contributo alla analisi di una situazione concreta. In Umbria o fuori dell'Umbria ci vogliono 70 mila posti-lavoro per gli umbri: questo è il problema da risolvere.

Va anche tenuto presente che annualmente circa duemila unità lavorative si trasferiscono dall'Umbria ad altre regioni italiane; ma tale « esportazione » di manodopera è sostanzialmente equivalente all'incremento annuo della popolazione attiva, cosicché tra i due dati si registra un equilibrio.

Con tutti i limiti che necessariamente ha un discorso impostato sulla sola base regionale, mi pare dunque indubitabile che, se vogliamo realizzare in Umbria l'obiettivo della piena occupazione, dobbiamo pensare a 70 mila nuovi posti di lavoro.

Quanto costa in investimenti la creazione di questi posti di lavoro? Il calcolo non si presenta semplice. Credo che tutti siano d'accordo nel dire che le cifre che a questo proposito ci offriva il piano Vanoni (il quale parlava di 2-3-4 milioni di investimento per ogni posto di lavoro) debbano essere larghissimamente superate. Di recente, mi è capitato di visitare un grande complesso industriale sorto nella provincia di Siracusa. I dati che se ne traevano erano quanto mai eloquenti: un posto di lavoro, in una grande industria chimica moderna automatizzata, si aggira sui 40 milioni di investimento.

È vero che per l'artigianato, la piccola e media industria, non si toccano queste cifre e ci si potrà avvicinare ai 2 o 3 milioni di investimento per posto di lavoro; d'altra parte, nessuno chiede che i 70 mila posti di lavoro siano fatti esclusivamente in grandi imprese

industriali altamente automatizzate. Tenendoci, sempre in ipotesi, su di una cifra media, credo che l'ordine di grandezza che dovremmo avere davanti, quando parliamo di problemi di questo genere, sia per lo meno di 8 milioni per ogni posto di lavoro. Ciò significa per l'Umbria 500 e più miliardi di investimenti.

Sono il primo ad essere convinto che un obiettivo di questo genere non ha la possibilità di essere seriamente posto oggi in Italia, per lo meno finché le cose resteranno quelle che sono ed il rapporto delle forze politiche, nel paese e in quest'aula, sarà quello che è. Se oltre 500 miliardi di investimenti appaiono necessari in Umbria, portando il calcolo su parametro nazionale, si arriverebbe ad un ordine di grandezze incompatibile con le attuali strutture della nostra società e non ne verrebbe fuori che un richiamo alla necessità di un totale rovesciamento, di un movimento di 180 gradi dell'asse della politica italiana; una politica ben diversa da quella che il nostro paese ha seguito in questi anni del dopoguerra, una politica di austerità, di compressione dei redditi più alti, di pianificazioni rigorose, una politica di alta tensione economica e morale. Tutto questo nell'ambito dell'attuale rapporto di forze non è realizzabile.

Ma, parlando in termini regionali e restando nell'ambito degli attuali rapporti di forze politiche, se i 500 miliardi di cui ho parlato restano solo l'obiettivo di fondo, tanto per misurare l'ampiezza degli sforzi necessari per risolvere alla radice questo problema, che cosa è possibile fare? A mio avviso, le soluzioni non vanno ricercate in una serie di questioni, di problemi marginali o secondari di modesta ampiezza; ognuna di queste questioni ha la sua importanza e non sarò io certamente a sottovalutare l'importanza di fatti concreti e di decisioni aventi carattere di urgenza. Ma, se ci vogliamo mettere sul terreno di una visione generale, di una pianificazione economica in Umbria, dobbiamo andare alla ricerca di elementi di rottura che diano una frustata energica all'economia depressa regionale, che siano capaci di tonificare il nostro tessuto economico in via di decomposizione.

In quale direzione si possono trovare gli elementi di rottura di questa situazione di stagnazione? L'ho già scritto in un mio articolo. Più semplicemente dirò che, a mio giudizio, gli elementi fondamentali di rottura a questo riguardo possono essere individuati in due direzioni. Il primo è quello che si potrebbe chiamare il « progetto irriguo », l'irrigazione della valle del Tevere. L'onorevole

Micheli sa benissimo che esiste un progetto del professor Mazzocchi Alemanni relativo alla possibilità di irrigazione di 90-100 mila ettari nella valle del Tevere. Un'azione decisa in questa direzione, un rinnovo delle colture, una trasformazione radicale della stessa struttura fondiaria della zona, il collegamento che si potrebbe creare tra l'irrigazione in agricoltura e le centrali idroelettriche potrebbero anche far pensare ad una sorta di « alta autorità » della vallata del Tevere che affronti sul serio la questione.

È possibile questo, signor ministro? Ho i miei dubbi che, stando così le cose, questo grosso progetto sia in qualche modo realizzabile.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Se ne sono fatti anche di più grossi in Italia.

ANDERLINI. A mio giudizio, come pure a giudizio di alcuni tecnici che ho consultato (non che giuri al cento per cento su questi giudizi; per altro si tratta di tecnici che hanno preso in seria considerazione queste questioni), la concessione intervenuta nel luglio scorso per la costruzione della diga di Corbara ha tagliato quasi alla radice le possibilità di realizzazione di un progetto di queste dimensioni e di questa natura.

E mi spiego. Mi rendo conto delle difficoltà derivanti dagli strumenti legislativi di cui disponiamo, come pure del fatto che le concessioni per lo sfruttamento idroelettrico le dà il Ministero dei lavori pubblici, e che ella, signor ministro, avrà sì e no un rappresentante nel comitato per le concessioni che siede presso quel Ministero. Altrettanto credo possa dirsi per il Ministero dell'agricoltura. Se comunque tra i ministeri interessati fosse intervenuto un serio coordinamento, si sarebbe potuto vedere fino a che punto potevano essere sfruttate idroelettricamente le acque del Tevere, e fino a che punto invece tale sfruttamento dovesse essere subordinato alle esigenze dell'irrigazione. Questo non è stato fatto, e lo stesso progetto elaborato o in via di elaborazione da parte dell'Associazione economica per l'Umbria (di cui è nota l'ispirazione democristiana) non è stato tenuto in considerazione. Mi risulta che la stessa Associazione (del resto queste questioni sono state ampiamente trattate anche nel corso di un nostro convegno tenuto su questo specifico argomento) ha avanzato la richiesta che nel disciplinare siano riservate alcune centinaia di milioni di metri cubi di acqua. Mi auguro che tale richiesta sia accolta, ma dovremmo tutti renderci conto che ciò non è sufficiente. Del

resto, chi conosce gli industriali elettrici (ed io conosco bene la politica che la Terni ha condotto da anni) sa quanto poco siano rispettati i disciplinari, sa anche che vi sono mille modi per sfuggire alla osservanza di essi, ed anche quali sono le dimensioni della loro politica di rapina: sarà rispettato, il disciplinare, nel momento giusto, quando la fornitura di acqua sia veramente utile all'agricoltura, o lo sarà invece quando farà comodo alla Terni? Inoltre, la costruzione della diga di quanto aumenterà il costo dell'irrigazione? Non la renderà antieconomica per i costi aggiuntivi che probabilmente si saranno venuti a creare?

Vorrei che su questi punti ella, signor ministro, mi desse una risposta, così come vorrei che il progetto per la irrigazione della valle del Tevere fosse messo per lo meno allo studio. Anche ammesso che più della metà dei 90-100 mila ettari di cui si parla restino esclusi, il problema è, comunque, da prendere in seria ed immediata considerazione: sarebbe una frustata (piccola o grande non siamo ancora in condizioni di dirlo) alla economia della regione.

Il secondo elemento di rottura della situazione economica umbra non può non essere individuato nella Terni, in questa sorta di *combinat* territoriale che essa rappresenta.

Non voglio far perdere tempo alla Camera rifacendo la storia della Terni, per quanto ciò sarebbe molto interessante, trattandosi di un'industria che, nata sulle basi della vecchia ferriera pontificia, si è andata via via trasformando sfruttando l'enorme disponibilità di energia idro-meccanica, che poi diventa energia elettrica, per collocarsi infine sotto le ali della protezione governativa lavorando alle commesse belliche, collocata com'è al centro d'Italia, lontana dai confini: quella stessa Terni che ad un certo momento, nella nuova situazione creatasi nel dopoguerra, si è trovata scoperta da tutti i lati, priva di commesse, lontana dal mare dove oggi si costruiscono gli stabilimenti siderurgici, senza energia idromeccanica e con pochi cascami di energia elettrica.

Attualmente alla Terni rimane un unico serio ancoraggio: il legame con il resto del territorio che le sta attorno. Non a caso questa società si chiama Terni: è il nome di una città, di una plaga, di una conca industriale; e in tanto la società ha ragioni di vita in quanto essa, nelle sue cinque o sei attività fondamentali, costituisce un complesso integrato con l'economia della regione e con quella, come vedremo delle aree depresse dell'Italia centrale.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

Qual è la politica che la Terni ha seguito in questi ultimi anni? È una politica che vorrei chiamare per lo meno di ritirata di fronte a tutti i problemi aperti, drammaticamente aperti, nella nostra economia. Vi era il problema delle ligniti, il cui utilizzo era aumentato nel periodo della guerra ed anche nell'immediato dopoguerra: mano a mano che su questo problema si venivano a configurare nuove situazioni sul piano nazionale, la Terni progressivamente si è ritirata, laddove invece sul tema delle ligniti sarebbe stato possibile fare molto, ma molto di più; e un esempio, l'abbiamo in Pietrafitta, dove l'« Acea » e non la Terni è andata a costruire la centrale termo-elettrica. Intanto si susseguono, da anni, a Perugia, i convegni sul tema delle ligniti, a carattere internazionale, come l'ultimo di pochi mesi fa, con 36 relazioni tecniche che prospettano le varie possibilità di utilizzo delle ligniti stesse.

Ella, onorevole ministro, sa come si pone la questione delle ligniti in Italia. In un paese come il nostro povero di combustibili solidi e liquidi (lo stesso melano, infatti, non rappresenta ancora una grossa frazione del bilancio energetico nazionale) le ligniti rappresentano appena l'1-1,2 per cento delle nostre fonti di energia, mentre in paesi come la Germania ovest, ricchi di carbone, raggiungono il 9, il 10 per cento. Grossi impianti di fassificazione sono nati nella Germania est e nella Germania ovest, come del resto in altre parti d'Europa; e tutto ciò sta a dimostrare che probabilmente quella è la via da seguire.

Che cosa ha fatto la Terni di fronte a questo problema? Ha inviato forse i suoi tecnici a studiare quanto è stato fatto dai tedeschi, quanto è stato realizzato in Australia, o nel sud Africa per il settore della gassificazione? No, essa si è ritirata; ha detto: chiudiamo il Bastardo, chiudiamo Dunarotta; e adesso dice: chiudiamo Morgnano, e via via tutte le altre miniere. È questa una fuga di fronte alle responsabilità specifiche che la Terni aveva nei confronti dell'economia regionale; e la situazione si è maggiormente aggravata in questi ultimi tempi, specie per il fatto che la nuova direzione della Terni si è voluta caratterizzare con un settorialismo spinto che a noi sembra estremamente pericoloso. Dicevo poco fa che la Terni ha oggi una ragione di vita solo che conservi il suo carattere di *combinat* territoriale, integrando l'attività dei suoi settori: elettrico, siderurgico, meccanico, chimico, cementiero, minero. Se si recidono i legami fra i settori,

l'azienda rischia di crollare o di essere drammaticamente ridimensionata.

Vorrei anche metterla sull'avviso, onorevole ministro, per un altro punto: la Terni in questi ultimi tempi ha sviluppato le sue centrali nel senso della costruzione di centrali di potenza (come sta scritto nella relazione del consiglio di amministrazione all'assemblea dei soci), orientandosi per alcune centrali già esistenti verso il raddoppio della potenza installata. Che cosa significa tutto questo? Significa che la Terni va sempre più inserendosi nel quadro della situazione elettrica nazionale come uno dei volani fondamentali di compensazione di questo sistema, sia per le punte orarie sia per le punte stagionali. Ma significa anche che vengono sempre più a cadere i legami che esistono fra la Terni elettrica e le altre sue attività, legami rappresentati dai cascami di energia che la Terni elettrica distribuisce agli altri settori fondamentali dell'azienda. Quanto più la Terni elettrica si centrifuga in questa direzione, tanto più vediamo allentarsi questi legami con il resto dell'azienda.

Badi, signor ministro, che se questo avvenisse nel quadro di una nazionalizzazione dell'industria elettrica del nostro paese, forse non saremmo noi a dolerci, come effettivamente ci dogliamo, perché potremmo avere delle cospicue contropartite. Ma finché la Terni si regola in questo modo, l'Umbria non fa altro che regalare parte delle sue ricchezze, come purtroppo avviene con questa centrifugazione della Terni elettrica, ai gruppi privati più reazionari, ai grossi monopoli elettrici, alla volontà dei quali essa è sottoposta in ogni modo: in forza sia degli esistenti contratti preferenziali di fornitura, sia della mancanza di proprie linee di distribuzione, sia della centrifugazione a cui accennavo. Vorrei che ella mi potesse smentire, signor ministro, ma mi consta, purtroppo, che recentemente la Terni avrebbe firmato un grosso contratto di fornitura di energia elettrica alla Edison ad un prezzo non superiore alle 2 lire al chilowattora. Se questi dati risultano esatti, vi è da essere spaventati. Oggi nessuna energia elettrica, nemmeno quella cosiddetta di pronto impiego, si paga intorno a questa cifra. Si tratta, quindi, di un ulteriore tentativo di svaligiamento della Terni, che tutti noi non dobbiamo in alcun modo tollerare.

Ecco come dall'interno della situazione umbra sono risalito alla questione dei monopoli ed agli effetti negativi che essi esercitano anche sulla situazione economica della regione umbra, non solo per la politica gene-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

rale che conducono nel paese, ma anche per ragioni specifiche, interne al modesto sistema economico della nostra regione.

L'onorevole Malfatti diceva l'altro ieri che noi facciamo della mitologia quando parliamo di monopoli, e ci battiamo come don Chisciotte contro dei castelli di carta. Penso che egli, dicendo queste cose, fosse un po' fuori della realtà, e ritengo di avergli offerto materia per una seria riflessione sul come i monopoli entrino nel vivo delle questioni che riguardano noi umbri molto da vicino.

Sempre per quanto riguarda la Terni, mi permetterò di rivolgerle una domanda, onorevole ministro. Ho letto su un settimanale economico molto noto ed autorevole che il ministro delle partecipazioni statali starebbe trattando la fusione tra la Terni e l'Ilva. È probabile che si tratti di una notizia senza fondamento, però vorrei che ella la smentisse autorevolmente, o altrimenti ci dicesse come stanno realmente le cose. Dico subito che noi non potremmo essere favorevoli ad una tale fusione, perché essa, evidentemente, non avrebbe significato, se si tiene conto che la Terni è un *combinat* territoriale della natura che ho detto, mentre l'Ilva è tutt'altra cosa.

Vi sarebbe da prospettare piuttosto un'altra soluzione. La Terni è legata all'I.R.I. attraverso la Finsider e la Finelettrica, ma i suoi settori minerario, chimico e cementiero sono fuori di ogni collegamento. Per il suo carattere specifico di *combinat* territoriale, non sarebbe più giusto collegare direttamente la Terni all'I.R.I., senza il passaggio attraverso due finanziarie che solo parzialmente la toccano per alcuni settori? Questa sarebbe la strada da battere, non già quella della fusione Terni-Ilva.

Ho parlato della Terni come del secondo elemento di rottura della situazione di stagnazione della nostra economia. Ma forse non è esatto dire che la Terni da sola potrebbe assolvere a tale funzione. Noi non chiediamo soltanto di fare della Terni l'elemento di propulsione e di sviluppo dell'economia regionale, perché essa si assuma le sue responsabilità di fronte a tutti i problemi aperti nella vita della regione, ma domandiamo anche un piano coordinato I.R.I.-E.N.I. in vista dei problemi umbri. E dico subito perché mi riferisco all'E.N.I. La Terni chimica non è collegata con l'I.R.I., dal momento che in tale istituto non vi è una Finchimica. È chiaro, quindi, che il problema della lignite non può essere risolto che dall'ente di Stato per gli idrocarburi, il quale sta eseguendo delle ricerche in Umbria.

Veramente nella nostra regione le ricerche risalgono non so a quanti anni or sono; ogni tanto arriva qualcuno che fa una ricerca. Secondo i dati del comitato carboni del Ministero dell'industria, dati che ella, signor ministro, avrà certamente a disposizione, e secondo il giudizio di tecnici autorevoli in materia, è stata già accertata in Umbria una riserva di molti e molti milioni di tonnellate di lignite, capace di dare vita ad industrie di gassificazione per almeno una trentina di anni, cioè per un periodo più che sufficiente per ogni ammortamento.

Ella certo sa a che cosa mi riferisco. Intendo parlare di un progetto che già molto tempo fa l'amministrazione provinciale di Perugia mise allo studio, progetto che del resto si inquadra in una politica generale nazionale del metano. Il metano, come è noto, arriva in tutta la valle padana, mentre le recenti scoperte avvenute in Lucania fanno pensare che anche dal sud possa venire una spinta in questo senso. Nell'Italia centrale, invece, non si sono avute ancora scoperte di nessun genere. Ora, se si volesse fare una politica nazionale del metano — il cosiddetto metanodotto nazionale — è chiaro che le ligniti umbre dovrebbero essere profondamente inserite in questo sistema, perché è dalla gassificazione delle ligniti che si ricava il metano, e le ligniti umbre sono in condizione di dare tanto metano « tecnico » (diciamo così per distinguere da quello naturale) da soddisfare pienamente le esigenze di grandi città, come ad esempio Roma, per 30 anni, e ad un prezzo non superiore a quello attuale del metano.

È possibile realizzare un progetto di queste dimensioni e di questa natura? Non mi sento in condizione di affermare che ciò sia senz'altro possibile, e che tutti i dati tecnici siano già acquisiti. Piuttosto la domanda da porre è un'altra: che cosa hanno fatto gli organi responsabili — la Terni, l'I.R.I. e lo stesso suo Ministero, onorevole Colombo — per accertare la reale portata di progetti di questo genere, che pure hanno avuto larga rilevanza e sono stati ampiamente discussi in più di una occasione?

Progetto irriguo, sia pure parzialmente realizzato, e piano I.R.I.-E.N.I. per l'Umbria: ecco i due elementi fondamentali di rottura della stagnazione economica umbra, che noi abbiamo, *grosso modo*, individuato. Non arriveremo con essi alla creazione dei 70 mila nuovi posti di lavoro che sono necessari, ma daremmo una frustata impegnativa al ritmo di sviluppo della nostra economia con tutti gli

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

effetti in termini di occupazione che è facile immaginare.

Prima di avviarmi verso la conclusione del mio intervento, mi permetta, signor ministro, di trattare ancora un altro aspetto della questione. Abbiamo qui parlato un po' tutti — chi per dirne bene, chi male — della politica degli incentivi. Certo la politica degli incentivi, anche se non disponiamo di dati in questo senso, in Umbria ha operato poco e male. Ricordo che il medio credito centrale umbro ha distribuito, nel 1958, 50 milioni; è probabile che nel 1959, visti i nuovi stanziamenti di un miliardo e mezzo, distribuirà qualcosa di più. Ma come avviene la ripartizione? Ella sa, signor ministro, che il mio partito non è del tutto d'accordo sulla politica degli incentivi come tale, perché ritiene che la politica degli incentivi, così come è stata condotta finora in Italia, manchi di una presa reale nel concreto dei problemi.

Che cosa succede in questo campo? Noi lo sappiamo ed ella lo sa meglio di noi. Si fa una legge che stanziava un certo numero di milioni o di miliardi per alcune incentivazioni all'artigianato od alla piccola e media impresa. Le ditte presentano le loro domande documentate, e si crea così una pila di richieste che supera magari di dieci volte le possibilità finanziarie esistenti nell'ambito della legge. Ad un certo momento vengono estratte dalla pila una decina, una quindicina o una cinquantina di domande, e gli incentivi cadono a caso un po' qua e un po' là: a pioggia, come diciamo noi. Ancor più a pioggia, cioè disordinatamente, per non dire di peggio (non voglio fare dello scandalismo a buon mercato), gli incentivi sono caduti in Umbria, dove il medio credito regionale non è in condizione di prendere in serio esame la situazione, perché gli uomini che lo dirigono vivono in un mondo di 50 anni fa e non nella realtà economica, nella dinamica viva della problematica economica di oggi.

Comunque, non sono gli incentivi che noi respingiamo: quello che non possiamo accettare è la incentivazione « a pioggia », e mi pare che in questo anche l'onorevole Radi si sia dichiarato sostanzialmente d'accordo con noi. È necessaria una programmazione, una coordinazione degli incentivi a livello regionale per la localizzazione degli investimenti, affinché le fabbriche non nascano laddove magari le farebbe nascere il caso o l'interesse personale dell'imprenditore, ma laddove è necessario che nascano; perché i settori merceologici che si scelgono siano proprio quelli che debbono e possono essere scelti sulla base di

autentiche ricerche di mercato svolte in coordinamento tra di loro; perché veramente si crei un tessuto connettivo economico valido, e non si abbia solo una serie di gocce d'acqua che cadono su un terreno arido, incapace di sfruttare le incentivazioni che riceve. E bisogna avere a disposizione strumenti che consentano anche la contrattazione dei livelli occupazionali, una volta stabilito che un incentivo può essere concesso.

Ella sa che a proposito di questa politica degli incentivi il gruppo socialista ha presentato alla Camera una proposta di legge, quella che va sotto il nome di « Isvicem ». È soprattutto un contributo di idee quello che noi abbiamo inteso dare con la presentazione di questo progetto di legge. Ma quali sono i suoi cardini fondamentali, cioè i criteri a cui esso si informa, e che possono essere travasati in un dibattito come questo? Essi sono i seguenti: 1°) che accanto all'istituto finanziario di erogazione del fondo di rotazione di 70 miliardi vada collocato un ufficio studi; 2°) che l'area entro la quale l'istituto deve operare è quella delle aree in depressione dell'Italia centrale, cioè una zona un po' più vasta che non l'Umbria (su questa questione mi permetterò di ritornare verso la fine del mio discorso); 3°) che l'erogazione dei contributi debba comportare dei chiari impegni su livelli occupazionali; 4°) che la direzione di un istituto di questo genere debba essere nelle mani delle forze responsabili, delle forze economiche, sindacali, degli enti locali, della regione. È chiaro che bisognerà escludere tassativamente da una politica di questo genere le grosse imprese di carattere monopolistico, e dirigere invece le incentivazioni verso l'artigianato, verso la piccola e media impresa, verso — proponiamo noi con la nostra proposta di legge — la cooperazione agricola.

Parlando dell'« Isvicem » ho toccato il problema delle aree depresse dell'Italia centrale; ma forse avrei dovuto accennarvi già prima parlando della Terni, perché è chiaro che non è concepibile una politica della Terni del tipo che ho cercato di profilare se non collocando la Terni stessa in un quadro un po' più vasto che non sia l'Umbria, e precisamente nel quadro di quelle che abbiamo convenuto di chiamare le aree depresse dell'Italia centrale. L'altro giorno è sorta tra noi in questa aula, ed è proseguita anche fuori di qui, una cordiale discussione, se si debba cioè parlare di questione dell'Italia centrale, così come si parla della questione dell'Italia meridionale, o se si debba invece parlare di una problematica, di una serie di problemi aperti nelle

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

aree centrali, differenziando in questo, anche filologicamente, i nostri problemi da quelli del meridione. Sono convinto che, se anche si può parlare di una « questione » delle aree dell'Italia centrale, non se ne possa parlare allo stesso titolo a cui si parla della « questione meridionale », la quale ha radici storiche più profonde e lontane nel tempo, e che ha occupato tutta una letteratura, capace di riempire gli scaffali di una vasta biblioteca. Vi è, comunque, una serie di problemi aperti nella economia delle aree depresse dell'Italia centrale, ed è in questo quadro che va considerata la politica che noi suggeriamo, è in questo quadro, appunto, che abbiamo collocato anche l'« Isvicem », è in questo quadro, come diceva bene l'onorevole Malfatti, che vanno collocati i problemi della mezzadria, trattandosi di questione che non interessa solo l'Umbria ma anche le Marche, la Toscana settentrionale e parte del Lazio; è in questo quadro, infine, che va vista la funzione propulsiva della Terni.

Qui mi sovviene che il collega Ingrao ha voluto, nel corso del suo intervento, riprendere una frase che in certo modo credo di aver coniato io: l'Umbria è come una noce presa nella morsa di una schiaccianoci. È chiaro che quando ho formulato questa immagine non pensavo affatto alle implicanze negative che egli ha voluto vedervi. Quella frase voleva solo rendere plasticamente la situazione, ed io non intendevo affatto dire che la politica meridionalistica del Governo sia pienamente sufficiente, tanto meno che i nostri amici meridionalisti abbiano esercitato pressioni eccessive, tali da schiacciare quella piccola noce che è l'Umbria. Comunque, se l'immagine della noce non piace, siccome qualche volta mi sento ancora un po' letterato e quindi creatore di immagini vorrei offrirvene un'altra (anche questa, per altro, non pretende di essere esatta al cento per cento): per raffigurare la situazione economica delle aree depresse dell'Italia centrale, si può immaginare una donna, una bella donna, cioè l'Italia, stesa su un letto, che tenta di coprirsi con una coperta troppo corta: i settentrionali tirano la coperta da una parte, i meridionali da qualche anno a questa parte, non foss'altro per la grossa spinta meridionalista venuta da questa parte della Camera, la tirano dall'altra. Riconosco che i meridionali hanno ottenuto ben poco, perché la distanza reale fra nord e sud è aumentata, anche se le cifre percentuali possono dare in casi marginali l'impressione del contrario. Il fatto si è che, tira a nord, tira a sud, la coperta si è strappata

nel mezzo e la pancia di questa bella donna, cioè l'Italia centrale, rischia di trovarsi allo scoperto.

Voglio forse dire con questo che la colpa è dei meridionali che hanno tirato troppo? Niente affatto: a mio giudizio, anzi, dovrebbero tirare ancora di più perché ne hanno diritto. Voglio allora dire che la colpa è dei settentrionali per il ritmo di sviluppo dell'economia della valle padana? Nemmeno per idea: il nostro desiderio è che l'indice di sviluppo di quell'economia, che ha anch'essa le sue aree depresse, aumenti ulteriormente e non diminuisca. Allora di chi è la colpa? La colpa è della coperta, che è troppo corta o fradicia: e con quest'ultimo aggettivo mi riferisco proprio alle strutture fatiscenti dell'economia italiana.

E qui dovrei ripetere il discorso che già abbiamo fatto sui monopoli e sulla funzione negativa che essi assolvono nella economia del nostro paese: ve lo risparmio, onorevoli colleghi, perché desidero veramente concludere. Ma prima vorrei dare un'ultima risposta all'onorevole Malfatti, il quale ha accusato di strumentalismo la nostra azione regionalistica. Veramente non dovrei dire « nostra », perché l'onorevole Malfatti in realtà ha accusato di strumentalismo i comunisti. Per altro credo sia stato un *lapsus*, penso che non ci abbia nominati per pura dimenticanza: non gli farò l'offesa di pensare che egli ci consideri una pura appendice del partito comunista. Quindi assumo le sue argomentazioni come dirette contro tutto il movimento regionalista umbro: noi saremmo degli strumentalisti, degli agitatori di professione, che sbandierano il problema della regione umbra a fine esclusivo di parte. Mi pare *grossa modo* che il ragionamento del collega sia stato questo.

Il fatto è, onorevole Malfatti, che se è stata una « questione » umbra, se l'abbiamo portata in quest'aula e la stampa nazionale se ne è occupata largamente, come in effetti se ne è occupata, questo non è dipeso certamente né da un esasperato campanilismo regionalistico degli umbri, perché se in Italia vi è gente buona, remissiva, « buona gente », come diceva san Francesco, questa sta in Umbria; né dalle nostre speciali e particolari capacità di agitatori. È l'amara realtà in mezzo alla quale viviamo noi e voi, che ha creato questa problematica, questa discussione. E non è affatto vero che vogliamo fare dell'ente regione, con le 50 mila firme che stiamo raccogliendo, una specie di mito. Noi non andiamo predicando che l'ente regione sarà

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

l'elemento risolutore di tutte le piaghe aperte nell'economia umbra; lo abbiamo detto esplicitamente in più di una occasione; se vuole, onorevole Malfatti, lo ripeto in quest'aula. Noi sappiamo che le regioni, soprattutto quelle a statuto ordinario, hanno poteri definiti e limitati; però pensiamo che l'ente regione, come centro di raccolta e di propulsione di tutte le questioni che stiamo discutendo, possa esercitare effettivamente una spinta in avanti e non possa non essere considerato il punto di approdo di tutti i nostri dibattiti. La discussione di questi giorni sarebbe stata, ad esempio, più viva ed interessante, più incisiva, se si fosse svolta, anziché a Roma ed in quest'aula, nel parlamento regionale a contatto con i problemi reali della situazione economica umbra; e certo se ne sarebbero tratte conclusioni interessanti e decisioni ben più impegnative.

Non è neppure vero che ci chiudiamo entro i limiti del problema della regione umbra, considerando tale problema fine a se stesso. Sia ben chiaro questo: la nostra prima preoccupazione, una volta messo in moto il comitato promotore per l'ente regione umbro, è stata quella di allargare i confini della nostra azione. Ed abbiamo organizzato un convegno delle province dell'Italia centrale proprio perché volevamo allargare, oltre i confini dell'Umbria, il movimento regionale: prova ne sia che ci prepariamo a tenere, non so fra quanto tempo, un convegno nazionale su questa questione.

E non è neanche vero, onorevole Malfatti, che la nostra azione regionalistica sia diretta contro la democrazia cristiana umbra: lo abbiamo dichiarato esplicitamente e lo ripetiamo in questa Camera. Non è vero, perché una parte della democrazia cristiana umbra ha autorevolmente preso posizione su questa questione: ricordo le dichiarazioni del capogruppo democristiano al consiglio provinciale di Terni, le dichiarazioni del senatore Cingolani, l'adesione che il senatore Salari diede al nostro convegno a carattere interregionale.

Non è dunque diretta contro la democrazia cristiana la nostra azione, ma contro gli antiregionalisti. Un movimento regionalista si scontra evidentemente con tutti coloro che la regione non vogliono. Solo in questa direzione noi ci muoviamo! E quando vi sollecitiamo — voi che siete regionalisti *in pectore* — a fare qualche cosa per la regione, vogliamo solo esortarvi ad avere un po' più di coraggio, a portare questi sentimenti un po' al di fuori del chiuso del vostro petto (*Si ride*), per recare un contributo che, anche se non coinciderà

completamente col nostro, sarà sempre dato nella direzione giusta. Se in questi giorni siamo riusciti a portare in questa sede e a discutere la questione umbra, lo si deve proprio all'azione regionalistica che abbiamo condotto e alle battaglie che abbiamo sviluppato, talvolta insieme, talvolta in schieramenti opposti, nella nostra regione.

Una volta respinta l'accusa di strumentalismo, vorrei addirittura rovesciarla affermando che siamo noi gli strumenti di una realtà che tende a manifestarsi, e che non può certo essere accusato di strumentalismo chi, con noi, si fa portavoce di questa amara realtà della nostra regione.

Mi sono permesso di aggiungere questa coda polemica al mio intervento, perché la cordialità del dibattito che si è svolto mi consentiva di scendere su un terreno aperto di discussione franca, senza tuttavia intaccare — me lo auguro — quel tanto di sostanzialmente unitario che è risultato dal dibattito stesso. Concludo augurando che anche in quest'aula si trovi dunque la via per arrivare alla formulazione di alcuni punti fondamentali, possibilmente d'accordo fra i partiti più importanti della nostra regione. Qui sono in gioco anche le responsabilità della nostra generazione e, direi, della giovane democrazia italiana. O noi saremo capaci, nel quadro della nostra vita democratica, di far fronte alle esigenze che il dopoguerra ha lasciato in tragica eredità all'Umbria, o rischiamo di fare fallimento e di sentirci dire che le commesse belliche del fascismo alla Terni e la sua politica autarchica valevano più di quello che ha saputo fare il regime democratico.

Io so, come del resto sapete anche voi, che ci sono in Umbria forze democratiche sufficienti per poter affrontare e risolvere positivamente la nostra battaglia, purché esse non vengano meno a due doveri fondamentali: convergere nel concreto delle soluzioni pratiche, avere il coraggio sufficiente, nei confronti di chiunque, per far valere le proprie ragioni. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cecati. Ne ha facoltà.

CECATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, qualche anno fa il senatore Medici, allora ministro in un settore economico, parlando a Spoleto in un convegno della democrazia cristiana, ebbe ad affermare che gli umbri non sanno quello che vogliono, ma che lo vogliono subito. Io credo che, se il senatore e ministro Medici avesse assistito a questa discussione, avrebbe modificato il suo giudizio, perché questo dibattito

sulla situazione umbra, che si avvia ormai alla conclusione, ha messo in evidenza che gli umbri sanno quello che vogliono. Ma direi qualcosa di più: sanno anche come volerlo, sanno attraverso quali vie e con quali strumenti è possibile realizzare la ripresa dell'economia regionale.

Nell'indicare ciò sono sfuggiti a due pericoli che, a mio avviso, si presentano davanti a coloro che affrontano problemi economici di una singola regione: l'errore di presentare una serie indifferenziata di richieste sulla base di tante esigenze particolaristiche; l'errore di prospettare i problemi dell'economia regionale isolati dal contesto dell'economia nazionale e, quindi, come se fossero suscettibili di una soluzione autonoma per via, ad esempio, di leggi speciali, di cui oggi invece nessuno fa più cenno. Sotto questo aspetto, quindi, la discussione, oltre a mettere a fuoco i problemi dell'Umbria, ha avuto un valore esemplificativo sul piano del metodo di ricerca e di prospettazione dei problemi anche per altre regioni d'Italia, ponendo in evidenza la grande importanza di una più larga partecipazione delle energie regionali alla definizione degli orientamenti di politica economica del paese.

Quanto noi affermiamo non è frutto di nostre intuizioni, di studi particolari o di meditazioni personali, ma rappresenta il riflesso di esigenze messe in luce da un ampio dibattito che da anni si sta sviluppando in Umbria. Da questo punto di vista l'idea della elaborazione di piani regionali di sviluppo, lanciata dall'onorevole ministro dell'industria nell'autunno scorso, corrisponde ad una giusta esigenza, anche se lo strumento indicato per la realizzazione dei piani stessi (le camere di commercio) appare controindicato rispetto ai fini che si dice di voler perseguire. E prendiamo atto con piacere del fatto che l'onorevole Radi si sia dichiarato favorevole alla creazione di un comitato per il piano con sede a Perugia, comitato rappresentativo degli interessi reali della regione, e quindi delle amministrazioni locali, dei sindacati, delle associazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro. Questa convergenza è significativa, e ci auguriamo che il Governo voglia assumere impegni in questo senso.

Non riesco tuttavia a comprendere perché, da parte dei colleghi della democrazia cristiana, specie da parte dell'onorevole Malfatti, si sia così reticenti a compiere tutta la strada in questa direzione. Si continua a trattare il problema dell'ente regione da un punto di vista di artificiosa polemica fra i par-

liti, ed a presentare le iniziative per l'istituzione della regione umbra in termini di avanzamento politico del partito comunista.

I colleghi della democrazia cristiana hanno parlato di piano regionale, di comitato largamente rappresentativo, dell'esigenza di una programmazione al livello regionale con una strumentazione adeguata, in quanto i problemi dell'Umbria vanno affrontati globalmente ed organicamente, non per settori o per compartimenti stagni; ma si rifiutano di prendere in considerazione quello che è, al di fuori di ogni polemica o di ogni interesse di partito, lo strumento che la Costituzione mette a disposizione per dare concretezza a queste affermazioni ed esigenze così largamente rappresentate, e che potranno trovare il loro punto di convergenza ed una concreta possibilità di realizzazione soltanto nell'istituto regionale.

Ai colleghi umbri della democrazia cristiana non dovrebbe essere sfuggito che il movimento regionalista manifestatosi in Umbria in questi ultimi mesi ha assunto carattere di movimento di massa, innestandosi naturalmente, organicamente sul movimento di rinascita al quale hanno largamente partecipato, soprattutto in questi ultimi tempi, anche le masse cattoliche; movimento che è venuto assumendo una sempre maggiore ampiezza, al punto di far convergere la quasi totalità delle popolazioni dell'Umbria sulla richiesta di affrontare il problema regionale uscendo dal generico, superando quel « rivendicazionismo » a cui ha accennato l'onorevole Radi, ed impostando il problema in termini di scelte di politica economica. Quando l'onorevole Malfatti, in polemica con l'onorevole Cruciani, respinge decisamente una visione settoriale dei problemi umbri, l'impostazione di una somma pura e semplice di esigenze, la quale pone il rapporto tra le necessità locali e quelle dello Stato in termini di più quattrini, di agevolazioni, di sgravi per questa o quella categoria, per questo o quel settore, di più opere pubbliche, ecc. (orientamento che rimette la soluzione di tutti i problemi locali all'intervento esterno, alla sola iniziativa dello Stato concepito in modo paternalistico); quando, dicevo, l'onorevole Malfatti respinge quest'impostazione e si esprime per un intervento programmato sulla base di una visione organica dei problemi economici; quando affida lo sviluppo economico non ad una politica di incentivi indiscriminati, quale è prevista per il Mezzogiorno (prendiamo atto di questa nuova posizione dei colleghi della democrazia cristiana), ma all'intervento selezionato secondo una scala di priorità, in

cima alla quale mi sembra egli voglia mettere la rimozione di ostacoli strutturali che si oppongono allo sviluppo produttivo, esprime una sua fiducia non solo nella programmazione nazionale, ma anche nelle possibilità di una programmazione dal basso. In sostanza, quando esprime questo orientamento, opera precise scelte di politica economica contenenti come elemento essenziale l'istituto regionale.

Non è a caso che ad una visione dei problemi economici, come quella esplicitamente respinta dall'onorevole Malfatti, corrisponda un'ostilità chiara, aperta alla istituzione dell'ente regione; e non è a caso che ad una visione opposta, quale la sua e la nostra, corrisponda parallelamente un opposto atteggiamento anche su quest'ultima questione.

Ecco perché la reticenza manifestata in ordine ad una soluzione nazionale del problema regionale, come soluzione logica ai fini dello sviluppo generale del paese, fa rimanere i democratici cristiani, almeno quelli che la pensano come l'onorevole Malfatti, a mezza strada. Ecco perché mi sembra di ravvisare nella polemica contro l'iniziativa popolare per la regione umbra (che non è comunista, ma che è di tutte le forze che vogliono la rinascita dell'economia locale, e la vogliono sul serio) un elemento artificioso, che non favorisce ma frena l'impegno di lotta di tutta la popolazione che vuole risolvere i suoi problemi nell'ambito della Costituzione, che cerca nella Costituzione lo strumento del suo risollevarsi, e che vuol dare alla legittima protesta per uno stato di cose che esiste in Umbria una finalità, uno sbocco genuinamente democratico.

D'altra parte, mi pare che lo stesso onorevole Colombo, nel suo discorso del 15 settembre 1959 a Bari, parlando della elaborazione dei piani regionali, riscontrasse una connessione (non necessaria — egli aggiungeva — ma di utilità, di facilità maggiore) fra i piani regionali e la realizzazione delle regioni. Per altro, quando verrà la fase di esecuzione dei piani regionali, quando si dovrà coordinare il resto dell'iniziativa locale a questi piani regionali, di quale strumento ci si potrà servire?

Concludendo su tale punto, vorrei osservare che la prima rivendicazione degli umbri è di poter fare da sé tutte le cose che essi possono e vogliono fare: di decidere, cioè, nella misura in cui è concesso dalla legge e dalla Costituzione, in materia di problemi locali.

Dicevo all'inizio che è stato evitato l'errore di isolare il problema umbro dal contesto generale dell'economia italiana. Ciò significa che siamo tutti perfettamente consapevoli che,

oltre ai limiti politici di cui parlava l'onorevole Valori, limiti che non intendiamo certamente subire passivamente, ma contro i quali ci battiamo e ci batteremo, esistono dei limiti obiettivi ad un piano di sviluppo economico di una regione; tanto più che in questo caso si tratta di una regione le cui caratteristiche strutturali non presentano elementi tali da poterla definire un sistema economico chiuso e autosufficiente, dato il livello medio attuale di produttività. Siamo convinti che non si potrà avere un intervento organico e risolutore in Umbria se non si attuerà un analogo intervento nel complesso, o almeno in alcuni settori fondamentali dell'economia nazionale. È questo un punto fermo, un dato di partenza comune a noi, ai colleghi comunisti ed a quelli della democrazia cristiana. Ed è per questo motivo che non comprendiamo bene il senso del discorso su quella che è stata definita la « questione dell'Italia centrale ». Se esso significa la constatazione di alcuni caratteri peculiari che sono comuni alle economie di più regioni, e che il discorso sull'Umbria vale anche per le Marche e la Toscana, allora, da questo punto di vista, siamo perfettamente d'accordo (ma bisognerebbe anche aggiungere che esistono nel nord altre zone che presentano molte caratteristiche analoghe a quelle dell'Umbria e dell'Italia centrale). Se invece il discorso sulla « questione dell'Italia centrale » vuol significare che tale questione si pone in sé e per sé, fuori dal quadro generale dell'economia italiana e quindi suscettibile di soluzione autonoma che può anche non tener conto della dinamica dell'economia del paese, allora non siamo più d'accordo.

È vero, infatti, che esistono in queste regioni delle forze istituzionali, delle strutture similari o eguali che si oppongono allo sviluppo economico (è stata citata, ad esempio, la mezzadria), ma questo ci dà solo un quadro meno incompleto di una delle due facce della medaglia della realtà economica italiana, che occorre per altro completare; non ci mostra però l'altra faccia, quella delle grandi concentrazioni di potere economico ed anche politico, l'altra Italia in cui risiedono le forze istituzionali esterne alle regioni centrali (ma presenti anche nelle regioni centrali), che concorrono, con quelle interne e in misura talvolta maggiore e sempre decisiva, a frenare la ripresa della nostra economia, sia umbra, sia dell'Italia centrale in genere.

Si prenda, ad esempio, la situazione dell'agricoltura umbra. Siamo tutti concordi nel riconoscere che il rapporto di mezzadria è un ostacolo al progresso delle nostre campagne;

e poiché questo ostacolo ha proporzioni tali da bloccare il progresso nella più gran parte dell'agricoltura dell'Italia centrale — essendo il rapporto mezzadrile prevalente in queste regioni —, la sua rimozione assume valore decisivo per lo sviluppo delle regioni centrali. Per altro è questo un discorso che non attiene alla geografia, ma ad un certo tipo di rapporto che, se vige prevalentemente nell'Italia centrale, vige anche in altre parti del nostro paese: per esempio, in un'intera regione come il Veneto. E se per l'Italia centrale e per l'Umbria in particolare esso rappresenta un grosso ostacolo allo sviluppo agricolo, tuttavia non è l'unico. Occorre quindi rimuoverlo non solo nell'Italia centrale, ma anche nel resto del paese; e con esso tanti altri che non riguardano i rapporti attuali e diretti fra concedente e mezzadro, ma i rapporti fra agricoltura da un lato e grossa proprietà, gruppi monopolistici, enti economici dall'altro, che riguardano i finanziamenti, la loro destinazione, il loro controllo, che riguardano il regime fiscale e tante altre cose.

E a questo punto che il discorso su una delle principali componenti dell'economia umbra e dell'Italia centrale, qual è l'agricoltura, diventa completo, che il problema umbro o dell'Italia centrale, sotto il profilo dell'agricoltura, si pone nei suoi termini reali.

Mi rendo conto che per un democristiano andare oltre la questione dell'Italia centrale implica qualcosa di molto più impegnativo, oltre alle dichiarazioni sul crepuscolo della mezzadria o alle lamentele per non avere avuto noi un Salvemini o un Giustino Fortunato: implica una lotta aperta ai gruppi di pressione, un impegno a contrastare la tendenza alla concentrazione degli investimenti in alcune zone, in alcune aziende più dotate; un impegno a rovesciare l'indirizzo politico che favorisce tale tendenza, perché i gruppi di pressione sono dentro e non fuori il partito di maggioranza; implica, insomma, una posizione di lotta. Possiamo comprendere certe difficoltà, ma nessuno può negare che l'Umbria stia oggi pagando in termini di arretramento, di smobilitazioni, di licenziamenti, di degradazione economica e sociale della montagna e della collina, di espulsione di grandi masse di lavoratori dalla terra senza altre prospettive di occupazione, il suo altissimo prezzo allo sviluppo abnorme dell'economia italiana ed al processo di concentrazione monopolistica.

D'altra parte, un implicito riconoscimento di questa realtà si riscontra anche in alcune citazioni del Myrdal, per esempio, in quelle

relative alla tendenza delle attività economiche ad attestarsi, a concentrarsi in determinati punti, ovvero in affermazioni come quelle che la migliore localizzazione dell'attività economica non può essere affidata alle forze spontanee della produzione. D'altra parte, se così non fosse, se non si riscontrassero resistenze nelle strutture monopolistiche dell'economia, dovremmo farci questa domanda: per quale ragione, per quale miracolo nelle regioni dell'Italia centrale continua a sussistere un rapporto arretrato come quello della mezzadria, malgrado esista in queste regioni una schiacciante maggioranza, dalla democrazia cristiana ai partiti di sinistra, che esprime un giudizio così drastico su questo istituto?

Comunque, oggi il problema della modificazione della mezzadria è posto ed è presente come esigenza alla grande maggioranza di noi. Occorre pertanto accingersi a passare sul piano delle realizzazioni concrete, a meno che non si intenda affidare la trasformazione alle forze spontanee della produzione, che poi sono le forze del padronato, le quali non stanno ad aspettare le nostre decisioni ma già da tempo operano in questa direzione, o declassando il mezzadro a salariato fisso, nelle aziende ove più copiosi affluiscono i contributi dello Stato, ovvero ricorrendo a forme di affittanza per surrogare la mancanza di investimenti con un più intenso sfruttamento del lavoro umano.

Parlando dello sviluppo economico dell'Umbria, la trasformazione della mezzadria è problema di drammatica attualità. Non concordo con coloro i quali vedono la ripresa dell'economia umbra principalmente, se non esclusivamente, sotto il profilo dello sviluppo industriale, di un processo di intensa industrializzazione, e non considerano invece la agricoltura come un settore fondamentale di sviluppo. L'economia di una regione può dirsi moderna quando il rapporto tra reddito industriale e reddito agricolo sia generalmente favorevole al primo. Ma la realtà da cui partiamo in Umbria noi la conosciamo. I disoccupati sono 50, 60 o 70 mila: non possiamo dirlo con esattezza perché le cifre citate sono diverse. Abbiamo il 54 per cento della popolazione che vive dell'agricoltura e dobbiamo lamentare una situazione assai arretrata. Per poter riassorbire nell'industria, e solo nella industria, l'attuale disoccupazione, sono necessari massicci investimenti di capitale. Non so se le cifre indicate dall'onorevole Anderlini siano esatte. Comunque, si tratta sempre di grosse cifre, di cifre impressionanti. E come staranno le cose tra 5 o 10 anni, quando la

percentuale del 54 per cento di addetti alla agricoltura sarà scesa al 50, al 45, al 40 per cento? È pensabile la costituzione di un apparato industriale così imponente, che sia capace di vita autonoma, in una regione di proporzioni modeste come l'Umbria, è pensabile che essa non abbia in una agricoltura moderna una parte almeno delle sue fonti di vita e il suo sbocco di mercato? È possibile concepire uno sviluppo dell'economia regionale che non passi attraverso lo sviluppo delle produzioni agricole, mediante un loro arricchimento sul luogo prima del trasporto, e la creazione di sbocchi locali oltretutto attraverso l'esportazione? È questa una domanda che io pongo, e la risposta è implicita nel modo stesso di porre la domanda. Se vogliamo considerare il problema dell'Umbria con una visione globale ed organica, non possiamo esimerci dal riconoscere che una delle vie principali da percorrere è quella della riforma della mezzadria, definita giustamente un ostacolo al progresso delle campagne, che, a mio avviso, rappresenta anche un ostacolo al progresso generale, industriale della nostra regione.

Noi ci auguriamo che questo dibattito, al di là dei provvedimenti urgenti che vorrà indicare per alcune situazioni più drammatiche, come quella di Spoleto, le quali richiedono un immediato intervento da parte del Governo, serva a impegnare la Camera ad esaminare, magari nel futuro, i problemi dell'Umbria, e comunque i problemi dell'agricoltura, in maniera da poterli rapidamente risolvere, perché nel quadro della loro soluzione anche le esigenze dell'Umbria possano essere soddisfatte.

Soffermandomi soltanto su questa questione dell'agricoltura, e in attesa di provvedimenti riformatori del tipo che ho indicato, credo che si possa fare qualche cosa fin da questo momento soprattutto in materia di investimenti. In un opuscolo della camera di commercio leggiamo cifre assai rilevanti per quanto riguarda investimenti e contributi dello Stato che sono andati all'agricoltura umbra. « Per il 1958 gli investimenti statali furono di 7 miliardi. A questi pur aggiungendo gli investimenti effettuati direttamente dagli agricoltori, si potrà raggiungere al massimo la cifra di 9 o 10 miliardi di investimenti annuali ». Il che significa che gli investimenti statali sono enormemente superiori a quelli degli agricoltori. Occorre quindi un controllo degli investimenti per vedere come vengono utilizzati i mezzi dello Stato, per sapere a chi vanno questi quattrini. Si

tratta di dare uno sviluppo poderoso alla cooperazione che d'altra parte in Umbria ha già assunto un notevole sviluppo, ma non tanto quanto la Costituzione dispone. Occorre risolvere i problemi della irrigazione. A questo proposito vorrei un chiarimento preciso sulla portata del provvedimento di concessione per la costruzione della centrale di Gorbara-Baschi, per sapere in che misura questo provvedimento incida sulle future possibilità di sviluppo dell'agricoltura umbra.

Mi sia infine permesso, prima di concludere, di richiamare l'attenzione del Governo sulla questione della Perugia, che ha poc'anzi sollevato il collega Caponi. Già precedentemente ebbi l'onore di richiamare l'attenzione del Governo su una analoga operazione di carattere speculativo iniziata dall'industriale Colussi, il quale aveva deciso di trasferire parte dei suoi impianti e della sua attività nell'Italia meridionale per poter così usufruire delle agevolazioni della Cassa per il Mezzogiorno.

Ora, vi è in un articolo della legge istitutiva della Cassa una clausola la quale rimette all'approvazione del Ministero dell'Industria e del commercio la concessione o meno di tali provvidenze in caso di trasferimento. Noi non abbiamo avuto ancora una risposta al riguardo, ed insistiamo per averla, tanto più che oggi il problema si pone per la Perugia; secondo alcune cifre che ci sono state fornite, i nuovi impianti che si dovrebbero costruire ad Assisi, usufruendo della legge speciale per Assisi, costerebbero alla Perugia 2 miliardi; ma semplicemente con l'esenzione dal pagamento della complementare sul reddito la Perugia realizzerà in 10 anni l'intera somma corrispondente all'ammortamento del capitale. Si dice anche che il complesso delle agevolazioni consentirà un totale ammortamento nel giro di due anni. Desidero fare una domanda: è possibile che leggi intese a favorire lo sviluppo industriale, leggi che avevano questa precisa destinazione, debbano servire invece a speculazioni finanziarie di questo tipo, che si risolvono in piena perdita per la collettività nazionale? Prego quindi il Governo di esaminare con attenzione la legge speciale per Assisi, perché si dice che vi sia in proposito una dubbia interpretazione; e di vedere in che modo sia possibile impedire questi fatti che sono certamente contro lo spirito e contro le intenzioni dei legislatori.

Termino formulando anch'io l'augurio che le molte convergenze che si sono manifestate nel corso del dibattito sulle varie proposte di soluzione dei problemi umbri trovino una

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

espressione unitaria al momento del voto, e che su questa base si realizzi un serio impegno del Governo nel suo complesso, attraverso i ministeri interessati, quelli dell'industria e del commercio, dell'agricoltura, delle partecipazioni statali e dei lavori pubblici, e si dia inizio ad una feconda collaborazione delle forze politiche umbre, la quale dia fiducia e speranza alle attese delle nostre popolazioni. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevole ministro, a chiusura di questa discussione mi sento estremamente imbarazzato per due fondamentali ragioni.

La prima è che questo dibattito è stato così ampio, così interessante e così indicativo che non so cosa aggiungere. Tutti gli aspetti del problema umbro, inquadrati in una visione più generale, tutti gli aspetti strutturali, congiunturali dell'agricoltura, dell'industria e del commercio sono stati largamente esaminati. Mi si è tolta, così, quasi la parola.

La seconda ragione è che questo dibattito è stato un dibattito di giovani, ciò che mi ha financo commosso. Onorevole Presidente, io e lei qui siamo quasi ospiti superflui. Ella ci sta per ragioni di responsabilità di Presidenza; io ci sto non so a quale titolo, forse perché mi piace sentire che le giovani generazioni portano finalmente un linguaggio nuovo nella discussione di questi problemi, linguaggio nuovo anche se inestato in camicie di forza ed in pregiudiziali politiche. Ed alludo ai giovani di tutti i gruppi, anche a quelli che si trovano in seno al Governo, onorevole ministro.

Certo l'onorevole Ingrao non ha potuto prescindere da fondamentali impostazioni ideologiche e dal tentativo di fare di questo problema un'arma in funzione di potere presente o futuro. Ma penso che la realtà dei nostri problemi democratici sia superiore a questi tentativi di inquadramento. Del resto, onorevole Ingrao, quello che oggi avviene in Sicilia, e che come siciliano mi angoscia, ci deve abituare a prescindere molto spesso dalle questioni di potere, dai tatticismi e dalle spregiudicatezze che caratterizzano l'attuale vita politica.

Ma questa particolare situazione dell'onorevole Ingrao non è sola. Anche ella, onorevole ministro, si trova in una situazione curiosa rispetto a questo dibattito di giovani. A rappresentare dai banchi del Parlamento le aspirazioni di rinnovamento della demo-

crasia cristiana sono stati dei giovani, ma non sono quelli che precisamente stanno più a loro agio nella maggioranza che sostiene il Governo a cui appartiene l'onorevole ministro.

Molti dei banchi poi da cui dovrebbero venire le cosiddette parole di saggezza (*Indica la destra*), sono vuoti. Vi è stato l'onorevole Cruciani che ha partecipato al dibattito chiedendo una serie di strade e di ponti, quasi ritenendo che i problemi di sviluppo della nostra economia appartengano al prolungamento della storia delle opere del regime. Ma, salvo questa eccezione, il dibattito ha avuto una caratteristica ben precisa.

Onorevole ministro, ella sa quanto rancore (naturalmente non di natura personale) io abbia verso di lei, proprio perché è giovane; per le disillusioni che lei (mi lasci parlare dal pulpito di una maggiore età) mi ha procurato. In questo sentire un linguaggio di giovani, non distinguo e non ho pregiudiziali di nessun genere. Mi dispiace che lei, in certo senso contrapponendosi all'onorevole Ingrao, debba rappresentare una situazione politica che penso non sia nei suoi profondi convincimenti.

Mi spiace, d'altra parte, che la mia generazione sia assente. Questa assenza è la prova testimoniale degli errori che essa ha compiuto nella considerazione dei problemi in esame. Col trapasso da una generazione all'altra, si è sviluppata una problematica nuova a cui sarebbe bene che le vecchie generazioni si educassero.

A questo punto, poi, sorge un terzo problema per me, per voi e per lei, onorevole ministro. Perché mi occupo dell'Umbria? Militando in un partito di estrema minoranza, sono come i suonatori calabresi che vanno di villaggio in villaggio e suonano tutti gli strumenti nello stesso tempo: portano la grancassa dietro, suonano la tromba davanti e così via. Come sono romagnolo onorario, sono divenuto anche umbro onorario.

Perché ha avuto interesse per me questo problema umbro? Dissento da qualche nostro collega che ha detto che questa Umbria, che questa Italia centrale, si sono trovate fra il nord e il sud, tra un nord evoluto e un sud che almeno letterariamente ha avuto una problematica, e sono rimaste prese nella morsa. Non mi pare così. Vorrei, al riguardo, distinguere fra due piani di considerazioni: il problema regionale da una parte, come problema di organizzazione strutturale e politica dello Stato, ed il problema dello sviluppo economico dall'altra.

Il problema regionale è venuto alla ribalta in Umbria come poteva venire alla ribalta nelle Marche o in qualsiasi altra regione. Esso indica (ed in questo senso lo dobbiamo porre) ed esprime la volontà di una popolazione locale di avere qualche autorità e qualche responsabilità nella discussione dei propri problemi. Non credo che gli umbri fossero i più accaniti fra i regionalisti. Non mi risulta. Ma, evidentemente, se il problema si è accentuato in Umbria, è perché questa non partecipazione di una popolazione alla discussione dei problemi che la riguardano, ha determinato reazioni notevoli. Tuttavia della rivendicazione regionale dobbiamo fare un problema generale di applicazione della Costituzione e di sviluppo autonomistico dello Stato. Non possiamo farne certo un problema specifico dell'Umbria o una ragione di speculazione qualsiasi da parte di grandi partiti come la democrazia cristiana o il partito comunista.

Il problema dell'attuazione regionale è un problema di ordine costituzionale, è il problema del dare alle popolazioni locali la possibilità di discutere i loro problemi. È anche un problema di alleggerimento delle nostre responsabilità centrali. Perché a questo dobbiamo pure badare. Proprio perché siamo costretti ad accrescere la nostra responsabilità in alcuni settori, cerchiamo nel contempo di non appesantirci troppo di questioni che possono avere una soluzione locale.

Quindi, come rivendicazione regionale, l'Umbria prospetta un problema che ha carattere assolutamente generale. Nel quadro di una politica generale di sviluppo, la regione non serve tanto agli umbri, quanto a noi che ne dobbiamo fare uno degli strumenti necessari di tale politica di sviluppo. In altri termini mentre la regione diventa espressione di esigenze direi dalla radice, dal basso, essa diventa anche strumento di una politica centrale di sviluppo economico, come del resto ella ha avvertito, onorevole ministro.

Ella ci ha parlato per primo di piani regionali di sviluppo. Ed io le ho dato atto della volontà di innovare il nostro precedente modo di vedere tali problemi. Ma, naturalmente, si accorgerà che non si può rimanere a mezza strada, né si può restare alle camere di commercio, a questi organi tecnici. Bisogna arrivare fino in fondo, anche per avere un organo responsabile rispetto a cui una discussione possa arrivare ad una conclusione. E con ciò enuncio una delle ragioni fondamentali per cui la regione si deve creare, se badiamo alle dimensioni dei problemi che si presentano,

nel quadro di una politica di sviluppo economico.

Evidentemente, se dovessimo obbedire a tutte le esigenze, non troveremmo limiti ai nostri impegni nel formulare una politica di sviluppo economico. Ora, come riusciremo a contemperare, secondo un ordine di priorità, i nostri impegni? Abbiamo bisogno di interlocutori validi, capaci di abituarsi a comprendere quali sono le dimensioni dei problemi e come si possono porre localmente. Abbiamo bisogno di discutere con gli organi regionali in sede propria, perché non possiamo consentire (ed è stato il vizio della politica finora fatta) questo tirare ciascuno dalla propria parte, che è uno degli aspetti della nostra organizzazione di vita collettiva. In questo paese tutti tiriamo o chiedono, tutti, da qualunque parte. Si tira e si chiede in sede regionale, in sede locale, in sede di sindacato, in sede padronale, in sede di interessi settoriali. Tutti tirano e chiedono. Ed acchiappare qualche cosa dipende da una infinità di circostanze quasi del tutto irrazionali e non comprensibili.

Non possiamo andare avanti così. Ed è uno degli aspetti deteriori della nostra vita pubblica, che è poi manifestazione di certo malcostume o di molto empirismo.

Abbiamo bisogno di interlocutori responsabili, che sappiano quali sono i problemi, che cosa può fare uno Stato in sede generale, un Governo centrale rispetto alle mille esigenze che sorgono localmente. La regione diventa così una necessità, si pone come necessità di dare soddisfazione ad esigenze democratiche locali, e si pone — dal nostro punto di vista centrale — come strumento, direi, di colloquio, come strumento dialettico per razionalmente decidere e programmare.

Detto questo, non credo che il problema dell'Umbria e dell'Italia centrale (perché giustamente il problema dell'Umbria si è allargato al problema dell'Italia centrale) si sia acuito perché, mentre il nord ha le sue forze spontanee che lo fanno progredire, mentre il sud ha avuto i suoi Fortunato, i suoi Salvemini, i suoi Sturzo, i suoi Colajanni, i suoi Gramsci, e la problematica relativa, l'Italia centrale non ha avuto nulla. No, perché, onorevoli colleghi, la letteratura meridionalista non è mai arrivata a darci un'impostazione tecnica moderna del problema del Mezzogiorno. Questo leviamocelo dalla mente! Possiamo leggere tutte le pagine dei meridionalisti. Esse ci hanno rivelato potentemente i caratteri del problema da risolvere: non ci hanno dato le linee di una concreta soluzione.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

perché non ce le potevano dare. Salvemini e Fortunato non potevano nemmeno pensare ad una linea moderna di intervento economico, perché ai loro tempi la dottrina economica non consentiva tanto. Ci hanno dato i presupposti, i dati per cui il problema acquistasse rilievo e carattere eccezionali nella nostra vita nazionale.

Solo dopo l'elaborazione tecnica della dottrina economica sulle aree depresse, il problema del Mezzogiorno ci è divenuto chiaro, circa le possibili linee di soluzione. Ma se il problema del Mezzogiorno si è potuto rapidamente inquadrare nell'ambito di questa dottrina, le convinzioni che nel frattempo si sono create in Umbria, nell'Italia centrale, hanno allargato il quadro delle nostre conoscenze e delle nostre necessità di una politica economica nuova e moderna.

Ciò risulta del resto evidente dal carattere stesso della discussione, quale finora si è svolta. Attraverso tale discussione, attraverso il fatto che noi abbiamo visto regredire delle regioni che erano, rispetto alla posizione classica del Mezzogiorno, in condizioni migliori, abbiamo dovuto constatare che dobbiamo stare attenti a tutto: non soltanto al problema storicamente tramandatoci del Mezzogiorno, ma al problema di uno sviluppo armonico dell'economia nazionale, la quale, in ogni momento, ci può presentare casi di decadenza o di eccessivo sviluppo e, quindi, condizioni di continua alterazione dell'equilibrio necessario al paese.

Abbiamo, attraverso l'esame del problema umbro, del problema dell'Italia centrale, progredito nelle nostre conoscenze e nelle nostre concezioni. Così l'Umbria, l'Italia centrale si collocano — come concretezza di problemi — tra la nostra politica del Mezzogiorno e quello schema Vanoni che rimane un'opera non iniziata. Si colloca come esperienza di un'area che aveva un certo sviluppo economico ed ha iniziato, a partire da una certa epoca, a decadere. Naturalmente, la decadenza di una area che aveva un certo sviluppo economico è un segno (ve lo dice un meridionalista) anche più allarmante degli squilibri della nostra condotta economica. E poi, fra tutta l'Italia centrale, l'Umbria è venuta a fuoco perché vi è Terni, perché forse nessuna regione dell'Italia centrale ha avuto una città critica come Terni, cioè una città di grandi possibilità industriali, alla fine del secolo scorso, che si va assottigliando e spegnendo. So tutte le ragioni per cui Terni, ad un certo punto, ebbe uno sviluppo industriale notevole: anche ragioni piuttosto artificiose. Ma è chiaro

che, una volta creato un centro di sviluppo industriale, bisogna stare attenti a non lasciarlo decadere per imprevidenza, per incapacità di correzione tempestiva dei sopravvenienti fattori di decadenza o di depressione. In Umbria abbiamo potuto constatare, con palmare evidenza, tutto il vuoto della nostra politica di sviluppo.

I giovani colleghi che mi hanno preceduto non si sono soffermati sul passato e hanno avuto ragione; i loro discorsi sono pieni di indicazioni per un'azione futura. Ma chi ha ormai raggiunto una certa maturità di anni non può non rammaricarsi di quello che poteva essere fatto e non è stato fatto; non può non deplorare che certi problemi siano stati aggravati dalla trascuratezza con cui sono stati considerati per lunghi anni. Il problema dello sviluppo economico armonico di un paese non si può affrontare quando piaccia e sciupando tempo e occasioni. E esso va posto tempestivamente. Certe storture vanno prevenute giacché, una volta che si siano verificate, è ben difficile eliminarle. Certe industrie, che dieci anni fa potevano essere meglio localizzate, non possono certo essere trasferite, oggi, da una zona all'altra. Quello che è stato fatto è fatto, e le alterazioni che si producono attraverso una politica economica non coordinata e non controllata secondo le esigenze dello sviluppo generale del paese, rimangono come un dato negativo e come un rimorso. Ecco perché sento l'angoscia di questi anni perduti e non posso sottrarmi alla sensazione (che forse i giovani non provano) che non si può più tornare indietro e che non possono essere più vinte quelle battaglie che ieri avremmo potuto vincere. Ecco perché non deve essere perpetuata l'attuale situazione di equivoco, se non vogliamo addossarci pesanti responsabilità verso il paese e verso le future generazioni. Non dobbiamo perdere un mese, una settimana, un giorno, vorrei dire un'ora di più!

Quando si tratta di raggiungere obiettivi così importanti, come è quello di un armonico sviluppo economico del paese, non bisogna abbandonarsi ai giochetti politici o farsi prendere la mano dagli interessi di partito. Se crediamo alla democrazia dobbiamo sapere che vi è un solo modo attraverso cui, nel mondo moderno, essa può essere difesa. Abbiamo perduto sin troppo tempo, in passato: ed ella sa, onorevole ministro, che il monito di cui mi faccio ora portavoce echeggia da anni da questi banchi. E se qualcuno di noi è arrivato a rifiutarsi di assumere qualunque responsabilità di ordine governativo, è proprio

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

perché il monito è rimasto inascoltato. Ad un programma costruttivo, che ci porti avanti, tutti sono disposti a dare la loro piena collaborazione; ma ad una politica che aggrava la nostra situazione (anche se può dare l'impressione di un progresso, solo apparente) non si possono evidentemente chiedere corresponsabilità, se non nei riguardi di uomini e di correnti che trascurano i problemi veri del paese per occuparsi, invece, di falsi problemi.

Tutti coloro che sono intervenuti nel dibattito hanno affermato che quest'azione di coordinamento e di programmazione è più necessaria che mai; all'articolazione regionale, poi, dovrebbe accompagnarsi un'articolazione per zone più vaste, ad esempio per l'Italia centrale. Ciò non vuol dire che non vi siano problemi specifici dell'Umbria o di certe particolari zone di essa. Il problema delle ligniti è uno di questi problemi e mi auguro che su di esso l'onorevole ministro possa dirci una parola definitiva, annunciandoci, come io mi auguro, che la lignite potrà essere utilizzata per la produzione di energia elettrica, così come ha già fatto nel Mezzogiorno la Società meridionale di elettricità.

Ma, al di là di questi problemi particolari, occorre por mente (e l'onorevole ministro mostra di essere orientato su questa strada) ai problemi di indirizzo generale, ai problemi di impostazione di una politica di sviluppo in sede regionale. Camminando in questa direzione si potranno fare progressi assai maggiori di quanti non se ne siano finora fatti.

Questo problema si pone anche nei confronti dell'iniziativa privata. Noi non possiamo accettare, ella lo sa, onorevole ministro, quell'assurda concezione per cui l'economia di mercato è quella nella quale il libero imprenditore fa quello che vuole. Non esistono economie di mercato degne di questo nome, nel mondo moderno, che siano fondate su questo assurdo principio. Non solo l'economia di mercato presuppone quest'opera di programmazione e di coordinamento centrale per i suoi sviluppi in senso nazionale (rapporto tra agricoltura ed industria, tra industria, agricoltura e attività terziaria), ma essa la presuppone a maggior titolo, per quanto riguarda i suoi sviluppi regionali e locali.

Quindi, necessità che l'iniziativa privata si inquadri in una visione generale. Su questo sono tutti d'accordo. Nessuno qui vuol sottoporre a ghigliottina l'iniziativa privata, vuole distruggerla. Tutti vogliamo inquadrarla in

una politica che risponda agli interessi generali del paese.

Ella, onorevole ministro, ha osservato come questo concetto cammina in seno alle organizzazioni interessate. Ella ha constatato come la Confederazione generale dell'industria, che l'anno scorso si occupava del M.E.C., dell'istruzione, della conquista delle aree sottosviluppate esterne (come se fosse necessario andare a cercar aree sottosviluppate fuori di casa), quest'anno, dopo l'esercizio di una attenta e continua critica, si occupa dei problemi del nostro sviluppo economico. Finalmente la Commissione dell'industria della Camera ha conosciuto, mesi fa, la faccia del dottor De Micheli e ha appreso da lui che cosa, a grandi linee, l'iniziativa privata intende fare nel paese. Nell'assemblea annuale della Confederazione, che ha avuto luogo giorni fa, il dottor De Micheli ci ha detto che il nostro sviluppo economico può contare sull'investimento di 1000-1.100 miliardi annui da parte dell'iniziativa privata; ci ha anche detto che cosa avverrà nei vari settori. Bisogna procedere su questa strada, onorevole ministro, e dire ai signori industriali...

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Per completezza della sua esposizione le vorrei dire che il Governo ha chiesto che venissero resi noti questi dati, appunto per realizzare un coordinamento.

LA MALFA. Mi fa piacere, ella sa quanto io abbia auspicato tutto questo.

...e dire al dottor De Micheli che non ci si potrà fermare a mezza strada. I sindacati operai lo devono tallonare e devono cominciare ad istituire un dialogo su questo problema, perché sono una delle parti in causa. Cominciamo a discutere. Inquadreremo anche l'iniziativa privata rispetto alle necessità del paese e risolveremo anche, come possiamo, il problema della localizzazione dell'industria.

Onorevole ministro, interrompendomi ella ha detto che intende marciare su questo terreno. Sta bene. Le chiedo, allora, se anche il suo collega dell'agricoltura la intende così, se egli avverte l'importanza del coordinamento del « piano verde » con i problemi dell'agricoltura che gli umbri hanno esposto, che sono i problemi della mezzadria, dell'abbandono dei poderi in montagna, della piccola proprietà in collina ed in montagna, il problema di una visione strutturale della agricoltura nel nostro ordinamento agricolo che sia in relazione alla politica di sviluppo.

A questo riguardo, quale rapporto vi è tra il « piano verde » e le idee che ci ha fornito

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

Mansholt con riguardo a tutti e sei i paesi della Comunità? Nel piano Mansholt si considerano aspetti strutturali dell'agricoltura europea che nel « piano verde » sembrano trascurati. Ella, onorevole Colombo, è stato ministro dell'agricoltura e sa che, senza una parallela marcia nel settore dell'agricoltura, anche il settore dell'industria non riesce ad inquadarsi bene.

Come vede, quando cominciamo a trattare i problemi da questo punto di vista, facciamo presto ad arrivare alle programmazioni nazionali e locali, al coordinamento dell'iniziativa privata con la pubblica, al coordinamento degli sviluppi agricoli con gli sviluppi industriali e così via di seguito.

Questa mattina, onorevole ministro, su *La Voce repubblicana*, proprio in relazione a questa discussione e alle continue polemiche con i santoni dell'iniziativa privata, circa la necessità di una programmazione e di interventi coordinatori dello Stato, sono stati riferiti elementi estremamente interessanti, che si possono applicare ad una situazione tipica come quella dell'Umbria. In Inghilterra, dopo la crisi del 1929, si ebbe una grave depressione in alcune zone industriali, che vide il dissesto di una grande quantità di centri industriali e l'enorme aumento della disoccupazione. Ricordava *La Voce repubblicana* che la prima legge speciale sulle aree depresse è stata fatta in Inghilterra, da un governo conservatore nel 1934. Con essa si crearono società industriali con capitale statale, per sostituire certi tipi di industrie ad altri, e si istituirono commissari di zona. Se noi parlassimo di queste cose all'onorevole Malagodi, ci sentiremmo dire che siamo diventati comunisti. Ma i conservatori inglesi non sono comunisti. Eppure, 25 anni fa ponevano i problemi dello sviluppo delle aree depresse (non depresse in senso meridionale, ma nel senso di aree di decadenza economica e industriale) in tali audaci nuovi termini. In seguito, nel 1945, il governo laburista varò una legge più generale, più programmata, per lo sviluppo equilibrato dell'industria delle varie zone del paese. Creò il cosiddetto certificato di sviluppo industriale. E questo fu un atto di saggezza, perché nella ricostruzione dell'industria il governo laburista poté dare alle dislocazioni locali un indirizzo tale da impedire i gravi squilibri che da noi si avvertono.

Rispetto a questa esperienza inglese, se partiamo dal 1934 noi siamo in arretrato di 25 anni; se partiamo dal 1945, siamo in arretrato di 14 anni. Come dicevo prima, abbiamo buttato via degli anni, senza affrontare un

problema che condiziona la stabilità della nostra vita democratica.

A lei, signor ministro, all'onorevole Malagodi, al dottor De Micheli, alla maggioranza, che in questo momento è assente, vorrei ancora ricordare che questi provvedimenti sono stati presi, dal 1935 in poi, da governi conservatori, poiché in questo lungo periodo il governo laburista è stato in carica sì e no 5 anni. La legge di cui parlavo prima per la diffusione dell'industria, non fu abolita dal governo conservatore, alla caduta di quello laburista. I conservatori mantennero i certificati di sviluppo industriale, pur avendo abolito altre leggi d'iniziativa laburista. Anche questo dovrebbe insegnare qualche cosa.

Quando si badi a questo atteggiamento dei conservatori inglesi, rispetto ai problemi dello sviluppo economico armonico nelle varie zone del loro paese, la comparazione con le affermazioni, con le pretese dei nostri circoli conservatori, con le elucubrazioni dei nostri dottori dell'iniziativa privata viene spontanea. Che cosa pretendono essi di fare del nostro paese: in quale stato di arretratezza, di squilibrio, di non soluzione moderna dei problemi intendono lasciarlo. Bisogna reagire a questa vecchia mentalità e a questi vecchi pregiudizi, che ci soffocano, onorevole ministro. Bisogna costringerli ad assumere le nuove responsabilità. Che cosa ci vengono a raccontare: che l'economia di mercato è la economia del gioco delle forze spontanee! In quale paese? La verità è che l'economia del gioco delle forze spontanee risponde alla nostra tipica anarchia che si manifesta in questo come in mille altri casi, cioè alla nostra mancanza di solidarietà, di spirito collettivo, al nostro pensare al particolare, allo sviluppare alcuni privilegi, al mantenere i parassitismi e le posizioni particolari, in una parola a non sentire i problemi del vivere comune. Una economia di mercato nel mondo occidentale in senso moderno è un'economia di mercato quando abbia risolto i problemi che in questa discussione sono stati prospettati. Non esiste un'economia di mercato che si basi sulla disoccupazione, sul contrapposto di aree depresse e di aree sopravviluppate! Non esiste nella Germania di Erhard, che tanto si decanta! Forse i nostri conservatori non sanno che nella Germania di Erhard il proprietario di un fondo a mezzadria prende soltanto il 15 per cento del prodotto! Faccia controllare questa informazione, onorevole ministro. Non abbiamo forse visto ricostruire l'economia tedesca, in questo dopoguerra, attraverso un severo ordine di priorità? Ma, come fanno

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

a raccontarci che l'economia di mercato della Germania è stata un'economia di forze spontanee e libere! I tedeschi non avrebbero potuto creare quello che hanno creato se non avessero seguito un metodo moderno di guidare la vita economica dei paesi, cose che pure un conservatore può fare, se ha però questa modernità di concezione, se non sia, lasciatemelo dire, il depositario di tutti i privilegi, le concezioni feudali, i pregiudizi e i preconcetti del passato.

Ecco, onorevole ministro, i problemi integrali che ella si deve porre. Quando ella, come giovane che non deve continuare a deludere (io ho avuto molta simpatia per lei, per il suo spirito meridionalista, per la sua passione ai problemi dello sviluppo della nostra vita economica), quando ella si porrà questi problemi, dovrà pur decidere con chi fare questa politica. E allora si porrà dalla parte dei giovani e non di un mondo che è morto storicamente. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, rinvio ad altra seduta la replica del Governo.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che la proposta di legge Sullo: « Trasformazione in Ente per l'irrigazione e la trasformazione fondiaria dell'Irpinia della sezione speciale dell'Ente apulo-lucano » (1916), possa essere deferita alla XI Commissione (Agricoltura) in sede legislativa, con il parere della V Commissione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla II Commissione (Interni):

DE LAURO MATERA ANNA ed altri: « Soppressione del Commissariato della gioventù italiana e devoluzione dei beni dell'ex G.I.L. ai comuni » (*Urgenza*) (1383) (*Con parere della V e della VIII Commissione*);

ALBERTINI ed altri: « Disposizioni concernenti il riconoscimento della qualifica di deportato politico nei campi di concentramento nazisti » (*Urgenza*) (1905) (*Con parere della IV, della V, della VI e della VII Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

BARONTINI ed altri: « Integrazione del compenso spettante agli ex prigionieri italiani "cooperatori" negli Stati Uniti d'America » (*Urgenza*) (1691) (*Con parere della III e della V Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

BALDELLI ed altri: « Norme interpretative della legge 1° marzo 1957, n. 89, che autorizza un concorso speciale a posti di direttore didattico » (2000);

BOLDRINI ed altri: « Disposizioni per l'integrazione dei programmi relativi all'insegnamento della storia » (2010);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

BARTOLE ed altri: « Modificazione dell'articolo 96, lettera i), del testo unico delle disposizioni di legge intorno alle opere idrauliche delle diverse categorie, approvato con regio decreto 25 luglio 1904, n. 523 » (2007).

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

SEMERARO, *Segretario*, legge le interrogazioni, le interpellanze e la mozione pervenute alla Presidenza:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se è nelle attribuzioni di un capo gabinetto del prefetto di distinguere, ai fini dell'accesso alla prefettura, in cittadini che sono in sciopero ed in cittadini che non scioperano, mentre lascia la più completa libertà di accesso al datore di lavoro, anche quando è palesemente responsabile di provocazione verso i lavoratori;

in particolare, per conoscere se considera corretto il comportamento del capo gabinetto del prefetto di Napoli, che ha rifiutato di ricevere la commissione interna ed un rappresentante della C.I.S.L. e della C.G.I.L. di Napoli, quando si sono recati in prefettura a fare presente che lo sciopero già cessato era ripreso alla A.L.S.C.O. Malugani (azienda finanziata anche con danaro pubblico), perché il padrone aveva sospeso dal lavoro tre dei lavoratori che avevano partecipato, con tutti gli altri, ad uno sciopero per ottenere, dal padrone, la discussione delle loro richieste; per conoscere, infine, le disposizioni date ai prefetti su questa delicata materia del-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

l'esercizio del diritto di sciopero, che non diminuisce i diritti dei cittadini, ma obbliga l'autorità alla tutela dell'esercizio del diritto stesso.

(2476)

« MAGLIETTA, FASANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza che la generalità dei profughi d'oltremare vive in condizioni di estremo disagio, non essendo rispettate dalle autorità periferiche e dagli enti pubblici la legge che prevede la loro assunzione; mentre non godono di alcun sussidio o assistenza i profughi invalidi ed ultrasessantacinquenni, condannati perciò a misera vita proprio quando avrebbero più bisogno di calore sociale ed umano; ed infine condannati alla strada i figli dei profughi meno abbienti con famiglia numerosa, mancando loro i mezzi necessari per l'avviamento alla scuola e al lavoro;

se non ritengono perciò:

1°) di richiamare all'osservanza della legge sull'impiego dei profughi tutti gli enti interessati;

2°) di ammettere al beneficio del sussidio i profughi che abbiano superato i 65 anni di età o invalidi;

3°) di intervenire presso gli enti locali e le amministrazioni interessate per il ricovero in istituti di educazione e d'istruzione professionale dei figli di profughi con famiglia numerosa e poveri.

(2477)

« PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni in base alle quali nella commissione istituita presso il Ministero della pubblica istruzione in data 19 gennaio 1960, a norma del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956 n. 5, con l'incarico di presentare proposte sull'ordinamento delle scuole di servizio sociale, non è stato chiamato a far parte della commissione stessa il presidente dell'associazione nazionale assistenti sociali, che è l'unica associazione di categoria che raccolga diplomati di tutte le scuole di servizio sociale.

(2478)

« FERRAROTTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per cui la gestione I.N.A.-Casa utilizza alcune centinaia di unità di personale in ruolo presso altri enti statali, parastatali, privati e pensionati per l'espleta-

mento di lavori saltuari d'ufficio, che vengono remunerate con stipendi pari o addirittura superiori a quelli di un impiegato della gestione; e perché venga consentito a tutto il personale d'ufficio di effettuare lavoro straordinario per sessanta ore mensili percependo quasi un altro stipendio; e per sapere se nell'uno e nell'altro caso non ravvisi violazione delle disposizioni di legge sul lavoro straordinario e di quanto disposto dalla legge 23 febbraio 1949, n. 43, che istituiva la gestione I.N.A.-Casa allo scopo di ridurre la disoccupazione e non per favorire la possibilità di un secondo stipendio a coloro che già hanno un impiego.

(2479)

« PRETI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere, in relazione a recenti notizie di stampa sull'andamento delle ricerche svolte dall'A.G.I.P. presso la Masseria « Zacchiero » in agro di Fasano di Puglia, quali sono effettivamente e non approssimativamente i risultati sin qui conseguiti in sede di accertamento della natura del sottosuolo ed alla acquisizione di elementi utili per stabilire se valga « economicamente » la pena di continuare le ricerche e di perforare pozzi « di sfruttamento ».

« Agli interroganti risulta che il pozzo « Monopoli 1 » è un pozzo « stratigrafico », compreso nella concessione affidata all'E.N.I.-A.G.I.P. e comprendente 50.000 ettari dell'agro di Fasano e di Monopoli, il cui cantiere, in funzione presso la Masseria « Zacchiero », dell'agro di Fasano, ha iniziato le operazioni di perforazione il 1° novembre 1959, con trivellazione a velocità piuttosto ridotta che ha permesso di raggiungere solo i 1300 metri circa, consentendo comunque alla trivella di far ricavare campioni di roccia della particolare natura di quel sottosuolo.

« Da ultimo se, in considerazione della conclusione rapida della prima fase di perforazione del pozzo « Monopoli I », sono emersi, in sede di esperimenti e di accertamenti definitivi presso i competenti laboratori dell'A.G.I.P., elementi sufficienti a giudicare conclusa positivamente tale fase e se, superato il rigoroso segreto industriale, i risultati di indagine di laboratorio aprono la via a risultati positivi nel campo dello sfruttamento degli « idrocarburi » in quella concessione.

(2480)

« GUADALUPI, BOGONI, LENOCI, SCARONGELLA, DE LAURO MATERA ANNA ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria e commercio e delle finanze, per conoscere se, ai fini della riduzione della attuale giacenza di zucchero, non ritengano più conveniente una adeguata riduzione dell'imposta di fabbricazione e del prezzo del prodotto mediante una riduzione del margine di profitto di cui beneficia l'industria, in luogo della riduzione della superficie agraria coltivata a barbabietola, in considerazione del sottoconsumo di zucchero in Italia che consente una rapida e notevole espansione del mercato interno.

(2481)

« ANGELINO PAOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per essere esaurientemente informato sul comportamento delle forze di polizia in occasione del recente sciopero proclamato dagli operai della S.I.N.C.A.T. (estesosi poi ad altre aziende), sui motivi che tale sciopero hanno determinato, sulla condotta delle direzioni aziendali delle grosse imprese della zona industriale Priolo-Augusta nei rapporti di lavoro coi propri dipendenti e coi dipendenti delle ditte concessionarie di appalti.

(2482)

« CALABRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere con quali provvedimenti adatti intende intervenire al fine di sollevare dallo stato di disagio intollerabile in cui versa la viticoltura nazionale.

(2483)

« CALABRÒ ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti s'intendano adottare per la repressione degli abigeati nella zona del Gargano, ove in questi ultimi tempi si rileva una preoccupante recrudescenza di atti delittuosi con la conseguente sfiducia di tanti piccoli allevatori e coltivatori, spegnendo ogni volontà di ripresa economica.

(10833)

« TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se non credano di intervenire a favore degli agricoltori del Basso Molise, disponendo che il pagamento delle tasse ed imposte del 1960 venga effettuato in almeno diciotto rate. Dopo la campagna agraria del

1959 il ministro delle finanze dispose che le imposte venissero pagate in più rate, date le condizioni divenute disagiatissime degli agricoltori dopo quattro anni di pessimo raccolto. Quanto non fu pagato nel 1959 si dovrà pagare in sei rate nel 1960, insieme, naturalmente, con le imposte e tasse dell'annata. Ma le condizioni del 1960 non sono migliori di quelle dell'anno scorso, per cui da febbraio a giugno gli agricoltori non si trovano in condizione di poter far fronte ai pagamenti delle tre rate, cui vanno aggiunti i contributi unificati, che sono gravosissimi. Di qui la necessità di un equo intervento.

(10834)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno ai cittadini di Sepino (Campobasso), ai quali sono stati espropriati terreni in occasione della costruzione della strada Sepino-Pietraroia, essere pagate le indennità di espropriazione, loro spettanti.

(10835)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare, perché siano riparati i gravi danni recati ai terreni di molti cittadini di Pietrabbondante (Campobasso) dalle continue torrenziali piene del Verrino, che scorre per oltre tre chilometri a destra dell'agro di detto comune, e perché, inoltre, siano evitati all'abitato dello stesso danni, che sarebbero enormi, derivanti dall'eventuale ingrossarsi dei franamenti, che a valle di esso si sono verificati in questi ultimi anni a seguito di alluvioni, che hanno determinato anche interruzioni di vie di comunicazione e appunto minacciano l'abitato.

(10836)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere per quali ragioni nella cassa mutua comunale coltivatori diretti di Santa Croce di Magliano (Campobasso), pur essendosi regolarmente proceduto alla elezione del presidente l'8 dicembre 1959, rispettandosi gli articoli 28 e 29 della legge 22 novembre 1954, n. 1136, si è, poi, proceduto di nuovo a tale elezione il 23 gennaio 1960, come se alla precedente elezione non si fosse mai proceduto, e se non creda di intervenire perché sia annullata la seconda elezione e mantenuta ferma la prima, il che farebbe tacere le tante

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

voci levatesi *in loco* a sottolineare che di legge e di democrazia si parla, ma l'una e l'altra si dimenticano, poi, nella concreta realtà.

(10837)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga necessario ed opportuno disporre un congruo aumento dell'assegnazione di ettari per la coltivazione della barbabietola da zucchero nelle provincie di Bari e Foggia, dati gli impegni già assunti dai coltivatori, che hanno eseguito le semine autunnali per un contingente superiore predisponendo all'uso terreni ed attrezzature. La qualità, poi, di detta produzione ha un tenore zuccherino superiore a quello delle produzioni di altre provincie e l'adozione di criteri restrittivi sarebbe una battuta d'arresto nell'iniziato processo d'industrializzazione con la trasformazione *in loco* dei prodotti agricoli.

(10838)

« TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della marina mercantile, dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici ed il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere se — per la parte di loro rispettiva competenza — non ritengano necessario ed urgente predisporre un piano di sviluppo delle lagune di Varano e di Lesina (Foggia), che da una notevole organizzazione di tecnica valliva sono cadute in uno stato di abbandono, con la grave minaccia di vedere progressivamente estinta una tradizionale attività produttiva senza la prospettiva di altre fonti locali di lavoro. In particolare, l'interrogante richiama l'attenzione sull'allarmante fenomeno dell'alterato ritmo produttivo del lago di Varano, per il quale è improrogabile il dragaggio delle foci di Capoiale e di Varano, il cui insabbiamento impedisce qualsiasi elementare possibilità e organicità di pesca.

(10839)

« TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quando saranno utilizzati per i servizi postali e telegrafici della città di Campobasso i nuovi locali da tempo costruiti e quando sarà sistemata la sala del pubblico, che non è più degna di un capoluogo di provincia.

(10840)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le sue determinazioni in me-

rito alla richiesta dei titolari di azienda, iscritti alle casse mutue dei coltivatori diretti, di annullamento della circolare ministeriale 4 settembre 1959, per la quale migliaia di coltivatrici dirette verrebbero escluse dalla pensione, in quanto la stessa sarebbe in contrasto con le norme della legge 26 ottobre 1957 n. 1647.

(10841)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro del tesoro, sulla mancata corresponsione da parte di alcune amministrazioni statali dell'aggiunta di famiglia per i genitori a carico provvisti di pensione di guerra superiore alle novemila lire mensili, in contrasto con la decisione n. 276 del 22 aprile 1959 (presidente Stumpo) del consiglio di Stato.

(10842)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere entro quale termine sarà provveduto alla assegnazione delle sedi per gli ex-amanuensi vincitori del concorso per esami a 900 posti di dattilografo negli uffici giudiziari.

« L'interrogante fa presente che tali vincitori di concorso continuano a lavorare negli uffici giudiziari con la retribuzione di poche migliaia di lire.

(10843)

« GERBINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per cui il provveditorato regionale alle opere pubbliche per la Liguria ha disposto la sospensione dei lavori inerenti la costruzione della strada Suvero-Casoni per Mulazzo.

« A sottolineare l'inesplicabilità del provvedimento di cui sopra stanno, a giudizio dell'interrogante, i seguenti fatti:

1°) che, sul progetto di variante tecnica per l'esecuzione della predetta strada secondo il tracciato Suvero-Casoni-Nove Fontane-Parana-Mulazzo, si pronunciò all'unanimità il consiglio provinciale della Spezia in data 24 settembre 1955;

2°) che, avendo la costruenda arteria lo scopo di collegare le provincie della Spezia e Massa Carrara per rendere più agevoli i traffici della Valle del Vara con il Pontremolese, il tracciato stesso fu approvato anche dall'amministrazione provinciale di Massa Carrara;

3°) che eguale approvazione il tracciato sopra citato riscosse dai provveditorati regionali alle opere pubbliche per la Liguria e per la Toscana:

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

4°) che favorevolmente al tracciato stesso si esprime la direzione compartimentale dell'« Anas »;

5°) che, infine, nel mese di dicembre 1959 i lavori inerenti la costruzione della strada furono appaltati, per un primo tratto di 700 metri, da Casoni verso Nove Fontane, e per un importo di lire 10 milioni, dal genio civile della Spezia.

« L'interrogante chiede pertanto di conoscere, insieme con i motivi che hanno determinato il provvedimento di sospensione dei lavori già appaltati, se il ministro intenda tener conto dei pareri espressi, sul tracciato della strada in argomento, dagli organi tecnici delle provincie interessate e della volontà della popolazione della zona che dovrà essere servita dalla importante arteria.

(10844)

« LANDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se intenda assicurare al comune di Bolano (La Spezia) il contributo statale, di cui alla legge 29 luglio 1957, n. 635, necessario per la costruzione della strada interprovinciale Bolano-Tirolo-Albiano Magra.

« L'interrogante fa presente che la mancata realizzazione del collegamento stradale in parola ha provocato il legittimo risentimento della popolazione della frazione di Tirolo, che da anni attende di essere tolta dall'isolamento a cui è condannata per la mancanza di una qualsiasi via di comunicazione degna di questo nome; il solo collegamento con il capoluogo e la rete stradale comunale è rappresentato da una mulattiera, oltretutto ormai impraticabile.

« In particolare, l'interrogante chiede di conoscere in quale considerazione il ministro intenda tenere la lettera inviata dai capifamiglia della frazione di Tirolo i quali, per manifestare il loro disappunto, sono venuti nella determinazione di respingere le cartelle delle imposte come, di fatto, è avvenuto in data 9 febbraio 1960.

(10845)

« LANDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali decisioni intenda assumere per evitare il pericolo di isolamento della città di Sestri Levante in direzione di ponente, per effetto della instabile situazione della strada statale n. 1 in località Sant'Anna.

« L'interrogante fa, in proposito, presente che il consiglio comunale di Sestri Levante, nel dicembre 1959, ha sollecitato dagli enti

competenti la progettazione ed il compimento di una via diretta che costituisca, in raddoppio, il collegamento fra la città e il litorale al suo ponente.

(10846)

« LANDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici, della pubblica istruzione e dell'interno, per conoscere:

se considerano corretta la operazione fatta dal signor Grassi, guardia di finanza, a Castellammare, trasferendo il proprio alloggio dell'Istituto delle case popolari in rione San Marco (isolato C, interno 2) al parroco don Ciro, che lo ha trasformato in asilo e dopo scuola, mentre l'appartamento è destinato a civile abitazione e mentre spetta al comune di Castellammare di provvedere ai locali da adibirsi ad asilo d'infanzia;

se considerano altrettanto corretta la operazione delle case popolari - rione C.M.I. - sempre a Castellammare di Stabia, dove è intervenuto il pretore per intimare la consegna agli espropriatari di un altro - la stessa operazione realizzata dalla guardia di finanza trasferita in altra sede;

quanto si è fatto:

1°) per ripristinare la eguaglianza tra i cittadini inquilini delle case popolari;

2°) per fornire il rione San Marco di locali adatti ad un asilo d'infanzia, a carico del comune;

3°) per restituire l'abitazione di cui all'oggetto all'uso al quale è destinata.

(10847)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro, per chiedere quale provvedimento intendano adottare per dare, con la massima sollecitudine possibile, un assetto definitivo agli ex dipendenti dell'U.N.S.E.A.

« In particolare si chiede:

a) che il riconoscimento del servizio U.N.S.E.A. (Ufficio nazionale statistico economico dell'agricoltura), che fu concesso con decreto del Presidente della Repubblica n. 448, del 3 maggio 1955, venga retrodatato al 1951 in quanto già da tale data la gran parte dei funzionari e dipendenti aveva titolo per tale riconoscimento;

b) sia data la facoltà di riscattare, ai fini della quiescenza, il servizio prestato all'U.N.S.E.A. e negli altri enti pubblici perché, se tale facoltà è stata concessa per gli anni legali di studi universitari, non si vede la ragione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

di non concederla, per il lavoro prestato nella cosa pubblica.

« Siffatti riconoscimenti, nonché essere un doveroso atto di giustizia e di equità verso una benemerita categoria, verrebbero ad eliminare una sperequazione esistente, in quanto altre categorie, che press'a poco hanno svolto identica attività, hanno di già ottenuto i provvedimenti richiesti.

(10848)

« ARMANI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno emettere un provvedimento di equità, eventualmente disponendo per un congruo sussidio straordinario, nei confronti dell'ex allievo fuochista delle ferrovie dello Stato: matricola n. 116226, signor Francesco Fiorito fu Giuseppe, domiciliato e residente in Castellaneta (Taranto), via Catalano n. 2, gravemente infortunato in servizio ed a causa di servizio presso il deposito locomotive di Bari nel lontano 1909 (29 giugno).

« Se non ritenga, nonostante la distanza di tempo di oltre 50 anni dall'epoca dell'infortunio, considerare sul piano umanitario la posizione dell'invalido Fiorito Francesco fu Giuseppe, a cui fu corrisposta la indennità di lire 1.991,80, per la minorazione derivantegli dall'amputazione della gamba destra, accogliendo la sua istanza del 24 aprile 1959, intesa ad ottenere o la rivalutazione della somma percepita come indennità *una tantum* o la erogazione di un congruo sussidio straordinario.

(10849)

« GUADALUPI, BOGONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali sono le ragioni che hanno indotto alcune commissioni compartimentali, tra le quali quella di Messina, a sospendere i lavori relativi agli accertamenti previdenziali per i pescatori.

« Detta sospensione dura ormai da diversi mesi, determinando un ulteriore sensibile ritardo nel godimento di alcuni benefici previdenziali previsti dalle leggi in vigore a favore dei pescatori.

« L'interrogante chiede di sapere se il ministro non ravvisi la opportunità di intervenire nei modi che riterrà più idonei, al fine di ottenere un più sollecito svolgimento dei lavori delle commissioni compartimentali.

(10850)

« GERBINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e degli affari esteri, per conoscere se non considerino ingiusto il trattamento di pensione per invalidità e vecchiaia degli italiani residenti in Libia, risultando, infatti, che a parità di condizioni, il cittadino italiano che è ritornato in patria riceve una pensione molto più elevata; per conoscere i provvedimenti che intendono adottare per fare cessare questa incomprensibile discriminazione.

(10851)

« MAGLIETTA »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del commercio con l'estero, per conoscere le ragioni che hanno indotto a concedere licenze di importazione di olio di soia dagli Stati Uniti per circa cinquemila tonnellate, determinando come conseguenza immediata il ribasso degli olii di semi di produzione interna, specie quello di vinaccioli, e turbative nello stesso settore dell'oliva.

« L'interrogante vorrebbe essere del pari informato se, avuto anche riguardo alla pesantezza derivante al produttore nazionale, debba prevedere il rilascio ulteriore di analoghe licenze di importazione.

(10852)

« BARTOLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se egli ritenga che il termine di 3 anni contenuto nell'articolo 5 del decreto-legge 14 dicembre 1947, n. 1598, debba essere riferito al conseguimento del fine dell'acquisto o alla presentazione dei documenti comprovanti che il fine è stato conseguito.

(10853)

« PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, onde conoscere quali interventi abbia disposto per far fronte al restauro del forte di Sant'Andrea, insigne opera dell'architetto Sanmicheli, crollata in parte e già minacciata di ulteriori irreparabili danni.

« L'interrogante fa presente che, mancando un tempestivo intervento del Ministero della pubblica istruzione, l'opera verrà definitivamente distrutta dal moto ondoso con grave danno per uno dei monumenti più insigni dell'arte veneziana.

(10854)

« GAGLIARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza della vivissima agitazione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

che regna fra il personale amministrativo e subalterno degli istituti e delle scuole d'arte, che da anni non vedono regolata giuridicamente e quindi economicamente, secondo giustizia ed equità, la loro posizione.

se non ritenga d'intervenire sollecitamente per una sistemazione decorosa dei suddetti lavoratori, cui competono spettanze e trattamento come ai loro colleghi degli istituti tecnici industriali.

(10855)

« PELLEGRINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga opportuno predisporre adeguate misure a favore dell'Accademia di scienze lettere ed arti di Modena allo scopo di agevolarne la ripresa e lo sviluppo al servizio della cultura.

« Da informazioni raccolte è risultato agli interroganti che la vita dell'antico sodalizio — che fu viva ed alta espressione della cultura degli Stati Estensi prima e dello Stato Nazionale poi — sarebbe resa oltremodo difficile dalla scarsità di mezzi a disposizione. I sussidi ordinari e straordinari governativi non coprirebbero, infatti, neppure in parte le spese occorrenti di manutenzione, di schedatura, per stampa e per i normali rapporti culturali con l'estero.

« La nobile istituzione — che in 277 anni di vita si è arricchita di un cospicuo patrimonio bibliografico (oltre 90 mila pezzi) e numismatico, nonché di altre pregevoli cimeli ed attrezzature — per ristrettezza di locali e per mancanza di personale, rischia di veder scadere la propria alta funzione.

« Allo scopo pertanto di rinvigorire l'attività dell'Accademia creata per alimentare e diffondere la cultura " a servizio delle finalità della vita morale, nonché economico-sociale ", gli interroganti chiedono se il ministro non ritenga necessario:

ripristinare una serie di premi annuali tesi a stimolare e incoraggiare le ricerche, le indagini e gli studi nel campo scientifico, delle arti e delle lettere;

aumentare i sussidi straordinari all'ente onde assicurare un ammodernamento delle attrezzature e la presenza del personale necessario per la cura del patrimonio ivi raccolto;

mettere a disposizione del medesimo un maggior numero di locali per una più razionale ed opportuna sistemazione della biblioteca;

allestire una moderna ed attrezzata sala di consultazione e di studio di cui l'ente è tuttora inspiegabilmente privo.

(10856) « TREBBI, BOSELLINI GINA, ZURLINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla concessione del contributo statale, previsto dalla legge 9 agosto 1954 n. 645, per la costruzione dell'edificio scolastico da destinare a scuola elementare nel comune di Castel di Casio, capoluogo.

« L'interrogante, ritenuto che l'importo globale della spesa secondo il progetto definitivo ammonta a lire 25.500.000, richiede l'ammissione a contributo dell'opera per l'intera spesa prevista, ciò anche tenuto conto delle condizioni economico-sociali del comune interessato che figura tra i comuni depressi dell'Appennino bolognese.

(10857)

« BIGNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni del malcontento del personale dell'A.N.A.S., in occasione delle recenti promozioni a cantoniere di primo, in particolare perché la designazione non è stata fatta dal consiglio di amministrazione, come disposto dall'articolo 193 del decreto presidenziale del 10 gennaio 1957 n. 3, ma dai capi compartimento, lasciandosi, in tal modo, senza promozione chi ha una maggiore anzianità di servizio come capo cantoniere di seconda classe.

(10858)

« MAGLIETTA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere per quali motivi non risulta ancora accolta la domanda avanzata dal comune di Cairo Montenotte (Savona) per la costruzione di un pubblico macello ai sensi delle leggi n. 589 e n. 184, nonostante che tale domanda sia stata avanzata dal comune fin dal dicembre 1953 e successivamente rinnovata con insistenza, nonostante che il Genio civile di Savona abbia incluso tale opera fin dal 1954 fra le più urgenti e lo stesso Ministero dei lavori pubblici abbia scritto nel 1958 al Ministero della sanità che la richiesta del comune di Cairo sarebbe stata tenuta presente nei prossimi programmi, nonostante che il Ministero della sanità abbia ancora nel dicembre 1959 sollecitato il Ministero dei lavori pubblici sottolineando l'urgenza di un'opera rispondente

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

a pressanti esigenze igienico-sanitarie di una zona molto popolosa.

« La interrogante chiede al ministro se non ritenga necessario che l'istanza del comune venga riesaminata con la massima urgenza, onde permettere la soluzione di un problema di così diretta importanza per la tutela della salute della popolazione.

(10859) « MINELLA MOLINARI ANGIOLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se sia vero che i molini della provincia di Napoli hanno avuto assegnato 110 mila quintali di grano della gestione statale al prezzo di lire 6.700 al quintale e con pagamento differito a 60 giorni;

e per conoscere se non ritenga di dover adottare tali provvedimenti per i molini delle altre province meridionali ed in particolar modo per quelli delle province di Bari e Foggia, che quasi tutti si trovano a dover fronteggiare notevoli difficoltà per assicurare la sopravvivenza delle aziende.

(10860) « DE MARZIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare onde assicurare la necessaria assistenza e il pronto reinserimento professionale dei nostri connazionali che, colpiti dalle nuove leggi protezionistiche emanate in alcuni paesi africani (Tunisia, Egitto, ecc.), debbono abbandonare le loro occupazioni tornando nella madrepatria in disagiate condizioni morali ed economiche.

(10861) « BIGNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere, in merito all'interpretazione restrittiva data alle norme contenute nella legge 8 dicembre 1956, n. 1429, quanto segue:

1°) se, avendo il Ministero replicato ai rilievi dell'organo di controllo, il consigliere, che non ha ritenuto di potere modificare il suo deliberato, abbia trasmesso gli atti al presidente della corte al fine di provocare sul provvedimento la deliberazione in sezione di controllo, ai sensi dell'articolo 24 del testo unico delle leggi sull'ordinamento della Corte dei conti approvato con regio decreto 12 luglio 1934, n. 1214, e se alla discussione, a termini della legge stessa, ritenga opportuno farvi intervenire un rappresentante dell'amministrazione;

2°) se poi, nell'eventualità che la predetta sezione mantenesse il contrario deliberato, il ministro, al fine di assicurare, come riconobbe e come fu intendimento, e non poteva essere logicamente diverso, del Parlamento, l'uniforme applicazione della legge di cui trattasi, a tutto il personale insegnante in possesso di requisiti di perseguitato politico e razziale, ritenga necessario la presa in esame del Consiglio dei ministri, a sensi e per gli effetti dell'articolo 25 del citato testo unico delle leggi sull'ordinamento della Corte dei conti, in modo da rimettere così il provvedimento ministeriale al giudizio del Parlamento.

(10862) « GORRERI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere le ragioni per le quali il Governo non ha ancora espresso il suo parere sulla proposta di modifica dell'articolo 10 dello statuto d'autonomia per la regione Trentino-Alto Adige, proposta avanzata dalla presidenza della regione fin dal 4 maggio 1957 e tendente a dare un contenuto concreto all'articolo predetto che, nella sua formulazione attuale, non ha trovato applicazione, un po' per difficoltà obiettive, in gran parte per malavoglia delle società elettriche;

se, in relazione all'importanza essenziale che detto articolo aveva nell'economia generale dell'ordinamento autonomistico, non ritenga di dovere rapidissimamente esaurire la procedura preparatoria e promuovere, presentando le opportune proposte al Parlamento, la modifica dell'articolo in questione, secondo la formulazione suggerita dalla regione stessa.

(10863) « BALLARDINI, LUCCHI ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se è al corrente dei criteri sempre più fiscali e restrittivi con cui vengono esaminate dalle commissioni competenti le domande per l'assegno vitalizio ai ciechi civili in base alla legge 9 agosto n. 632, creando così casi addirittura assurdi come quello del signor Radicchi Corradino di Genova, la cui domanda è stata respinta perché la sua malattia è stata considerata operabile, mentre tutti gli oculisti che lo hanno visitato e in modo particolare il direttore della Clinica oculistica dell'Università di Genova, che lo ha tenuto per tre volte in osservazione, sconsigliano decisamente qualunque intervento.

« La interrogante chiede che, sulla base di una seconda domanda avanzata dall'interessato, il caso venga riesaminato e che, in ge-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

nerale, il Governo fornisca mezzi e indicazioni adeguate perché le commissioni possano seguire criteri rispondenti alla lettera e allo spirito della legge, che è quello di garantire a tutti gli italiani colpiti dalla sventura della perdita della vista di godere di una regolare assistenza.

(10864) « MINELLA MOLINARI ANGIOLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali sono i motivi per i quali non viene definita la pensione di guerra n. 1299859 di posizione riguardante il signor Alfieri Carlà, già sottoposto a visita per aggravamento presso la commissione medica di Bari sin dal 20 dicembre 1958.

(10865) « SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio e il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere se sono a conoscenza che l'Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale — I.S.V.E.I. M.E.R. — impone a chi è costretto a stipulare contratti di mutuo per somme da utilizzarsi nella costruzione di attività aziendali e industriali interessi del 5,50 per cento, anziché del 3 per cento; riduce normalmente a dieci anni la durata del mutuo previsto ad anni 15; impone l'elevato tasso del 9 per cento per prorogare il mutuo da dieci a quindici anni; se tutto ciò contrasta con le disposizioni all'uopo emanate e se, creando tale comportamento dell'Istituto la sfiducia in chi dei mutui stessi vorrebbe usufruire, non ritengano di intervenire per far cessare tali lamentati inconvenienti.

(10866) « SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, al fine di conoscere:

1°) perché il servizio di ruolo o fuori ruolo prestato nelle scuole elementari dei comuni di montagna, di cui al decreto ministeriale 31 agosto 1957, non viene maggiorato ai fini dei trasferimenti magistrali;

2°) perché il servizio fuori ruolo prestato in scuole uniche o pluriclasse (testo unico 5 febbraio 1928, n. 577), non viene maggiorato per i trasferimenti;

3°) perché il servizio fuori ruolo in zone montane e in scuole uniche viene, come tangibile riconoscimento dei sacrifici degli insegnanti, valutato ai fini degli incarichi e delle supplenze e non ai fini dei trasferimenti;

per sapere se, ispirandosi ai criteri di equità e di giustizia voluti dalla legge (lo statuto degli impiegati civili dello Stato pubblicato con decreto presidenziale 11 gennaio 1956, n. 17, entrato in vigore col 1° luglio 1956 all'articolo 23 del capo terzo dispone che qualsiasi amministrazione nel concedere trasferimenti deve tener conto del servizio prestato in sedi disagiate), non intenda disporre con gli strumenti adatti che nei trasferimenti magistrali venga considerato il servizio di ruolo e fuori ruolo prestato in zone disagiate montane ed altresì il servizio di ruolo e fuori ruolo prestato in scuole uniche così come ha disposto nell'ordinanza relativa agli incarichi e supplenze.

(10867) « CALABRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere se il suo Ministero, in considerazione della crisi economica e della larga disoccupazione esistente nella provincia di Massa e Carrara, è in grado di assicurare l'installazione dell'anello terminale dell'elettrodotto dell'energia prodotta nel Sulcis (Sardegna) nella zona industriale apuana, installazione comportante un investimento di 9 miliardi e 200 milioni di lire e se sia intenzione del Ministero di proporre la messa a disposizione del Consorzio zona industriale apuana, per le attività della piccola e media industria locale ed a prezzi di costo, di una parte della energia trasportata, il che costituirebbe un forte incentivo per una ripresa produttiva ed una riduzione della larga disoccupazione locale.

(10868) « MENCHINELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se — a seguito dell'assenso già dato dal ministro delle finanze per il testo del progetto di regolamento relativo alla legge sul vino Marsala, risultante dalle modifiche apportate al testo originario conformemente al parere espresso dal Consiglio di Stato, non ritenga sia il caso trasmettere con assoluta urgenza detto nuovo testo del regolamento all'esame del Consiglio dei ministri.

« L'interrogante confida nella sperimentata comprensione del ministro Rumor per i problemi assai gravi che in atto, malgrado gli sforzi del Governo, ancora assillano il settore vitivinicolo.

« La legge sul vino Marsala, rimasta letteralmente inoperante per la mancanza del relativo regolamento, si spera possa alleviare gli attuali disagi in cui versa una industria,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

nel passato tanto fiorente, che dà per altro lavoro e quindi possibilità di vita a diverse migliaia di operatori.

(10869)

« DEL GIUDICE ».

Interpellanze.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro per gli affari esteri, per conoscere quale via intendano seguire per evitare che la questione altoatesina, data la sua natura e i suoi limiti, venga sollevata dinanzi all'Assemblea dell'O.N.U., nell'ipotesi in cui le conversazioni attualmente in corso non abbiano il favorevole risultato concordemente auspicato.

(571)

« CODACCI PISANELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro della difesa, per conoscere se, essendo stato rilevato solo dopo la sua entrata in funzione, da tecnici e competenti, che l'aeroporto di Punta Raisi (Palermo) non consente, per la sua ubicazione territoriale, un sicuro atterraggio (tanto è vero che circa il 30 per cento dei voli nei mesi di gennaio e febbraio sono stati sospesi, mentre in tutti gli altri aeroporti d'Italia nelle medesime condizioni atmosferiche i servizi aerei sono stati effettuati normalmente), non intendano promuovere una severa inchiesta allo scopo di accertare le responsabilità di coloro che hanno espresso il loro parere tecnico per la costruzione del predetto aeroporto in detta zona, senza constatare la presenza di avversi elementi che ovviamente devono essere rilevati con una normale, diligente osservazione, quando dalla stessa dipende l'impiego di alcuni miliardi di pubblico denaro.

(572)

« VIZZINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se è già stata decisa, in tal caso in quale zona e per quale estensione, la chiusura dei pozzi di metano nel Delta Padano, allo scopo di effettuare l'esperimento, suggerito fin dal febbraio 1958 dalla apposita commissione nominata dal Ministero dei lavori pubblici fin dal luglio 1957, per constatare se l'estrazione delle acque metanifere sia causa dell'abbassamento del suolo.

« L'interpellante, facendosi interprete delle preoccupazioni e delle ansie delle popolazioni del Delta per i gravi pericoli che gravano ancora sulla intera zona deltizia, mentre lamenta il ritardo con cui si affrontano concre-

tamente le sperimentazioni circa le cause del bradisismo, chiede che, anche nel caso in cui finalmente venissero chiusi i pozzi di metano, si dia immediatamente corso ad una serie di opere idrauliche che diano effettiva sicurezza, e non ci si limiti, come è stato fatto sino ad ora, al rialzo — sia pure necessario — degli argini dei vari rami del Po.

« Tale piano organico di lavori dovrebbe comprendere, oltre all'ulteriore rafforzamento degli argini sul fiume e a mare, ove risultassero non sufficientemente sicuri: il dragaggio e la rettifica di tutti i rami del Po; la sistemazione delle foci; opere atte all'attivazione dei rami deltizi secondari onde affrettare il deflusso delle acque di piena al mare; la chiusura della Sacca di Scardovari a Ponte Garbin e tutti gli altri lavori che i tecnici ritenessero necessari alla difesa del Delta.

« L'interpellante infine chiede che si dia pubblicazione dei risultati fin qui ottenuti dagli studi compiuti dalla commissione per lo studio dell'abbassamento del suolo nel Delta e dal comitato esecutivo nominato il 23 ottobre del 1959, e al tempo stesso che si rendano pubblici i piani di difesa che il Ministero ha adottato od intende adottare per la salvezza dell'intera zona del Delta.

(573)

« CAVAZZINI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro dell'industria e del commercio e il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno sull'esigenza di approntare con criterio di democraticità effettiva i piani regionali di sviluppo della Calabria e della Lucania e di dare inizio all'attuazione dei piani stessi con carattere di assoluta urgenza.

« Calabria e Lucania sono, infatti, regioni nelle quali in misura preoccupante si manifesta la depressione economica e l'arretratezza sociale, nelle quali irrisori sono stati gli investimenti pubblici e privati per l'industrializzazione, nelle quali irrilevanti appaiono i tassi d'incremento in ogni settore produttivo.

« Ingenti poi sono i danni e le rovine che le alluvioni periodiche apportano al suolo calabrese e lucano non difeso da organici, tempestivi, continuativi interventi sistematori: danni e rovine che, com'è avvenuto per quelli dello scorso autunno, non sono nemmeno oggetto delle necessarie provvidenze.

« In tale situazione, che per la regione calabrese ha già portato alla promulgazione di una legge speciale ed alla formulazione di un piano di sviluppo nel quale sono previsti fi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

nanziamenti pubblici di 110 miliardi annui per 10 anni, non solo nessun concreto intervento viene adottato, ma si minaccia perfino di escludere le due regioni da ogni programma immediato di sviluppo industriale.

« Gli interpellanti chiedono se, annullando ogni eventuale contraria decisione, non intendano provvedere affinché sulle scorte dei piani elaborati e rielaborati con il contributo di tutte le forze produttive locali, sia dato inizio alla realizzazione di quegli interventi che sono necessari allo sviluppo industriale ed alla rinascita economica delle regioni calabrese e lucana.

(574) « GULLO, BIANCO, ALICATA, FIUMANÒ, GREZZI, MESSINETTI, MICELI, MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i ministri dell'industria e commercio, della marina mercantile e del commercio con l'estero, in ordine alla situazione del porto di Ancona e alle misure che possono consentire la ripresa dei traffici e lo sviluppo delle industrie.

« È infatti comune opinione, negli ambienti economici e politici della città, che sarebbe possibile contrapporre all'attuale fase di decadenza o quanto meno di "stagnazione" delle attività portuali, mercantili e industriali, una linea di sviluppo collegata, naturalmente, a nuovi indirizzi del commercio estero, alla rapida attuazione di un piano di sviluppo industriale, ecc.

« In particolare si auspica e viene ritenuto possibile:

1°) l'incremento di regolari linee di navigazione con scalo ad Ancona, anche in relazione alle prospettive che si aprono al commercio estero con i paesi orientali, nel quadro della distensione, della possibilità di nuovi accordi commerciali, e dello sviluppo di molti paesi che gravitano sul Mediterraneo orientale;

2°) lo sviluppo e l'impianto di attività industriali che offrano rapidamente nuove fonti di occupazione ai lavoratori di Ancona e provincia;

3°) il completamento e l'attivazione della "zona industriale" di Ancona, da anni in costruzione, promossa da un consorzio di enti locali, al quale finora sono mancati i finanziamenti e gli appoggi governativi più volte a suo tempo annunziati;

4°) il potenziamento delle attuali attrezzature del porto.

« L'interpellante si riferisce, in particolare, alle numerose proposte e notizie che sono state discusse e diffuse dalle categorie e dalla stam-

pa locale (centrale termo-elettrica di Falconara; industria connessa alla pesca; costruzione del bacino di carenaggio; altri regolari allacciamenti con i porti della sponda orientale dell'Adriatico, del levante e del Mar Nero; commercio con l'U.R.S.S.; linee di navigazione per passeggeri; sviluppo delle costruzioni navali in ferro anche nei piccoli cantieri ecc.) al fine di avere le informazioni più precise e complete possibili.

(575)

« SANTARELLI ENZO ».

Mozione.

La Camera,

considerata la necessità di procedere rapidamente e senza ulteriori indugi al riscatto degli alloggi di proprietà dell'amministrazione ferroviaria, attualmente locati a ferrovieri in pensione o in attività di servizio,

impegna il ministro dei trasporti:

1°) a far sì che entro il 30 marzo 1960 siano pubblicati i bandi di cui all'articolo 10 del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2;

2°) a mettere in vendita tutte le case dei ferrovieri, comunque ed in qualunque epoca costruite a totale carico dello Stato o col suo concorso e contributo (con la sola eccezione delle case patrimoniali di servizio e di quelle destinate alla demolizione), in conformità anche alle direttive contenute nella circolare emanata dal ministro dei lavori pubblici in data 18 dicembre 1959;

3°) a considerare come quota di riserva soltanto le case patrimoniali di servizio, non cedibili a riscatto, che da sole superano di gran lunga il 20 per cento del patrimonio edilizio delle ferrovie dello Stato;

4°) a predisporre un piano adeguato di nuove costruzioni, onde soddisfare le necessità abitative dei ferrovieri in servizio e provvedere anche alle esigenze di quelli che, abitando attualmente nelle case patrimoniali di servizio, perderanno l'alloggio andando in pensione;

5°) a praticare prezzi di cessione equi e corrispondenti alle scarse possibilità dei ferrovieri, specie se pensionati, onde evitare ricorsi e legittime proteste simili a quelle che si verificano per l'I.N.C.I.S. e per gli I.A.C.P.;

6°) a rispettare il principio della volontarietà del riscatto e della inamovibilità dei non riscattanti, anche se pensionati, secondo la volontà a suo tempo inequivocabilmente espresso dal Parlamento, onde evitare sfratti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

e trasferimenti ingiustificabili nei confronti di persone che hanno speso l'intera vita al servizio dell'amministrazione ferroviaria.

(73) « DE PASQUALE, AMENDOLA PIETRO, POLANO, DEGLI ESPOSTI, SULOTTO, RE GIUSEPPINA, SPECIALE, FASANO, MINELLA MOLINARI ANGIOLA, PEZZINO, Busetto, Ferrari Francesco ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Per la mozione, sarà fissato in seguito il giorno della discussione.

CATTANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CATTANI. Sollecito nuovamente la discussione della nostra mozione e lo svolgimento delle interpellanze sul prezzo dello zucchero. Ricordo in proposito che il Governo aveva già indicato la data di domani, 17 febbraio.

MONTANARI SILVANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MONTANARI SILVANO. Mi associo alla richiesta dell'onorevole Cattani ricordando che sullo stesso oggetto il nostro gruppo ha presentato una mozione che reca le firme degli onorevoli Arturo Colombi ed altri.

MARTONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTONI. Mi associo a queste richieste, sollecitando anch'io lo svolgimento di una interpellanza sulle zone di semina delle barbietole.

PRESIDENTE. Il Governo?

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Confermo di avere, alla fine di gennaio, indicato per questi giorni la discussione delle mozioni Cattani e Arturo Colombi sullo zucchero; tuttavia il dibattito sulla situazione dell'economia umbra non mi ha consentito di prepararmi adeguatamente.

Mi riservo di precisare domani sera il pensiero del Governo, anche perché occorre sentire il parere del ministro dell'agricoltura e delle foreste in relazione al problema degli investimenti di colture bieticole.

MICELI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MICELI. Chiedo che la discussione delle mozioni sullo zucchero sia iscritta all'ordine del giorno di domani, in conformità, del resto, ad una precedente comunicazione del Presidente della Camera.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non ho difficoltà, quanto alla mia competenza, a che la discussione di queste mozioni possa iniziare domani, subito dopo la conclusione della discussione delle mozioni sull'Umbria.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

BETTOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTOLI. Chiedo che sia sollecitata la presentazione, da parte delle Commissioni trasporti e lavoro, delle relazioni sulle proposte di legge nn. 136, 300 e 684 sull'equo trattamento dei dipendenti delle autolinee.

PRESIDENTE. Riferirò questa sua richiesta al Presidente della Camera.

La seduta termina alle 20,25.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16:

1. — *Svolgimento di una interpellanza.*

2. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

NANNUZZI ed altri: Valutazione agli effetti dell'indennità di buonuscita dei periodi di servizio non di ruolo legittimamente riconosciuto e legalmente riscattato (679);

FERIOLI: Corresponsione dell'indennità di buonuscita anche ai genitori ed ai fratelli e sorelle del dipendente statale deceduto (708);

FABRI ed altri: Riliquidazione della indennità di buonuscita al personale statale collocato a riposo in data anteriore al 1° luglio 1956 (1086);

BIGNARDI ed altri: Provvedimenti per l'incremento e la difesa dell'apicoltura (1191);

CECCHERINI ed altri: Istituzione del ruolo aperto per l'accesso alle qualifiche di consigliere di prima classe (carriera direttiva); segretario, perito, geometra (carriera di con-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1960

cetto); ufficiale di prima classe (carriera esecutiva) e agente di seconda classe (carriera ausiliaria) dell'Amministrazione autonoma delle poste e telecomunicazioni (1427).

3. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

Senatori LORENZI ed altri: Limiti di età a posti di ruolo presso i manicomi pubblici (*Approvata dalla XI Commissione permanente del Senato*) (744) — *Relatore*: Ceravolo Mario.

4. — *Volazione a scrutinio segreto del disegno di legge costituzionale:*

Assegnazione di tre senatori ai comuni di Trieste, Duino Aurisina, Monrupino, Muggia, San Dorligo della Valle e Sgonico (*Approvato dal Senato, in prima deliberazione, nella seduta del 16 dicembre 1959*) (1846);

e dei disegni di legge:

Applicazione della imposta fabbricati sulla base delle rendite del nuovo catasto edilizio urbano (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (1377);

Conversione in legge del decreto-legge 19 gennaio 1960, n. 1, concernente la emissione di Buoni del Tesoro novennali cinque per cento a premi, con scadenza al 1° aprile 1969 (*Approvato dal Senato*) (1957);

Conversione in legge del decreto-legge 28 gennaio 1960, n. 14, concernente norme per la rivalutazione delle disponibilità in oro della Banca d'Italia (1995);

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo fra l'Italia ed il Brasile relativo al servizio militare, concluso in Rio de Janeiro il 6 settembre 1958 (1378);

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Francia per evitare le doppie imposizioni e per regolare alcune questioni in materia di imposte dirette, conclusa a Parigi il 29 ottobre 1958 (1735).

5. — *Seguito della discussione di mozioni e di una interpellanza.*

6. — *Svolgimento di mozioni, di interpellanze e di interrogazioni.*

7. — *Discussione dei disegni di legge:*

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore*: Lucifredi;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore*: Franzo.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore MENGHI: Modificazioni agli articoli 11 e 12 del decreto legislativo luogotenenziale 5 aprile 1945, n. 141, concernenti benefici tributari a favore di società cooperative (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (311) — *Relatore*: Martinelli;

DE CAPUA ed altri: Ordine di preferenza dei titoli per le ammissioni ai pubblici impieghi (926) — *Relatore*: Misasi;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore*: Vicentini;

TROISI e FRUNZIO: Aumento del contributo annuo a favore del Centro internazionale radio-medico (C.I.R.M.) (*Urgenza*) (1276) — *Relatore*: Barbaccia;

MACRELLI: Riesame delle posizioni dei dipendenti dalle pubbliche amministrazioni che furono arbitrariamente dimessi o licenziati durante il regime fascista (*Urgenza*) (19) — *Relatore*: Canestrari.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI